

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2594

Curia Generalizia - Roma

11

Giuliani G.B.

2594

UN ORATORE SACRO
P. GIULIANI C.R.S.

Dalla Rivista della Congregazione di Somasca-Fasc. LXVI-Aprile/Giugno 1936
Volume XII-1936-XIV

A tutti ormai in Italia, a tutti i cultori di studi danteschi nel mondo è noto e da tutti stimato il nome del P. Giuliani, decoro dell'Ordine Somasco. Ma pur troppo l'esperienza ci insegna come ogni grandezza non può essere sublime, se non è calunniata e provata dalle dicerie dei settari e degli invidiosi. Il nostro Giuliani ne ebbe uno di costoro, che si incaricò appunto di raccogliere giudizi sfavorevoli sul suo conto come letterato, e sopra tutto come letterato sacerdote. Il DINI, nel suo libro DELLA RAGIONE DELLE LETTERE viene a negare al nostro il merito acquistato come dentista, qualificandolo per impacciato perchè frate e in ottimi rapporti con la curia Romana; per il che il suo ingegno, già mezzano, non poté tanto svilupparsi.

Prosegue poi il citato autore adducendo una vera calunnia contro l'intemeratezza del nostro illustre Confratello, accusandolo di aver brigato per farsi affidare la cattedra Dantesca in Firenze: accusa che dovrebbe avere chi la confutasse, se la verità stessa e l'integrità del nostro e il comune giudizio dei letterati e critici non l'avessero già sfatata. Ma non sarà qui inutile riportare una splendida pagina autobiografica del Giuliani, da lui scritta non per sua difesa, ma intimamente per sfogo del suo cuore, nell'ultimo suo lavoro: PENSIERI ED AFFETTI INTIMI: la quale ci manifesterà pienamente di quali sentimenti fosse stato il nostro e come egli stesso giudicasse la sua causa: " 8-9 dic.: oggi ricomincia il 18° anno che io partii da Genova per recarmi in Firenze, dove s'era destinato un improvviso contrasto alla mia nomina in questo Istituto. E fu veramente provvido consiglio e ispirazione di un'ottima donna (Bianca Relizzo che nominò a perenne gratitudine) e risolutezza del mio animo, se io mi affrettai a quel difficile e pericoloso passo. Ma la mia presenza qui valse non dirò a dileguare le calunnistiche voci e a sperdere le fila d'una trama iniqua, ma ad ammorzare le fiamme concitate a mio danno. Con prudente silenzio, e all'uopo con parola sincera e libera, son riuscito a vendicare le mie ragioni e ciò tanto meglio mi venne fatto in quanto non mi mancò mai il benevolo e sagace aiuto del mio egregio amico e consigliere Enrico Poggi, il cui nome è nella memoria del mio cuore. Mi vidà bensì abbandonato da quelli in cui più doveva rin vigorirsi la mia speranza. Ma questo disinganno e dolore mi ha giovato perchè mi fece accorto, che io non avrei potuto fare assegnamento, se non nella fedele osservanza del mio dovere. Ottenuto che ebbi la cattedra per l'esposizione di Dante, ho subito dimenticato il torto che mi fecero gli amici oppositori e dissi a me stesso: ora sta a te dimostrare che Dante è l'operoso tuo studio e il tuo amore e dovrà essere la dolce tua gloria."

Ma ritorniamo ancora al Dini, il quale si è incaricato di tramandarci una pagina di un periodico che conta scrittori di valore e di buon giudizio, in cui chi la scrisse condivideva troppo le idee di chi la raccolse. A proposito della eloquenza del Giuliani, così erano scritte queste curiose parole, che potevano suonar bene allora, ma che adesso trovano una eco un po' temperata: " c'era sempre qualcosa di conventuale in quella sua parola pietra e monotona, in quell'enfasi dello stile fiorito, e ingiollato di concettini; c'era un non so che di monasticamente lezioso, e una grande abbondanza di fronde, ma a scoter l'albero, neppure un frutto maturo sarebbe cascato per terra." Parole che noi vorremmo vedere quanta verità contengano e quanto spirito di pregiudizio.

228

Il Giuliani stesso, consegnando alle stampe il suo volume Arte, Patria e Religione presuppone già la critica e dice: Alcuno forse potrà condannarla come Rettorica e Accademica. Qualora vogliasi con ciò riguardarli per componimenti a sfoggio di mera declamazione, non sarà troppo ardito a dire che, dove lo avessi potuto riconoscerli così fatti, sdegnerei di concederli al pubblico.

229

Parole sincere, a quanto sembra. Aveva dato egli, amante dell'arte, una forma piuttosto oratoria, quale gli sembrava richiesta dalle rigide convenienze di persona, di luogo e di tempo (1). E ciò significa che egli voleva tener conto di tutte le circostanze nelle quali può trovarsi un oratore. E' un giudizio questo che si riferisce a tutte le prose contenute nel volume, e che si riflette per noi in modo speciale sulle orazioni di argomento religioso. Sì, certo, della retorica ve n'è e molta, in qualche punto è anche sovrabbondante, ma non credo che a scuoter l'albero neppure un frutto ne caschi per terra! Per questo credo opportuno riportare qui alcune mie impressioni, che provai leggendo le orazioni del Giuliani senza alcuna prevenzione, per solo desiderio di conoscere quale fosse il talento del Giuliani, oratore sacro.

Prima di tutto dev'essere osservato che il genere panegirico richiede una certa tonalità enfatica, per così dire, e un colorito oratorio più marcato; in esso l'ispirazione deve essere eccellente, e l'elevatezza del pensiero e della frase deve in modo speciale adattarsi all'altezza del tema e alla finalità dell'argomento. Pone l'Audisio nel suo Compendio di lezioni e di eloquenza sacra, trattando dei panegirici (lezioni svolte anch'esse con un buon tono di enfasi retorica) come prima regola per l'encomiatore dei santi, che questi deve essere grande per magistero di scienza e di pietà. Tali doti in modo eminente, nessuno lo vorrà negare, possedeva il nostro Giuliani, eminente nella scienza profana non solo, ma anche in quella sacra, perchè sappiamo tutti come onoratamente abbia ricoperto l'ufficio di maestro di eloquenza sacra non solo nell'Ateneo Genovese, ma anche nel Seminario di questa città. Eminente altresì per pietà, la quale io scorgo leggendo appunto le suddette orazioni, e rileggendo qualche commovente pagina dei suoi "Pensieri ed affetti intimi". Disse la Bruno: (1.a) Sono scritti secondo le viete regole tradizionali di eloquenza sacra, ma servono a provare quanto fosse schietto e sincero il sentimento cristiano nel nostro Autore. "Esempio di virtù religiosa egli dovette essere, giacchè per tanto tempo fu giudicato degno di essere preposto alla educazione letteraria della gioventù Somasca, che nel venerato maestro doveva scorgere non solamente il dotto, ma anche il pio sacerdote e religioso. Del resto in lui regnava grande la divozione a Maria; il panegirico che compose in onore della di lei Immacolata Concezione è un bellissimo fiore posto sulla corona di gloria di Maria; rivolgendosi alla Madre sua, così egli pregava: ed or piacciavi gradire l'umile corona, che in olocausto del cuore io pongo sul Vostro altare, nella soave fiducia, che non meno della rosa di Gerico e di Baron, Vi torni accettabile il modesto e dimenticato fiore del campo."

Vi è della grazia e della poesia in questo, ma non proprio retorica che turbi l'animo ed offenda l'orecchio; come pare che volesse dire quello scrittore del periodico: c'era sempre qualcosa di conventuale in quella sua prosa pigra e monotona, in quell'enfasi dello stile fiorito e ingioiellato di concettini; c'era un non so che di monasticamente lezioso...." questi pensieri sono dettati da chi studiava l'oratore o da chi odiava il frate?

(1) Prefazione, ib.

(1.a) M. Aless. Bruno: La vita e le opere di Giambattista Giuliani.

450

Nel dedicare il panegirico a Maria "al degno sacerdote P. Giuseppe Maria Bottero Somasco l'Autore asserisce: mi sono poi studiato di mantenere una elocuzione piuttosto semplice, ma quasi direi tinta d'un colore scritturale e singolarmente poetico; essendo l'argomento d'oltreumbrabile sublimità e bellezza, gradevole al cuore ed alla immaginazione, degnissimo di poema. D'altra parte anziché a sollevare le menti e tenerle sospese in ammirazione, io intesi ad eccitare gli animi ad un più vivo e filiale amore verso l'Augusta Eva dei credenti." Tali le sincere parole del Giuliani; all'intenzione non corrispose forse pienamente l'esecuzione, perchè il suo stile è in verità in questa orazione un po' pesante e difficile; ma bisogna anche pensare che noi giudichiamo ad un secolo di distanza, quando il nostro orecchio è ormai abituato ad un ben diverso fraseggiare. Del resto se nell'oratore c'è sempre da rimproverare la qualità dello stile, pure si deve considerare la disposizione degli argomenti, lo svolgimento del tema. Mancano propriamente i suoi discorsi di una divisione per punti, e solo è bene distinto l'esordio, non mai più lungo di due pagine, e in cui, richiamando l'attenzione degli uditori, subito si porta in media res, presentando in piena luce la figura dell'eroe di cui incomincia a tessere l'elogio; da questa presentazione trae il tema, che tosto comincia a svolgere senza mai perdersi nè divagare, accennando ai fatti più salienti e richiamando l'attenzione dei lettori sul bello esempio delle virtù eroicamente praticate. Continuamente poi, apostrofando gli uditori, cerca di tirarli con sé dell'ammirazione alla imitazione. Così, per esempio, ritornando all'orazione suddetta in onore di Maria, egli così ce ne delinea lo svolgimento: "Stabilita che è per fede l'Immacolata Concezione, m'ingegnai secondo il modo della mia possibilità di ritrarre quale mi si dipinse al pensiero la Vergine Madre, essente dagli effetti seguaci della primitiva colpa, e indi pervenuta a stato di intera perfezione. Di che mi perve viemmeglio apparisse la parte che spetta a Maria in ordine alla redenzione. . . . Quanto alle prove che innanzi alla definizione si adducevano a rafforzare e convincere da tanto prodigiosa verità, mi tornò opportuno di recarle tutte e sostanziale ornamento del discorso." (1) A ciò si aggiunga quella che egli chiama la tinta d'un colore scritturale.

Ciò detto, mi piace di far risaltare nell'orazione sacra del Giuliani l'applicazione che egli stesso fece di quanto insegnava; piuttosto che perdersi in sterili precetti, ricorsi alle fonti della Bibbia e dei Santi Padri, perchè se ne attingesse quella sapiente eloquenza che sola può schiudersi lo via del cuore. (1) Bisogna leggere i pochi panegirici del G. per vedere quanto egli possedesse il testo biblico e sapesse convenientemente applicarlo all'attualità dell'argomento. Addito per questo una delle prime pagine del panegirico di Maria, ove con rapida e felicissima sintesi sono elencate le prefigurazioni mariane bibliche, congiunte bellamente insieme con tutta l'eleganza dello stile. Per meglio comprendere quanta penetrazione egli avesse nel testo scritturale, e come sapesse usarne, aspettandolo al suo argomento, valga la traduzione più che parafrasi, del passo Sap. X, 10, con cui termina una delle più felici sue orazioni: quella in lode del maestro dei poveri S. Gius. Calasan- zio. Dopo avere con uno stile più facile e più accessibile, direi tratteggiata la mirabile vita del Santo, svolgendo senza nessuno sforzo le straordinarie vicende della sua vita; dopo aver con abile maestria descritto la vita di lunghe sofferenze morali, di disinganni e di intimi dolori, destando in noi una sincera commozione, l'Autore conclude dicendo:

(1) Documento autobiografico, pubblicato dal Poletto.

252

(Sapientia) iustum deduxit per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei, et dedit illi scientiam sanctorum; honestavit illum in laboribus et complevit labores illius. In fraude circumventium illum, affuit illi, et honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis et a seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi, ut vinceret, et sciret quoniam omnium potentia est Sapientia.

Hæc venditum iustum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum: descenditque cum illo in foveam et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni et potentiam adversus eos qui eum deprimebant: et mendaces ostendit qui maculerunt illum et dedit illi claritatem æternam.

Molte altre di queste parafrasi o traduzioni scritturali si possono raccogliere a piene mani in qualsiasi pagina dei suoi discorsi scritti: alcune volte il suo fraseggiare è proprio quello di chi ripete la parola di Dio. Non mi pare quindi da doversi intendere in senso assoluto quanto scrisse la Bruno: "Non si deve giudicare del suo insegnamento dai saggi che egli ha dato di eloquenza sacra, perchè per le testimonianze sue ed altre sappiamo che i suoi criteri erano giusti anche se poi non riusciva ad applicarli. Riguardo a questo punto, dell'intenzione scritturale data ai suoi sermoni sacri, mi sembra proprio che si debba ammettere una eccezione.

Egli stesso ancora in fatto di sacra eloquenza aveva dettato questo sublime precetto: Bisogna amare; e la sapienza dell'amore ispirerà la eloquenza cristiana; (1.a) e nella lettera LXII scrisse: richiedesi troppo più di carità che altri non vuol mettere predicando. È veramente i suoi perigrifici, che egli stesso ha voluto tramandarci, trattano di carità: mettono in luce la sapiente carità cristiana, trasformatrice delle anime e operatrice nei secoli mediante i santi e le anime buone. Le sue esortazioni sono tutte tutte per l'amore a Dio e a Maria, sono di riconoscimento e di imitazione della carità, che generosamente rifuse nei Santi. Infatti egli tratteggiando la figura del sacerdote modello, rievocando il suo confratello P. Giuseppe Ferreri, mira a mettere in luce questa carità risplendente in lui, animatrice di tutte le sue opere per il bene della Patria e della Religione, di colui che "nell'ora di salire all'immortale trionfo, ne raccomandava come eredità sacra ed inviolabile: Pace, pace, fratelli, amatevi: Dio è carità!"

(1) Secondo il greco.
(1.a) Documento aut.
(2) Il Sacerdote cattolico.

253

La Sapienza condusse il giusto per le rette vie, l'ammestrò del regno di Dio, e gli infuse la scienza delle sante cose; precandogli conforto negli affanni e compenso delle fatiche. Circonvenuto dai fraudolenti, li prese a difendere, e si piacque ricolmarlo di tesori. L'assicurò dai nemici, e si seduttori il sottrasse; nell'avventurarlo a un forte combattimento, volle che ne riuscisse vittorioso e intendesse che potentissima sopra ogni altra cosa è la pietà.
(1)

Questa non sofferse d'abbandonare il giusto venduto, ma e lo scampò dai peccatori ed insieme con lui discese a rallegrargli l'orrore del carcere, fra le catene tuttora il sovranna, tanto che non gli ebbe donato lo scettro e la potestà contro a quelli che ne sollecitavano l'avvilimento. Di menzogna convinse i suoi calunniatori; e Lui innocente circondò d'una luce vivissima raggianti nell'eternità dei secoli.

274

275

Le diverse forme della carità, esplicitasi nelle opere dei Santi, egli sottopone alla considerazione dei fedeli tessendo gli elogi di S. Girolamo Emiliani, l'Educatore Cristiano; di S. Winseppe Calasanzio, il Maestro dei Poveri; di S. Vincenzo de' Paoli, il Sapiente della Carità Cristiana. Come tema di questo ultimo panegirico egli infatti si propone: il costante miracolo della vita di un sacerdote, che fa sua po-tenza la carità, recandosi a gloria di soccorrere Cristo nei poveri, e procurare col sacrificio di sé la prosperità e la felice grandezza della propria nazione. E a riguardo del maestro dei poveri l'oratore spiega che per non corrompersi né corrompere, la scienza ha d'uono della carità, che è verità in atto, sostanza della religione, desiderio ed illuminazione degli animi, legge onde il mondo rigenera a salute. Ma è soprattutto nel tessere con cuore di entusiastico figlio l'elogio del Padre suo che egli manifesta quanto comprendesse la carità che arse nell'animo del Santo: "Girolamo per la potenza del divino amore, è Padre perchè dal suo cuore e dalla sapienza dell'amore evangelico attinse le norme convenienti e poté rendersi imitabile esempio dell'Educatore Cristiano. E nello svolgere in diversi tempi sempre quest'unico argomento della carità, sotto diversi aspetti considerato, non gli capitò mai, benchè minimamente, di ripetersi, traendo secondo una giustissima regola ogni moralità dalle viscere dell'argomento congiungendola intimamente alle persone ed ai fatti dei santi. (1) Né mai in lui si verificò alcuna divagazione che distraesse la mente degli uditori dall'argomento sul quale trattava nel suo parlare sempre aveva fisso gli sguardi sul suo eroe e su di lui cercava di tener continuamente fissa l'attenzione degli uditori.

Certo, questo è un pregio che a lui va riconosciuto; ma se nel medesimo tempo avesse saputo evitare, almeno in parte, il difetto dello stile involuto e l'enfasi declamatoria (2) se avesse saputo porgere all'uditore una frase più accessibile alle intelligenze, sfrondare il suo dire di tanti aggettivi e di tante interrogazioni retoriche, molto miglior, più apprezzata e più efficace sarebbe stata l'opera sua. Ma consideriamo che l'uomo parla secondo il concetto che egli si è formato della orazione e secondo gli ammaestramenti ricevuti ed appresi; ed il Giuliani stesso ci dice: Del rimanente io confesso che in me signoreggiano certe abitudini della vecchia scuola; (1.a) in cui si insegnava che l'arte comprende va ogni cosa (2.a). Valga del resto il disinteressato giudizio della Bruno: sono scritti secondo le viete regole tradizionali di eloquenza sacra, ma servono a provare quanto fosse schietto e sincero il sentimento cristiano del nostro Autore.

Ora dopo aver considerati quali siano gli argomenti trattati dal nostro Giuliani nelle orazioni sacre, e dopo averne considerato il modo della trattazione, io vorrei domandarmi se, a riguardo di esse almeno, potrebbe applicarsi la critica del citato periodico: stile ingioiellato di concettini. (3)

Ma mi sembra venuto il momento di mettere il suggello a questa mia breve dissertazione col far risaltare quanto amore traspiri verso la sua Congregazione dalle suddette prose del nostro Giuliani. Egli Somasco, che ad Somaschi rimase cordialmente unito fino all'ultimo respiro della sua vita, nutrì un fervido amore verso la sua Congregazione, che lo educò nella

./.

- (1) Audisio, op.c.
- (2) Zambarelli, "Il culto di Dante tra i PP.Somaschi" : P.Giuliani.
- (1.a) Prefazione, Arte, Patria, Religione.
- (2.a) Id.
- (3) bp.cit

236

virtù e nel sapere; in special modo verso il suo Fondatore e Padre, S. Girolamo Emiliani, che considerava come il modello di ogni virtù. Si legge il panegirico che dettò in onore del Santo nella Chiesa della Maddalena di Genova: in esso vuole presentare il modello del Cristiano Educatore, secondo il quale ognuno, e specialmente i Somaschi devono conformarsi, argomento al quale rivolse continuo lo sguardo; e in principio trasportandosi, per così dire, in medias res, colpisce l'animo degli uditori con la pietosa descrizione delle miserie morali e materiali del secolo in cui visse S. Girolamo; poi con cuore di figlio egli s'inoltra tessendo l'elogio del Padre dimostrando in pari tempo di ben sverna compreso lo spirito; la virtù educativa, che caratterizzò il Santo e fu trasmessa all'Ordine suo, il pio oratore aveva ben compresa ed appresa alla scuola dell'Emiliani; e poche righe gli bastano per tratteggiare quale debba essere il sentimento educativo nel religioso somasco secondo lo spirito del Fondatore: con rara eccellenza il Miani ritemperando il costume dei suoi alunni, le passioni minacciose d'insorgere raffrena e al degno fine rivolge i vizi nella radice di velle; addolcisce i sentimenti; gli svegliati affetti innamora di ogni onesta cosa e fa che disfavilli negli animi giovinetti la perfetta idea della virtù, quale in cuore suo gli apparisse per intelletto d'amore. A cui fa mirabile eco quell'altro insegnamento: Paziente nell'accostarsi all'intelligenza degli uni e degli altri, accolo farsi pusillo con loro, discendere alle più umili cose.... (1) Tali sono le regole maestre di un cristiano educatore. E con affetto di fratello e con stima di ammiratore il Giuliani dettò l'elogio funebre, celebrandosi nella chiesa della Maddalena i funerali del suo illustre confratello P. Giuseppe Ferreri, ex generale della Congregazione di Somasco, Provicario della Diocesi di Genova. Nel breve, ma ponderato discorso, egli espresse tutto l'animo suo profondamente commosso davanti alla figura dell'eminente religioso e dello zelante sacerdote. Brevemente ne tratteggia il carattere, che a noi si rivela quale quello di un uomo tutto dedito al culto della giustizia e della carità, circondato dalla stima dei Confratelli, sublimato dalla fiducia in lui riposta dai Superiori, nobilitato dall'affettuoso omaggio del popolo riconoscente. Ricordando il P. Ferreri davanti al popolo, di cui fu il buon Pastore, l'autore non si dimentica di esserne stato confratello e suddito, e ancora una volta gli tributa palesemente l'omaggio della sua riconoscenza: "L'umile mia Congregazione lo innalzò a suo Capo supremo. Ma tacerò io il debito di che noi siamo obbligati? Sarò io mai cosciente inverso chi soddisface a noi con tanta giustizia e avverso in se stesso il nome di Padre? La mia gratitudine profonda, il mio affetto mi richiamano alla legge e mi costringono al silenzio. Ma voi, o amici della verità, consentite almeno che io mi compiacca dei miei confratelli, che siano gloriosi di riconfermargli l'eccelsa onore, testimoniando così d'averlo ritrovato quale i suoi diritti costumi lo dimostrarono veramente: Uomo di giustizia".

Un ultimo luogo. Nel discorso pronunciato in lode di San Giuseppe Calasanzio, il Maestro dei poveri, il saggio oratore due volte deve accennare al doloroso argomento delle prove interne, a cui fu sottoposto, per volere di Dio, l'Ordine degli Scolopi; la seconda volta (verso la fine) fa risaltare la grande santità del Calasanzio; la prima volta egli, religioso somasco, pieno di stima e di amore verso la sua congregazione, non può tralasciare di accennare, recitando il panegirico del Santo davanti ai

./.

(1) Confronta quanto scrisse nella già citata lettera LXII: "colui che non si umilia all'intelletto dei pargoli, mai non potrà francheggiarsi nella coscienza di prender frutto del suo indiscreto ragionare".

238

239

suoi figli, a quel rapporto di fratellanza che lega le due congregazio-
ni. Vi accenna con parole di alto elogio all'indirizzo del suo Confra-
tello, P. Ubalini: l'intemerato e prudente Visitatore ben dichiarò
Santo il Calasanzio..... Signori, nel ripetere queste parole, a me
tremò la voce, e dalla gioia l'anima mia si smarrisce, al pensiero che
furono proclamate dal libero petto di Agostino Ubalini, uno dei più ve-
nerabili fra i miei antichi Padri. Per questo egli si sentiva lieto di
chiamare confratelli i figli del Calasanzio, e ben si gloriava di dover
encomiare il santo loro Istitutore.

Da queste e da tutte le sue parole risalta la gentilezza squisita d'ani-
mo del nostro P. Giuliani e in alcuni punti, soprattutto da quelli che mi
è piaciuto analizzare, mi par di vedere risplendere attraverso le sue
parole la figura sua stessa di religioso compito ed amabile, che cercava
di spirare attorno a se sentimenti di mitezza, una dolce armonia di ele-
gante bontà.

P. Giupiani G.B.

di

P. Poetto Giacomo

2594

historicum
Res
Lombard
S-184-C
P. Giupiani
J. Poetto
C. R. a Somasca

Archivum
Cantone

Commemorazione di G. B. Giuliani
con documento autobiografico (*)

Parlare diffusamente, o Signori, di Giambattista Giuliani, e tessere un elogio condegno alle sue virtù e alle letterarie benemerenze, sarebbe impresa ben ardua, e d'altra parte soverchiante la scarsezza del tempo che ora mi viene concessa. Ma perchè ci sono arduità, dalle quali se l'intelletto e la coscienza delle proprie forze rifuggono, il cuore tuttavia si compiace di affrontarle, del Giuliani mi propongo di trattare largamente in un lavoro a parte, ingegnandomi colle possibili forze di mostrare il cittadino, lo scrittore, il Dantista. Per intanto dirò poche parole, come sfiorando, e per aprirmi così l'adito a leggervi un rilevante Documento, che molto illustra gli studi e gli intendimenti dell' egregio Defunto. E scusate, egregii Collegli, se a ritrarre il meglio che per me si possa la cara e buona immagine del Giuliani, io dovrò recare certi tratti di lettere, dove si parla di me; ma non è per me che li reco; e voi ben v' apporgete, se vorrete aver la bontà di richiamarvi al pensiero e referirmi il verso del nostro Allighieri:

Necessità il conduce, e non diletto
(*Inf.*, XII, 87).

Della vita privata del Giuliani confesso di sapere ben poco; ignoro di quegli aneddoti, onde tanto è ghiotta la biografia contemporanea, e che rivelano, come si dice, l'uomo in veste da camera, anche se alle volte si risica di presentarlo non bellamente in veste adamitica; di ciò non so nulla, neppure se

(*) Letta alla *Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova* nella tornata del 17 febbraio 1884. Fu nello stesso anno pubblicata nel periodico *Scienza e Fede*, che sotto la direzione di Mr. Gioacchino Pelagatti si stampava a Prato dalla Tip. Guasti.

aneddoti vi abbia nella vita del Giuliani. Invece credo di saper bene qualche cosa dell' uomo di lettere, desiderii e delusioni, speranze e sconforti, retti intendimenti e contrasti, giudizi miti e anco severi di fatti e di persone, ma sempre rivelanti l'amore fervido e sincero del bene, la fede irremovibile nella salute e nella grandezza della Patria.

D'altra parte, codeste cose essendo affidate alla mia lealtà, e perchè, dice il Savio, ogni cosa ha il suo tempo, così delle confidenze onde il valente uomo mi onorò in iscritto pel corso di tanti anni, mi varrò per quel tanto che fa al presente mio scopo; scopo di rendere tributo d'onore e d'animo riconoscente a quel benemerito, la cui perdita, illustri Accademici, voi deplorate altamente con me, perchè è perdita che affligge l'Italia.

Giambattista Giuliani nasceva in Canelli presso Asti il 4 Giugno del 1818 (1). Fatti i primi studi in Asti, li proseguì a Fossano sotto la direzione dei Padri Somaschi, al cui Ordine s'aggregò nel 1836, ottenendo nel 1863 di abbandonare quella Congregazione per ragioni di salute. L'essersi iscritto a quel Sodalizio, che fondato da un Veneto patrizio, Girolamo Emiliani, ha per intento precipuo l'educazione dei figliuoli del povero, vi appalesa senz'altro la generosa sua indole, al beneficio sempre corriva, e vi disvela il futuro maestro conscio dell'eccellenza del suo ministero, perchè troppo importa che alla istruzione si associi anzi sia perno quella educazione, che si fa guida alla vita e germe alle azioni. Destata molta aspettazione di sé per la nobiltà del carattere e per la perspicacia dell'ingegno, proclive soprattutto alle Scienze esatte, a diciannove anni ebbe incarico d'insegnare Filosofia Razionale e Positiva, quanto a dire Fisica e Matematica, nel Collegio Clementino di Roma, e due anni appresso nel Liceo di Lugano, dove a ventitre anni pubblicava un *Trattato elementare di Algebra* ad uso di quelle scuole, che vi si usa tuttavia; operetta molto encomiata in quel tempo, e ricordata da Ignazio Cantù nella sua *Italia Scientifica*.

Senonchè alla sua fievole salute (salute fiorente non ebbe mai) male affaccendosi le fatiche della scuola, che rodono e

(1) Per queste notizie mi valgo in parte del *Dizionario Biografico* pubblicato dal dottissimo Prof. De Gubernatis.

accasciano anche i più robusti, smise l'insegnamento, e si pose a viaggiare. Oltrechè provveder così alla sua salute, forse gli arrileva all'intelletto la parola dell'Ulisse Dantesco (1), che il viaggiare molto conferisce

a divenir del mondo esperto,
E dell'vizi umani e del valore;

poichè, per usare la sapiente osservazione d'un illustre patrio Padovano riverito dal Giuliani, e già nostro Segretario, sapeva che la scuola dei viaggi può tornar efficace ad allargare le idee, a crescere l'esperienza, a svegliare lo spirito, a dar gentilezza ai modi, a svellere molti pregiudizi, a far meglio conoscere i costumi, le arti, i moltiformi progressi dell'umana famiglia (2).

Fu in tale occasione che a Napoli conobbe il Troya, il celebrato autore del *Veltro*, il Borelli, il Puoti, la Gnacci; e in Roma si strinse d'amicizia col Tenerani, col Betti, col Duca di Sermoneta, e coll'insigne pittore tedesco Vogel de Vogelstein, sì acceso d'amore per Dante, che in un quadro maraviglioso, dottamente illustrato dal Giuliani (3), rappresentò la *Divina Commedia*; e questa amicizia nata per Dante tra que' due egregi, era auspice di quella che al Dantista italiano doveva legare in appresso i più dotti Dantisti della Germania.

Da questo istante, o Signori, il Giuliani non solo converse a Dante la sua mente e gli studi, ma oserei dire che a Dante si votò, nella cui palestra non pure gli era serbato di recare al sommo scrittore e all'Italia beneficio ed onore, ma anco d'immortalare il suo nome, se è vero che sino a tanto che sonerà alla patria nostra glorioso e gradito il nome dell'Alighieri, le sonerà pur caro e rispettato quello di Giambattista Giuliani.

Il primo passo in sì nobile arringo il Giuliani, allora in sui ventiquattr'anni, lo mosse da tale altezza, dove a molti altri sarebbe pur glorioso il finire, con un Discorso, ch'è un

(1) *Inf.* XXVI, 98-99.

(2) Il Conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, nell'*Elogio funebre* del Conte Alessandro Papafava Antonini dei Carraresi.

(3) Questa illustrazione si può vedere nel volume *ALTE PATRIA E RELIGIOSE* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1870) alla pag. 29. Il valentissimo pittore, per dimostrare al Giuliani la sua stima ed amicizia, gli fece il ritratto, che ora si conserva nel Museo di Dresda.

magistrale lavoro, letto all'Arcadia di Roma (1), dimostrando in effetto che a ben comprendere il Poema di Dante era necessità imprescindibile ben bene impraticarsi delle *Opere Minori* del sommo fiorentino, come quelle che del *Sacro Poema* son come la base, il germe, la fattrice sostanza. — Il concetto informante di questo Discorso fu quindi innanzi per lui la sicura guida, l'obbiettivo immutabile, direi il suo testamento, che si riassunse più tardi nella famosa formula *Dante spiegato con Dante*; l'unico modo che gli studi danteschi potesse spedito dalla selva selvaggia d'impacci e di aberramenti, di quanti gli avevano contorti e intristiti certi chiosatori e critici, l'unico che potesse ricondurli (come il savio avvedimento politico del Machiavelli) alla nativa lor fonte, e quell'uno che potesse far di nuovo sorridere alle menti italiane la luce sincera e fecondatrice del pensiero di Dante; e su questa diritta via, pel corso di quarant'anni, sino all'ultimo della sua vita, il Giuliani vi diede le sue cure, i suoi pensieri, tutto sè stesso.

Che cosa non può, o Signori, un nobile ingegno che voglia, e voglia tenacemente, e sappia persistere? a chi è tale, le insuperabili difficoltà, le invidie non infrequenti, e anco le manifeste opposizioni insinuano nuovo coraggio ed ardore, dappoichè tien fisso altamente nell'intelletto che la mèta, perchè alta, è splendida e gloriosa; in quella guisa che i grandi amori, creando l'entusiasmo, raddoppiano in atto la naturale potenza.

E di tali amori era quello del Giuliani per Dante: e in ciò, chi ben discerna, si discioglie che grand'anima fosse la sua; stantechè ei non guardava a Dante come ad un autore, che, per quanto sommo, non ha in sè la virtù d'un'intera civiltà, ma si rispecchiava nell'Allighieri, come in colui, che accolse il fiore d'ogni più alta dottrina di tutti i tempi, che l'antica civiltà pagana seppe vagliare e comporre alla civiltà cristiana, che della civiltà del risorgimento si fece capo, e che ha in sè tuttavia tale potenza da poter essere il sole d'ogni rinascenza o progrediente civiltà della patria nostra.

Con tale intima persuasione, egli si volse a propugnare gli studi Danteschi con ardore pari alla nobiltà dell'intento, affine di infondere negli intelletti la verità, nei cuori un fraterno amore, e così preparare alla patria nostra, sotto l'egida di Dante, migliori destini.

(1) Fu stampato dal Torri nella sua edizione delle *Opere Minori* di Dante, Livorno, 1843.

Ed eccolo, questo frate di ventotto anni, nel 1846 al Congresso degli Scienziati in Genova sforzarsi di ottenere che in tali radunanze si desse luogo anche a Dante, dimostrando che la *Divina Commedia* a buon diritto doveva far parte della sezione storica e archeologica, come il più antico e sicuro monumento della nuova storia d'Italia. E in siffatto discorso, eutrandolo franco e animoso nella questione politica, riuscì a concludere che i tempi erano mutati, e che nessun italiano avrebbe oggimai invocato un *Alberto tedesco ad inforcicare gli arcioni d'Italia, quando si aveva un Alberto italiano*. Tale discorso, in quei tempi là, e in tale ragunanza, pensate voi se fu interrotto e salutato d'applausi! Ma intervenne un curioso e notevole incidente. Commissario governativo al Congresso era Alberto Lamarmora, fratello maggiore d'Alessandro e d'Alfonso, il quale alle dimostrazioni del Giuliani si oppose vivamente, protestando contro l'intromissione di Dante nei Congressi. Credo che la dantesca anima dell'Alfieri abbia fremuto che la ragione politica dovesse svolgersi allora in tanta suggestione dell'Austria, di que' Congressi sospettosa, a segno da obbligar l'anima d'un egregio cittadino e per tante ragioni benemerito, a tanto violentare sè stessa, da sostenere, nuovo Cante de Gabrielli, l'ostracismo di Dante dal Congresso: ma l'Alfieri avrà anche gioito che sull'opposizione del politico piemontese trionfasse la proposta del piemontese dantista, avvalorata dalla calda parola del Sanli, di Cesare Cantù e di Luigi Cibrario.

In tal maniera, fatto vieppiù palese l'ingegno del Giuliani, la sua cultura, e i larghi intendimenti de'suoi studi, l'Università di Genova se lo aggregò nel '47 qual professore di Filosofia Morale; e dopo l'infausta rotta di Novara, soppressa in quella Università la facoltà di Filosofia e Lettere, gli venne affidata la cattedra di Sacra Eloquenza, che tenne poscia per undici anni; e tanta si fu la buona opinione, che seppe tosto ingerire di sè, e la benevolenza che dai Genovesi riscosse, che nel '48 gli venne offerta la candidatura a Deputato, onore che il Giuliani ricusò, sentendosi l'animo temperato così, che quanto inclinava alla pace raccolta e alla serena meditazione degli studi, altrettanto era alieno dalle fociosità e dalle brighe tortuose della politica.

Il fatto proposito, che mantenne costante, di servire degnamente all'Allighieri, trasse il Giuliani a frequenti peregrinazioni in Toscana. In quella guisa che altro Astigiano, il

gran tragico, pose sua dimora in Firenze perchè voleva, come afferma egli stesso, non solo pensare toscano e toscano parlare, ma sinanco toscaneamente sognare, così credo che l'Astigiano dantista avesse per intento di giungere non solo a pensare con Dante e con Dante a parlare, ma pur a sognare di Dante. Frutto di' questi viaggi, e delle posteriori escursioni, dacchè ebbe sede a Firenze, si fu il volume di LETTERE SUL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO, e l'altro di RICREAZIONI FILOLOGICHE, OSSIA MORALITÀ E POESIA DEL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO, che, pubblicati e ripubblicati, il Giuliani riuniva poscia insieme col titolo di DELIZIE DEL PARLARE TOSCANO (1). In questi volumi, sempre coll'intento rivolto a Dante (2), dimostrò quanto in sè racchiuda di bellezza e di potenza la lingua toscana, nella quale, oltrechè di vocaboli garbati e di forme ingegnose ed eleganti, egli fece inecetta di teneri affetti, di sensi generosi, di giudizi pii, girando all'upo tutta la Toscana, soggiornando nei villaggi e nelle borgate, atratellandosi coi campagnuoli, cogli operai delle officine, studiandone i lavori e i costumi, cogliendone e notando le parole e le espressioni: e così, non solo mise insieme questi due volumi, vera miniera di purissima lingua, ma riuscì ben anco, lui Piemontese, a divenire uno de' meglio toscani tra i moderni scrittori; se per toscano si debba intendere, com'io intendo, uno scrittore italiano degno di tal nome, cioè di lingua corretto, schietto, elegante, leggiadro. Qual tesoro di cose e di sentimenti comprendano specialmente le *Ricreazioni*, con parola piena di ammirazione lo notò il De Amicis in un prezioso discorso, che sta nel volume suo *Pagine Sparse* (3). Però all'anima altamente buona e caritatevole del Giuliani nulla tornò tanto gradito, e lo afferma egli stesso (4), quanto il sapere che il racconto *Tre vittime del lavoro*, contenuto in quel volume, che tante lagrime strappò di commiserazione e di pietà, indusse anime cortesi e lo stesso Governo a sovvenire in nome del Re alle tribolate famiglie.

O io m'inganno, o Signori, o il Giuliani sapeva maravigliosamente accoppiare ne'suoi scritti originali quel sentimento, che ingentilisce, e quella cortesia, che avviva e consola.

(1) Firenze, Succ. Le Monnier, 1880.

(2) Da una lettera a me diretta il 15 Giugno 1880.

(3) V. *DELIZIE* etc., vol. II, nel *proemio*.

(4) Milano, Tip. Lombarda, 1876.

Con quell'occhio attento, che è delle anime schietamente buone e non sorde alle molteplici manifestazioni del bello; con quell'arte spontanea insieme e profonda, che sa le immagini convertire in affetti; con quella cura paziente, che non trasanda le cose minute pur senza trasmodare e divenire pedante, come citarista che nessuna trascura delle corde del suo strumento, perchè sa che ognuna rende una nota, e tutte insieme all'upo son capaci di suprema armonia, il Giuliani guardava alla Natura, la ascoltava, la idoleggiava quasi, e si studiava di ritrarne sincero la voce, com'essa gliela faceva sonare all'anima, modesta e vivace, tranquilla e possente. Il sommo Galilei, se ben rammento, confessava che quanto v'era di venustà e di chiarezza nelle sue prose, ei lo ripeteva dall'assidua lettura dell'*Orlando Furioso*: e io credo che codesta attitudine a scolpire gli affetti, il Giuliani l'abbia ritratta o certo resa valida ed efficace collo studio costante dell'Allighieri, grande, se altri mai, nello scrutare i più riposti meati del cuore, e a sprigionarne quella voce, che non si rende agli artifizii dei pusilli, ma che docile risponde all'invito quasi imperioso dei grandi.

Volgeva il 1859: uno de' primi pensieri del Governo Provvisorio della Toscana si fu quello di fondare a Firenze un Istituto di Studi Superiori, perchè nell'italica Atene l'italiana gioventù trovasse a' suoi studi pascolo degno d'una Nazione risorgente a liberi destini; e venne per tal modo felicemente ricostituita quella Cattedra, che appunto il 25 Agosto del 1873 il Comune di Firenze aveva fondato per la interpretazione della *Divina Commedia*, e sulla quale sedettero primi Giovanni Boccaccio (1873), Antonio Pievano di Vado (1881) e Filippo Villani (1904), e ultimo, dopo circa ottant'anni, Cristoforo Landino. Nè deve destar meraviglia se a tal posto, per comune consenso di nostrali e di forestieri, nessuno fu trovato più degno di Giambattista Giuliani; ed egli, anco per altri motivi, come udirete, rinunciando alla sua Cattedra di Sacra Eloquenza all'Università di Genova, accettò il nuovo posto con viva giocondità d'animo, la quale sempre è tanto più pura quanto meglio si ha la coscienza che circostanze estranee al merito e alla fama sudata non hanno spedito per iscorciatoie irregolari la via. E di qui fa capo pel Giuliani la vita esclusivamente dantesca. E per tosto dimostrare a quali principj avrebbe informato il suo magistero, e quale rilevanza si dovesse concedere allo studio di Dante, nella *Prolozione*, che lesse il 4 Marzo

del 1860, trattò per l'appunto *Delle benemeritenze di Dante verso l'Italia e la civiltà*.

Intanto a procedere su salde basi, e quasi a prescrivere a sè medesimo una sicura norma, pubblicò nel 1871 quell'egregio volume che ha per titolo: *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri*, dedicandolo a quell'onore del patriziato italiano, e lume delle nostre Lettere, che fu Gino Capponi.

A proposito del suo *metodo*, delle difficoltà a ben porlo in opera, e pur della necessità di seguirlo, ecco quanto trovo in due sue Lettere dirette a me, l'una del 29 Marzo 1875, l'altra del 20 Novembre dello stesso anno: « Lo spiegar *Dante con Dante*, chi sa ben intendere la cosa, è una inviolabile necessità per chiunque voglia penetrare nella mente di Dante e spiegarne ad altrui i segreti... » « Quando io mi posi in animo e pubblicai, che *Dante* doveva *spiegarsi con Dante*, molti dicevano: *sapeamcelo*. E chi non lo sa che un autore, degno di questo nome, vuolsi riguardare come il migliore interprete di sè stesso? Ma, venendo al fatto, ho dovuto e devo restar fermo nel credere, che quella semplice regola di critica, da me prescelta, era una delle più gran novità, che per effetto siansi mai prodotte dalla mente umana » (1).

Mentre il degno uomo, accorrenti ad udirlo ogni fatta di

(1) Veggasi anche il suo Discorso: *Dello studio di Dante ne' Ginnasi e Licei d'Italia*, che sta nel volume *ARTE, PATRIA E RELIGIONE*; e si badi quanto riporto più avanti nel *Documento autobiografico* alla nota 1 e 2. — Il ch. Isidoro Del Lungo, in un suo dotto *Dipinto Dantesco*, scrisse queste savie parole: « Il nome di Dante ci attrae non meno pel mistero che per la grandezza; non men per le tenebre che per lo splendore: e quando in questi ultimi tempi un innamorato dell'esule fiorentino è uscito ad annunziare ch'egli avrebbe dichiarato *Dante con Dante*, quella formula ha fatto fortuna per la semplicità e novità sua, anche prima che per le pazienti e ingegnose applicazioni praticatene dall'inventore con diligenza e dottrina pari all'affetto ».

Non già per toglier merito di sorta alle grandi benemeritenze del Giuliani verso Dante, ma per puro amore della verità, osservo che il dottissimo Prof. Del Lungo prende abbaglio, chiamando il Giuliani inventore della formula *Dante spiegato con Dante*: di ciò feci cenno in questo stesso volume, alla pag. 238: nè il buon Giuliani se ne diede mai vanto come d'inventore, sebbene di rigido applicatore di essa, recandola in atto. Su di ciò veggasi la nota 1.^a al *Documento autobiografico*, che segue a questa mia Commemorazione.

cittadini, impartiva nell'Istituto Superiore le sue lezioni sulla *Divina Commedia*, nel segreto del suo studio tutto si volgeva per dare all'Italia *raffermate nel testo e con nuovo commento*, tutte le *Opere minori*, quanto a dire tutto ciò che l'Alighieri variamente aveva scritto per porgere a' suoi studiosi nella varietà della dottrina il vero metodo per tutta intendere e ridurre in atto la meravigliosa unità della sapienza, racchiusa nel *Sacro Poema*. E infatti nel '63 pubblicò la *Vita Nuova* e il *Canzoniere*, riprodotti nel '78; il *Convito* nel '74; nel '78 il *De Vulgari Eloquentia* e la *Monarchia*; le *Epistole*, le *Egloghe* e l'opuscolo *De Aqua et Terra* nell'82; e nell'83, ancora la *Vita Nuova* ad uso delle scuole Liceali.

Perchè al commento della *Commedia* abbia voluto prece- desse quello delle *Opere Minori*, è chiaro a chi consideri ch'egli teneva per affatto impossibile potersi alcuno efficacemente e con buon frutto insinuare nelle riposte ragioni del *Poema* senza una piena e sicura conoscenza di questi scritti; e lo predicò in cento guise ed occasioni: onde in una sua Lettera (1) mi scriveva queste gravi parole... « Oggi più che mai mi son assicurato che Dante solo da pochissimi si studia veramente. Or ditemi voi: chi è, che pur ne abbia studiato a fondo il *Convito* e le altre *Opere minori*?.. Vnol dire adunque che l'intelligenza del *Poema*, non che si possenga quanto si può il meglio, non ci siamo ancor messi nell'unica via per giungere a tanto ».

Nei precitati volumi, oltre alla ricchezza del commento, che è mirabile per ogni conto, oltre alla sicura critica col mezzo di Codici e di precedenti edizioni; oltre a quei dubbi fecondi, appiè de' quali, come dice Dante, rampolla il vero, il Giuliani, o in appositi discorsi, o sparsamente qui e là, affronta le più ardue quistioni, che siensi mai dibattute tra i Dantisti. E sempre ne procede sereno come la verità; una calma che appalesa la profonda convinzione, perchè corroborata dalla larga dottrina, in che l'anima s'adagia; e una pulitezza signorile, una squisita cortesia, e sia quasi timida, sicuro indicio di quella modestia, che è propria degli ingegni eletti; è un alito direi di carità, perchè carità è il rispetto verso gli altri, se è pur vero che il galateo è un riflesso del Vangelo; onde il buon autore dei *Fioretti* diceva che la carità è *sirocchia della cortesia*. Certo, coeva al Giuliani che ipotesi

(1) Del 20 Novembre 1875.

cento volte sfatate, cento risorgano; e dovevasi di cotesto perpetuo rigiro di ridestare errori già abbattuti, fallacie già svelate, e spacciarle come cosa nuova, e trattarle con sussiego come se non fossero state confutate giammai: in questo sta il nostro torto, il nostro regresso. Eppure anco in ciò il Giuliani, benchè avaro del tempo, scendeva alla confutazione, e mostrava verso le persone una temperanza quasi inimitabile (1): per fermo, era in tutto seguace convinto della notissima sentenza d'ignoto autore (e per ciò a torto attribuita a Sant'Agostino): *diligite homines, interficite errores*; fatto tanto più notevole in un tempo, che raro incontra che si combatta l'errore senza combattere l'uomo, senza anzi oppugnare più questo che quello, senza fare della sua riputazione quell'orribile strazio, che Dante ci descrive delle *vere cognie* contro gli animati cespugli nel Canto dei Suicidi; in un tempo, che par trionfare una critica come il carbone, che o scotta o tinge, e che per lo spirito aere, onde s'informa, fa rammentare pur in questo le dolorose parole:

un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene:

eppure la buona anima del Rosmini non iscrisse per celia il suo bel libro intitolato: *Il Galateo dei letterati*.

Tante fatiche di ricerche e di confronti, con una salute mal ferma, colla vista illanguidita a segno, da aver bisogno degli occhi altrui, ei le sentiva, e cotal peso esprimeva al principio del '79 (7 di Febbraio) in queste testuali parole: « Se non fosse, che proprio son diventato *servo di Dante* per obbligo di cuore e di sopraccrescente ammirazione, a quest'ora già avrei messo in disparte i faticosi libri. Faccia Dio che la mia vita si sostenga ancor tanto, da compiere il debito mio, e poi canterò volentieri il *Nunc dimittis*. »

(1) A proposito del suo Discorso, messo in sul fine della edizione della *Vita Nuova* allora allora da lui pubblicata (*Delle intime attinenze della Vita Nuova col Convito e colla Divina Commedia, e dell'obbligo di escludere dalla Vita Nuova qualsiasi interpretazione allegorica e ogni dubbio sulla realtà di Beatrice*), mi scriveva il 24 Ottobre 1883: « Quando leggerete il discorso con cui io credetti di dover terminare il libro che m'affrettai d'inviarvi, vedrete quanta cautela mi convenne di usare per non ferire di colpo le contrarie opinioni, e per stabilire uno de' punti più rilevanti che possano affrontarsi dagli studiosi del Poema Sacro ». Vedi nel Documento la nota 6.

Chi, o Signori, nelle fatiche degli uomini di lettere stasene pago alla esteriorità, e nelle opere non sa discernere l'obbiettivo generoso e l'intento del bene, che alle lettere infonde virtù educatrice, vita e valore, o che agli ingegni, come fece sicura, addita la via, e insegna abnegazione, costanza e conforto, questi potrebbe giudicare men che rettamente, o certo molto al di qua del vero. E codesto obbiettivo nel Giuliani ci si presenta tanto più largo e vivo, quanto più egli intese unificare la gloria dell'Allighieri con quella della Nazione. Il 26 Dicembre 1869 scriveva: « Io non dispero dell'Italia e della sua unità benefattrice, dacchè sono radicate in Dante, poeta sovranamente cristiano e civile. » E in altra occasione: « La gloria di Dante è quella d'ogni vero italiano... Di fermo che non v'ha Autore, il quale meriti d'essere maggiormente raccomandato in questi tempi sì bramosi di crescere nelle civili virtù e in que' forti studi che porgono vital nutrimento agli affetti nobilissimi e santi. Perocchè l'Allighieri, oltre all'essere il primo lume della nazionale letteratura e il men fallibile preveditore delle sorti d'Italia, richiamò la poesia a maestra delle più utili e solenni verità, accompagnandola alla storia, alla filosofia ed alla religione. Dante suona e risuona oggimai per ogni dove; i nostri petti adunque ritengano dei magnanimi spiriti, e si contemperino le menti al vigoroso pensare di quel sovrano Maestro; s'accendano le nostre scritture del vivo e lucente fuoco che penetra e risplende nel gran volume della *Commedia*. Italiani! studiate, studiate in Dante, perchè, rigenerati in lui, siate pur una volta per lingua, per animo, per religione e patria veramente italiani » (1).

Non erano dunque sterili esercizi que'suoi, sibbene intento di filosofo, mèta di buon patriota. Di qui, e non d'altronde, il suo amore per Dante; di qui la sua espressione: *chi serve a Dante, serve all'Italia*: la quale ai men veggenti poteva sembrare enfatica ed esagerata finchè il Gladstone, scrivendo per l'appunto al Giuliani, non solo la approvò in tutta la verità ed ampiezza, ma pur la accrebbe, soggiungendo: *Chi serve a Dante, serve non solo all'Italia, ma al Cristianesimo, al Mondo*.

(1) Veggasi il volume *Metodo di commentare la Commedia ecc.*, alla pag. 153.

Quindi è che nell'intervallo di tempo, che corse tra la pubblicazione del primo e del secondo volume delle *Opere Latine*, pubblicò la *Commedia rafferma nel testo giusta la ragione e l'arte dell'Autore* (1), in una dotta prefazione ragionando l'intento del nuovo lavoro, e in un lungo Discorso rendendo conto di *alcune Varianti introdotte nel testo della Commedia senza l'autorità dei Codici e delle Stampe*. I meriti del Giuliani in questo lavoro, e i miglioramenti recati colla sapiente ed accorta sua critica al testo del *Poema Suo*, mi sono ingegnato di provarli in una lettera indirizzata al Duca di Sermoneta e pubblicata nell'*Archivio Veneto*: ma ora giovi affermare, che in quella guisa che altra volta con tutta franchezza mi dichiarava: *Il Concito di Dante è il lavoro, dove ho tentato l'ultimo mio e del mio amore al mio benefico Maestro* (2); così, rispetto alla *Commedia*, m'assicurava: *Il testo di Dante è il maggior ardimiento, cui potesse cimentarsi un interprete: ma trentacinque anni d'assiduo studio e amore al Poeta forse che nel faranno perdonare* (3). E un mese appresso, a tal proposito, mi scriveva, tra altro: « Godo che il mio faticoso e paziente lavoro abbia trovato favore oltre a quanto poteva aspettarmi. Nè mancano gli oppositori e le insolenze degli invidi, ma queste ritornano sempre in capo di chi le adopera come arme dell'incanta se non cieca ragione (4). Quanto a mè sono lietissimo e sarò grato a chiunque che con alcun testo di Dante o de' suoi Maestri alla mano valga a dstringermi d'errore. Ho detto e stabilito ciò che le espresse e

(1) Firenze, Succ. Le Monnier, 1880.

(2) Lettera del 21 Marzo 1875. E il 30 Luglio dello stesso anno: *Nel mio lungo lavoro sul Concito ho raccolto tutto me stesso.*

(3) Lettera del 7 dicembre 1879. Pochi di appresso (2 Gennaio 1880): *D'ogni variante della Volgata la ragione bisogna cercarla nelle Opere Dantesche, di cui pochissimi hanno la conoscenza.*

(4) Che il metodo critico, dirò così, seguito dal Giuliani nel proporre e introdurre le sue varianti nel testo della *Commedia* non fosse il più sicuro, perchè può dar luogo a individuali soggettivismi, ne conveniamo; però bisogna anche convenire che non fa neppur bello il modo, col quale il Rigutini gli si volse contro a proposito di quelle varianti; e ancora men bello e men civile quello che tenne lo Scarrazzini; il quale qui e qua nel suo *Comento* maggiore detto il *Lipsiese*, non si peritò di insolentire contro il degno uomo invecchiando, trattandolo da ignorante, da vanitoso, e peggio assai che uno scolareto di prima ginasiale; e scusato se vi par poco! (Cf. vol. III, *Il Paradiso*, pagg. 446, 515, 688).

chiare parole dell'Autore mi consigliarono; e se altri appoggiato a questa autorità mi convince d'averla disconosciuta, o malintesa, mi sarà un soave debito di riedermi pubblicamente. Congetture per congetture, io credo le altrui sempre migliori delle mie, assicurandomi che niuno si recherà ad offesa « quando in simile materia » alla sua autorità io antepongo l'autorità di Dante, irrepugnabile sovra ogni altra (1). Cercai di rafferma il *Testo della Commedia*, col mostrarlo in fatti concorde alla ragione ed all'arte che Dante manifesta ed esemplifica nelle Opere sue, o che si può apprendere da' suoi veraci Maestri. Le varianti dei Codici e delle Stampe, non che svigorire il *Testo della Volgata*, colla scorta di Dante giovano a confermarlo e a tenerlo per legittimo e genuino. E con tale scorta le varianti stesse riescono discernibili nel pregio che raccomanda la preferenza dell'una all'altra. Quello poi che a me parve di dover introdurre nel *Testo* con la sola autorità di Dante, sono una conclusione di lunghissimo e attento studio che mi rende presente e pronta al pensiero ogni sentenza ed anzi ogni parola che il divino Poeta ci affidava nelle sue Scritture. Or chi voglia giudicare il mio lavoro, bisogna che come Voi e que' pochi che vi somigliano abbia ricercate a fondo tutte le Opere del sommo Maestro e mostri di averle sapute intendere con dritta ragione. Del resto gli avverrebbe di facile l'aggrarsi di errore in errore e il *captare nebulas* in cambio di cogliere l'aureo pomo. Si cerchino pure i Codici scritti o stampati, e non si troverà oggimai una sola variante d'importanza che non siasi già accertata dagli studiosi; ma il *Testo* e qualsiasi delle sue varianti, senza l'autorità dantesca a suggello, avrà sempre poco valore. Volentieri discorro queste cose con Voi che ben sapete addentrarvi ne' miei pensieri e conoscete Dante troppo meglio di molti che quasi ne riserbano a sè stessi il segreto... »

Ben si può dire, illustri Colleghi, che l'anima del Giuliani, a esprimermi col sovrano Poeta, toccasse *il fine di tutti i disii*,

(1) Sono di schiarimento e di conferma queste parole, che tolgo dal citato volume *Melodo* etc., alla pag. 152: « Prego caldamente chi degnarsi di svolgere queste carte a non denegarmi lume di correzione dove gli errori miei, che pur saran molti, lo dimandassero; e mi sarà dolce assai il dimostrarmi grato a quel benevolo che abbia così voluto ricompensarmi di questo malagevole e faticoso lavoro. Solo mi piace di ricordare, che niun beneficio mi sarebbe maggiore, che l'essere convinto d'inganno con quegli argomenti secondo cui io sono andato rintracciando la verità. »

quando nel 1865 tutta Italia concorde, anzi l'intero mondo civile solennizzò il VI Centenario della nascita dell'Allighieri; leggete le tre *Allocuzioni*, che il Giuliani fece in quella occasione (1), e del suo spirito e del suo cuore capirete ben più o meglio ch'altri non sappia dirvi. E tale si fu l'esultanza dell'animo suo, che il 14 Maggio dell'anno seguente volle commemorare quel giorno con nuova *Allocuzione*, quasi a compendiare le memorie riguardanti la straordinaria Solemnità dantesca (2). E il 14 Maggio 1881 mi scriveva: « Oggi ricorre il sedicesimo anniversario dal gran giorno che fu celebrato il primo Centenario festivo della Nascita di Dante; e poichè allora i miei desiderii toccarono quaggiù l'insperato compimento, godo di potervi ancor salutare in nome del Poeta cui s'è obbligata la mia vita. Voi continuate ad amarlo ed a ricercarne con amore le Opere tutte, e son certo che n'attingerete conforto di vita; e amerete sempre più il vostro affezionatissimo amico ».

Ora, Signori, giudicate voi se il Giuliani poteva con sicura coscienza scrivere di sè: *Ho servito a Dante e alla verità, e con libero animo, benchè sempre compreso di crescente ammirazione* (3). E giudicate ancora quanto dovesse essere ardente il suo voto che nell'istruzione secondaria e superiore le Opere di Dante avessero in Italia un posto più degno. Vero è che il lodevole fervore, con che da qualche Deputato si propose al Parlamento Nazionale l'istituzione di speciali Cattedre Dantesche nelle Università del Regno, il Giuliani non prestava fede che avesse a sortire il desiderato effetto; quale ne fosse il perchè, io l'ignoro, nè osai domandarglielo, ma trascrivo le sue parole in data del 19 Marzo dello scorso anno: « Non è sperabile che si venga ad istituire nelle Università nostre quella Cattedra, se pure non risorge Dante a vendicare la propria giustizia ». E un mese dopo: « Pur troppo, anche nella mia ultima gita a Roma, mi son dovuto convincere che Dante è sulle labbra a molti ma a pochi in cuore, e che delle Cattedre per l'esposi-

(1) La prima il 14 Maggio in Firenze, presente S. M. Vittorio Emanuele; la seconda il 26 Giugno in Ravenna; la terza il 14 Settembre a Dresda dinanzi alla *Società Dantesca di Germania*, presieduta da S. M. Giovanni II Re di Sassonia. Vedile tutte e tre nel volume *ACTA PATRIA E RELIGIOSE*, a pag. 323 e segg.

(2) La si può leggere nel citato volume, pag. 339 e segg.

(3) Lettera del 26 Novembre 1878.

zione della *Divina Commedia* non saranno in oggi instituite ancorchè Dante sorgesse a rivendicare la propria giustizia. La nostra *Politica*, la nostra *Letteratura* e così anche la *Civiltà*, che in esse si specchia, sono al presente tutt'altro che Dantesche, se già dobbiamo assentire a G. Schlegel e stimar Dante come il gran profeta del Cattolicesimo ».

Qui cadrebbe, a conclusione delle onorate fatiche del Giuliani, che si dicesse qualcosa del suo tanto aspettato *Commento della Commedia*. Ma prima, rispetto all'arte di commentare per dritta maniera il *Sacro Poema*, mi viene in acconcio di riferire un tratto d'una rilevantissima lettera, nella quale il Giuliani, sempre fermo alla rigida norma, che s'era prescritta, ragiona da par suo: scrive: « In effetto la formula *Dante con Dante* è enigmatica ancora per molti che di Dante non conoscono se non qualche episodio della *Commedia*, senza averne pur mai assaggiato le altre Opere che possono servirle di *Commento*. Anzi per solito i *Commentatori* del Poema, congegnando commenti sopra commenti, non si curarono neanche di leggerlo intero prima di accingersi all'impresa, e si contraddicono bene spesso. Ei senza ritengo corrono dietro al lavoro che si varia e moltiplica tra mano... Senza Dante che, umilmente ricercato e ascoltato (1), viene a spiegare sè stesso, non avremo che *Commenti di Commenti*, *Congetture di Congetture*, *Sistemi di Sistemi*, e così l'ultimo che sopraggiugne, avrà, colla balda di porre in discredito i precedenti, a preparare a se una consimile sorte e più infelice. No, no, che non sono da attendere certi pravi e stolti Interpreti, che tanto più si accecano nella loro stoltezza e pravità, credendo di liberarsene condannandola negli altri. Povero Dante, come son pochi quelli che ti amano davvero, e possano bene ammirarti! I più amano sè stessi, e pur di dire e di far dire s'illudono nella misera vanità dell'amor proprio che sè in sè rigira (2) ». A queste vi-

(1) « Se l'uomo che studia sopra Dante e vi consacra il meglio delle sue forze, non apprende a diffidare di sè medesimo, infruendo il pronto ingegno, la fantasia, le dottrine e le opinioni, non sarà mai che il sovrano Poeta gli si riveli nelle sue veraci e schiette sembianze ». Nel *discorso DANTE E I SUOI COMMENTATORI*, § 19.

(2) Lettera del 23 Giugno 1882. Ed il 19 Maggio 1880: « Il senso delle cose Dantesche è troppo più raro, anche oggi, che non si crede ». Il dì 1 Dicembre 1878: « Chi ama Dante, e lo ama davvero per farlo amare da tutti i veri italiani, è cosa rarissima oggidì più che mai ».

vaci parole sarei tentato di ripetere quelle che Dante di Virgilio erediato a Capaneo;

Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto ch'io non lo avea sì forte udito (1).

Ma chi volesse di più, e vedere quanto grande la necessità d'un Commento rispondente al vero pensiero di Dante, legga il dotto Discorso del Giuliani, pubblicatosi nel volume *Dante e il secolo XIX*, per il solenne Centenario della nascita del divino Poeta.

Del suo Commento il Giuliani ne pubblicò, come saggio, nove Canti nel prescitato Volume dedicato al Capponi; gli ultimi Canti del *Purgatorio* divulgò poscia nel periodico *Il Propugnatore*; e basta, ch'io mi sappia. Bensì in una lettera del Novembre 1875 leggo: « Il mio Commento alla *Divina Commedia* si comincerà a stampare nel prossimo anno, e se posso veder compiuta l'opera mia, mi parrà di aver meritato qualcosa dinanzi a Dio, e morirò contento ». E in altra del 1.^o Dicembre 1878: « Spero di poter pubblicare tra due o tre mesi la *Divina Commedia*, rafferma nel testo, e poi, se Dio m'aiuta, metterò mano alla stampa dell'intero commento ». Nondimeno il 16 Marzo 1879 par dubitare di poter giungere ad effettuare la faticosa impresa; e più ancora ne dubita in altra lettera del Luglio susseguente, affermando, che *sarà pur molto se potrà condurre a buon termine li cominciati lavori* sulle Opere Latine; ma soggiunge: *Pure mi conforto nella speranza che il metodo che Dante mi prescrisse nel commentarlo, debba essere la via migliore da percorrersi, ch'è coglia ben penetrarne gli intendimenti*. Nel Marzo del 1880 era incerto tuttavia; e nel Dicembre dell'82, parlandomi confidente di certi tipografi, scriveva: « Vedete, io son qui oramai da 24 anni, e il mio studio si è continuato soprattutto nelle Opere di Dante, alle quali già posi cura ne' miei anni migliori. Ebbene? Or disponendomi a pubblicare intero il mio Commento alla *Divina Commedia* mi bisogna trattenermene, se pure non voglio concederlo a discrezione de' tipografi, che non mi perdonerebbero neanche la spesa per un savio correttore delle bozze di stampa. » Quindi in poi non me ne disse più nulla; nè io so dire, perchè non mi venne fatto di saperlo, quale e quanta parte del divisato Commento il Giuliani abbia lasciato; bensì credo di poter as-

(1) *Inf.* XIV, 61.

sicurare che quanto esiste del *Commento* dell'illustre uomo sarà religiosamente custodito infino a tanto che qualche editore, pubblicandolo, vorrà fare alle lettere nostre un sì bel dono.

Ora, riveriti Signori, dovrei parlarvi qualche cosa, che meglio vi facesse discernere l'uomo, dirò, interiore, mettendovi sott'occhio una parte di quei cari e gentili sentimenti, di quei savì e benefici consigli, che con tanta spontaneità ed amorevolezza scaturivano dalla buona anima sua, e che sì bellamente rinfiorano le sue lettere; ma questo sarebbe per ora un andare troppo in lungo; il perchè ne trascelgo qualcuno così in trascorrendo.

Fido seguace del rigido operare e del credere del suo Allighieri, che più volte affermò che a tutto e a tutti la Verità è da preferirsi, il Giuliani dichiara che amò sempre la verità sino allo scrupolo (1); e in altra occasione mi scriveva (2): « Importa di amare la verità e amarla davvero; e allora il sentimento che in noi se ne ingenera, e amando cresce, ci renderà potenti ai grandi concetti e a significare il bello nella forma più degna. » Ma anche le ricerche e l'espressione del vero voleva congiunte alla carità, e questa faceva base della vera letteratura e dello scriver bene: « Scrivete, soggiunge (3), per fare del bene agli altri; e scriverete bene, se bene saprete amarli, anco allora che sembrano immeritevoli del vostro beneficio. La carità vera è ispiratrice. » E codesta carità, che sì caldamente suggeriva agli altri, non era in lui di quella che è tanto a buon mercato, cioè di semplici parole, ma era della più verace e perciò operosa e previdente. Basti un fatto. Poeli anni or sono, il paesello di Cozzile in Valdinievole dove il Giuliani preferiva di villeggiare, versava in gravi strettezze: l'invermata era triste, il Comune non aveva mezzi, e i poveri pativano. Saputo che tra le opere di vera utilità al Comune sarebbe stata l'apertura d'una nuova via, il Giuliani ordinò che la si eseguisse a tutte sue spese; e per tal modo il paesetto di Cozzile ebbe la carità più degna che è quella del lavoro, e la via porterà quindi innanzi il nome di *Via Giuliani*.

È appunto da questo sentimento di carità s'ingenerava in lui quel dignitoso riserbo, quasi quel pudore, che lo ren-

(1) Lett. del 14 Dicembre 1878.

(2) Lett. del 20 Novembre 1875.

(3) Lett. cit.

deva alieno dalle dispute, specialmente coi mal prevenuti, dichiarando che non si arriverebbe giammai a indurli ad ammettere *le nostre opinioni le più solide ed inconcusse* (1). Altra volta (2): « Fuggite al possibile le questioni d'ogni fatta, d'onde non ne uscirete mai a convincerle gli avversari intelletti. » E quando le dispute, sempre al solo intento della inviolabilità del vero, fossero pur necessarie, voleva moderazione e rispetto agli avversari; e con sapiente avvedimento scriveva queste parole d'oro: « La moderazione è il più sicuro indizio, che si sente di possedere la verità, e di procurarne la sicura difesa » (3). Nè men belle e atte a far conoscere il suo animo equo e soave quest'altre: « Bisogna rispettare ognuno e massimamente i nostri avversari, qualvolta sappiano serbare la onestà e gentilezza negli studi umani » (4). Gli è ben vero, o Signori, che i veramente buoni, quanto son rigidi con sè, altrettanto sono tolleranti e indulgenti verso gli altri; e codesta è perfezione di cristianesimo, perchè carità verace.

D'altro lato, moderazione non ci può essere se non v'abbia modestia, perchè non può da fonte limacciosa scaturire limpido zampillo: e questa nel Giuliani, sempre schivo d'ogni vanto, era profonda, ingenua, quanto l'amore del bene: e scrive: « ... Lascio da parte quelle lodi, che per quanto sieno sincere e sentite, non possono consentirsi dall'animo mio » (5). E quando nel '77 ci venne creato *Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia*, a una lettera gratulatoria, così rispondeva: « Le vostre congratulazioni mi furono carissime, perchè pronte, sincere e proprio venute dal cuore. Ed a me gli onori mi riescono appunto graditi, quando l'amicizia mostra di parteci-

(1) Lett. del 3 Marzo 1883.

(2) Lett. del 24 Ottobre 1883.

(3) Lett. cit.

(4) Lett. del 3 Marzo 1833.

(5) Lett. del 22 Aprile 1880. E il di 1° Dicembre 1878: « La lode maggiore, che m'aspetto dalla vostra affettuosa gentilezza, si è che possiate mostrarmi d'aver ricercato con amorosa diligenza il mio faticosissimo e paziente lavoro » (cioè il I volume delle *Opere latine di Dante*). E il di 24 dello stesso mese: « Lascio in disparte le vostre lodi, perchè so come l'affetto, che mi nutrite in cuore, possa avervi offuscato il giudizio. Ma non vi nascondo, che una delle vostre lodi mi è piaciuta, e mi piace davvero, essendo quella sola, ch'era nel mio desiderio. Voi certo m'avete letto e inteso, ed ecco il tutto per me, e per gli studi cui ho consacrata gran parte della mia vita. »

pare al piacer mio (1). ...Ad ogni modo devo essere anche obbligato a Dante per questa nuova dimostrazione, che mi si porge della pubblica stima » (2).

La ferma fede e la pietà, di che ribocavano il suo intelletto ed il suo cuore, gl'infondevano nelle disgrazie paziente suggestione ai voleri di Dio. Perciò, della malandata sua vista scriveva nel Maggio del '79: « I miei poveri occhi non mi lasciano neppur discernere quello che scrivo... Appena mi sarà consentita da Dio la vista che imploro, ve ne darò avviso. Ma in tutto m'abbandono al voler di Lui, ch'è il nostro Padre » (3). Il 29 del Novembre 1883, annunciandomi la morte d'un suo fratello: « ... Iddio ha voluto così, e conviene star rassegnati alla sua volontà, sempre ordinata al nostro bene ». Ma perchè la carità è di sua natura diffusiva, questa sua virtù gli suggeriva pur anco parole di fidente conforto agli amici nelle loro sventure. Per una di queste scriveva: « Il Padre, che dal Cielo a tutti provvede (4), ci aiuterà a vincere gli affanni che ci travagliano al mancarei l'amore paterno. Volgiamoci a Dio, che ne darà quei conforti, non possibili ad ottenersi dalla parola dell' uomo » (5). Quindi, dalla rassegnata abitudine del patire o del veder patire, rampollò certo questo suo pensiero, che trovo in altra lettera (6): « Per me oramai stimo felice chi sa soffrire, perchè davvero i felici del mondo mi sembrano la gente meno umana, e certo non capace del pensiero d'una vita viva in Dio ». E per tal modo potete ben comprendere come la religione si fosse trasfusa nelle più soavi persuasioni del cuore, e come quasi ogni sera si recasse a pregare nella sua cara chiesa di S. Michele Visdomini; tanto più perchè il Giuliani (dirò coll' illustre C. Guasti a proposito d'altro ogre-

(1) Veggasi la nota 12 del *Documento autobiografico*.

(2) Lettera del 25 Maggio 1877.

(3) E il 14 Febbraio 1880: « Vi scrivo per mano altrui, perchè i medici mi consigliano di non occupare la mia vista se voglio conservarla ancora per qualche tempo. Così ha voluto Iddio, e bisogna piegarsi al suo volere ». Il 14 Maggio 1881: « La mia vista è tuttora inferma: ma Iddio dispone il tutto pel nostro meglio ».

(4) In altra lettera (15 Giugno 1880): « Facciamo il più e il meglio che si può, e la Provvidenza che veglia su tutti supplirà al nostro difetto... Abbandoniamoci con piena fiducia in Dio, nostra forza e nostra speranza ».

(5) Lettere del 5 Febr. 1880.

(6) Del 7 Dicembre 1879.

persuaso che le virtù civili e l'amor patria prendano vigore, se l'uomo s'affranchi dalla morale servitù, e si con l'anima a Dio (1).

Questa stessa virtù, o Signori, questa affinata carità in me nel Giuliani il maggior dolore nei lutti della Patria, amava quanto il suo Dante, perchè l'onore dell'uno egli era persuaso dover esser gloria e salute dell'altra. Onde pochi di appresso alla morte di Vittorio Emanuele: « La mia mente, a sì grave e pubblico lutto, non s'è ancora potuta riavere, e i pensieri mi traggono non saprei dove. Certo, io spero bene dell'Italia, perchè un dolore tanto universale e vero gli è segno che essa vive nel cuore di tutti e nella sacra memoria del suo primo Re ». Studioso mai sempre della gloria e della prosperità della Nazione, conscio dell'alto ministero delle lettere, e che grandezza verace non c'è nè civile, nè letteraria senza il fondamento della morale, a codesta febbre di miscredenza, che pervade gli intelletti, alla licenza, che guastando il savio costume negli ordini pubblici e domestici, deprava non che altro il buon gusto delle lettere e delle arti, non sapeva difendersi da un generoso senso di mesto dolore: ma anche per ciò scorgeva in Dante e antidoto benefico ed efficace medicina. Onde nel Dicembre del 1869: « Auguro che la proprietà ed evidenza di quel divino linguaggio valgano ognora più a scamparci dall'invadente barbarie ». E il 30 Novembre 1881: «... Oggi importa più che mai che la parola evangelica si faccia anche più sentire, interpretando quella Commedia, che n'è il più efficace riflesso, benchè opera d'un laico. Dovremo pur troppo aver dolorosi anni; ma certo non può mancare la felice civiltà d'una Nazione, la cui Letteratura fu cristianeggiata per Dante e Manzoni, e che serba nella Sedia Apostolica l'Interprete e Ministro della Civiltà Universale ».

Onorato in più guise dalla Patria, che tanto onorò; riverito ed amato dai più illustri Dantisti, quali (per dir solo degli stranieri) il Lubin, il Böhmer, il Blanc, il Witte (2), il Fil-

(1) V. *Atti della R. Accademia della Crusca*. Firenze, tip. M. Cellini, 1884, pag. 42.

(2) Il Witte e il Blanc dedicarono al Giuliani dei propri lavori. Il Witte, veduti i primi fogli del *Convito* reintegrato nel testo e commentato dal Giuliani, gli scriveva che, nella ristampa del *Convito*, ch'egli pure s'accingeva di pubblicare, senza le fatiche del Giuliani non avrebbe fermato peso di *dramma*. Il Blanc chiamò il Giuliani il più profondo conoscitore della *Divina Commedia* fra gli Italiani viventi.

lete (Giovanni II Re di Sassonia), il Giuliani rendeva la bella anima a Dio il dì 11 del passato Gennaio (1). Dal Municipio di Firenze, ond'era cittadino onorario, gli furono fatte a pubbliche spese solenni funerali onoranze. Volle che nella sua cassa fossero posti una Bibbia, un esemplare della Divina Commedia, e un ramuscello d'ulivo; il libro cioè della rivelata Parola, riverberata nel *Poema Sacro*, ragione efficiente e complementa di pace e d'amore, simboleggiati da quell'ulivo onde il purificato Poeta rivide incoronata la sua Beatrice là in sulla vetta del mistico monte: mirabile e affettuosamente pensata riunione, che tutta disvela l'anima soave e credente dell'illustre Defunto (2).

E adesso, o Signori, sentirete da lui stesso quanto egli solo poteva sapere e dire. La lettera, ch'or vi leggerò, e ch'io chiamo *documento autobiografico*, il Giuliani me la scrisse nel Marzo del 1880, Lettera che illustrerò di accenni e di tratti d'altre lettere inedite non meno rilevanti (3). E perchè non siavi alcuno che, pur con *intenzione casta e benigna*, non sia per caso tratto in errore intorno alla pubblicazione di siffatto Documento, dichiaro liberamente che altro pensiero non mi vi induce se non se l'affetto, la stima, la riverenza al degno uomo, e la più certa coscienza di ubbidire così a quanto era nel suo desiderio; e anco di ciò serbo documento, ma per ora non posso dirne di più. Sentiamo intanto riverenti le sue parole.

(1) Lasciava suo zredo il fratello Prof. Giuseppe. Una lunga e affettuosissima lettera d'un suo nipote, signor Giovanni Giuliani, che insieme all'altro suo fratello Cesare, fu presente alla morte dell'illustre zio, mi apprende con parole di profonda gratitudine quanto il sommo danzista abbia fatto per la propria famiglia, e in beneficio de' suoi nepoti. Son dolente di non poter ora (come spero ad altra occasione) recar per intero uno scritto sì degno, alla lettura del quale l'animo resta dolcemente perplesso a decidere se il caro Defunto nel cuore dei suoi parenti abbia lasciato maggiore il rimpianto e la memoria, ovvero l'amore e la gratitudine, gratitudine che ama di esser palese: la famiglia del Giuliani è ben degna di lui.

(2) Fra gli elogi, che molti egregi dissero o dettarono del Giuliani, mi giunsero or ora quelli che pubblicarono, il Conti e il De Gubernatis, con quel cuore e con quell'arte, onde sono sì illustri: mi dolgo che le angustie del tempo non mi concedano di valermi di due scritture sì elette, come ho pur in animo di fare quando del Giuliani potrò scrivere più ampiamente.

(3) E avverto qui che tali illustrazioni e accenni saranno portati, con numeri progressivi, in fine del Documento.

DOCUMENTO AUTOBIOGRAFICO

« Carissimo Amico

« Firenze il 4 di Marzo 1880.

« Di me e dei miei studi non saprei che dirvi. Ben mi compiacio d'esser nato in una condizione modesta, e che poi, in una vita claustrale, mi fosse dischiusa la via agli studi e al desiderio d'onore. Cercai sempre e in tutto di far il mio dovere. Non avrò giovato altrui se non pochissimo, ma certo non recai male ad alcuno, ancorchè forse ne potessi aver ricevuto offesa. Avviato per correr dietro agli altri, non ebbi invece mai altro intendimento nè cura maggiore, che di arricchirmi ad imprese, dove cadendo, si potesse almeno ravvisare: *su l'orma propria ei giacque*. Mi posi a commentar Dante; ma quando pareva ch'io avessi a cimentarmi in campo con molti, mi son posto da solo e costante e con un pensiero fisso a *intendere e spiegare Dante con Dante* (1). Come ciò si potesse

(1) Oltre a quello, che sul metodo del Giuliani m'accadde di accennare più sopra, (e per quello che or ora e più sotto accenna egli medesimo) credo opportuno di riferire i tratti seguenti:

Il dì 8 Aprile 1875: « ... È ancora da por mente, che i testi, adoperati a schiarimento e tanto più ad interpretazione di altri consimili, siano recati in quel preciso senso, che hanno al luogo onde furono tratti. Indi potrà derivarsene una luce più larga e pronta a illuminarci nel difficile cammino. Molti pur s'affaticarono a gridare che *Dante ha da spiegarsi con Dante*; e me ne diedero gran vanto, quasi avess'io trovata una formula, di cui la Critica aveva già fatto un canone, da scorgere gli interpreti de' veri Autori. Quello per altro ch'io mi sono ingegnato di recar in effetto, si è l'applicazione continua ed esatta della formula stessa, e giusta che mi parve d'averla risolta. »

E il 10 Agosto 1876: « Ciò che, ad esempio, accennate del Niccolini, sta bene; ma ci fu degli ultimi a proferire quella sentenza, nè poi la seppe determinar bene a compimento. Che Dante sia a intendersi e spiegarsi con Dante, si è detto e rifletto dal Cinquecento fino a noi; ma è il modo e la sicura possibilità di recar la cosa in atto, e il freno che bisogna sta-

se trarre ad effetto, neppur v'ebbe chi il pensasse, nè certo alcuno mai vi si acciuse ad offrirne l'esempio, se non se per l'un passo o l'altro del Poema, e soltanto per incidenza e anzi di volo, non mai con proposito fermo e per una via sola, al modo ch'io intesi di ottenere colle possibili forze (2). Anche nelle ricerche sul *vicente linguaggio toscano*, mentre gli altri ne rintracciarono pur i vocaboli o qualche frase (e ciò più a frullo, anzichè per opera espressa e con accostarsi alla scuola del popolo), per me sempre attesi ad accettare e indi rendere intera la figura del discorso. E mostrai in atto come le parole e le frasi trionfano e si spiegino in questo idioma, anco allora e presso coloro, che nessuno crederrebbe si potesse derivarne giovamento. Gli altri tutti imitano il linguaggio del popolo o lo scrivono come l'attinsero dalle loro mamme, laddove l'arte mia fu tutta nel ritrarre esso linguaggio dal popolo con cui mi son adattato a convivere. Dissi ciò che ho pur inteso e nulla che non abbia inteso; ma non mi sono curato di ridire tutto, perchè v'ho avuto troppe cose che, a sentirle, dispiace, e non consentirebbe il decoro che s'accennassero negli scritti (3). In quel medesimo discorso che composi sopra *Dante*

bilire in simile lavoro. Or questo nol pensò aleno mai, nè certo v'ebbe chi siasi accinto a condurlo. »

Il dì 16 Febbraio dello stesso anno: « Fa mestieri fuggire il troppo e il vano, perchè anche a *spiegare Dante con Dante*, vi s'incontrano degli ostacoli molti e pericolosi. »

(2) Intorno a certi commentatori e critici poco canti, oltre a quanto accennai nel mio discorso, riporto queste parole da una lettera del 23 Giugno 1882: « Basta loro un Codice, o alcune lezioni ripescate ne' Codici diversi per vindicare a sè stessi un'autorità, che la grossolana ignoranza o la malaccorta perizia degli amanuensi non potrebbe meritarsi per nessun verso. I Codici bastano a giustificare qualsiasi sproposito, e le *Farianti* sovrabbondano di mano in mano, come gli stipendiati trascrittori son costretti a disconoscerli per affrettare il lavoro e obbedire ai suoni cui le loro orecchie furono assuefatte. Or quale Criterio avremo noi a giudicare della bontà e importanza de' Codici e delle varie Lezioni, se Dante non ci soccorre all'uopo colle sue sentenze o parole vere espresse? »

(3) « La squisita arte dello scrivere consiste non già nel dipartirsi dalla favella volgare, ma sì nel saperne eleggere quello che ben si conviene alla varia dignità delle cose trattate e delle persone, alle quali si rivolge il nostro discorso... Non riferisco tutto quello che m'è riuscito d'intendere, ma nulla ch'io non abbia inteso » (Nel *proem.* al vol. II delle *Delizie*).

coglievano pronti e attenti le mie lezioni, facilmente ne svaniva il frutto, non vi essendo negli studi teologici dei Seminari un campo bastevole a farle germogliare efficacemente. Ond'è che eziandio per questo lato mi son indotto ad accettare la cattedra che s'era istituita in Firenze per l'esposizione della *Divina Commedia*, pensando che avrei pur continuato il sacro mio ministero e servito a un tempo alle arti civili e d'onore alla nostra Italia. Rimossa quindi ogni altra emulazione mi ristrinsi a quella di Dante e de' suoi maestri e seguaci, e impressi con invidiabile costanza questo soggetto in tutte le mie lezioni. E per venti anni che oramai m'è esercito a tanto ufficio, gli uditori mi furono tuttora, fuori di ogni mia speranza, benevoli e molti, e rispettabili per ogni riguardo. Perciò anche di questo beneficio debbo essere obbligato alla parola di Dante, e confido che essa porterà buoni effetti in quelle anime gentili che l'accolsero sì attentamente. Non avessi fatto altro, mi sembra or di non aver spesa inutilmente la vita in servizio della nostra Patria e della Chiesa che sì mi sono care. Pur non resterò dal proseguir quest'opera sin che mi basteranno le forze, giacchè non mi sorride miglior desiderio, che di poter morire in campo. La mia ambizione, la passione mia è tutta e sola in questo; nè nulla al mondo avrebbe virtù a disviarmi da tale sacro e votivo pensiero. Nel confermare inoltre il mio amore per Dante, mi astrinsi a *reintegrare* con nuovo *Comento* il suo *Convito*, che è la prima vera prosa di cui possa vantarsi la nostra letteratura. E dopo lungo studio mi vidi giunto alla metà; e con libera coscienza ardisco di affermare che l'arduo lavoro mi riuscì compiuto assai più che non m'avisavo in prima. Con questo mi pare d'aver come legato per immutabile gratitudine il mio nome a quello di Dante, da cui non pretesi mai partecipazione di gloria. Dappoichè ricevo anco soverchio compenso a qualsiasi fatica nel cibarmi alla sua mensa, che *saziando di sé, di sé asseta*. E m' impegnai nel faticoso e malagevole lavoro, anco perchè vedevo che i miei commenti al Poema mi venivano usurpati, senza saperne obbligo. Siccome son testi che spiegano altri testi rischiarandosi a vicenda, pochi degli interpreti si dan pensiero del grande studio che bisognò durare per venire a quei paragoni. Anzi ciascuno si appropria allora il fatto vostro come di ragione del

tiano l'abito di sacerdoti e dobbiamo rispettarlo per ogni riguardo, fa d'uopo di tenere la più giusta misura anche nel combattere gli oppositori ».

e il vivente linguaggio toscano (4), non solo ebbi in animo di rafferma le dottrine già pubblicate a questo riguardo, sì mi proposi puranco di chiamar la Crusca quasi a testimonio e giudice che potesse meglio accreditarle. Gli stessi panegirici mi parve che dovessero prendere una forma nuova, non tanto per la tessitura, quanto per l'affetto, onde s'avvivano, e per le imitabili verità delle azioni sante, raccomandate ad esempio. Insomma senza la pretesione d'aver ottenuto il difficile punto di ammaestrare dilettaudo e di far sentire la ragione al cuore, a questo rivolsi ogni mia cura. E chi leggo un po' a fondo le *Allocuzioni*, dette per le feste di Dante o per le funebri onoranze a qualcuno dei nostri valentuomini, vedrà che io mi sono dipartito dall'uso commune (5). Non applausi ho desiderato che mi seguitassero, bensì il favore di quelle persuasioni che riescono efficaci di bene. Così nelle *Lezioni* pubbliche di *Eloquenza sacra* nella Università di Genova, piuttosto che perdersi in sterili precetti, ricorsi alle fonti della Bibbia e de' Santi Padri, perchè se ne attingesse quella sapiente eloquenza che sola può schiudersi le vie del cuore. Gli oratori della Chiesa devono trar norma dalla Carità, e questa insegnerà loro come usare della scienza derivata dai Libri Sacri.

« Ma tanto che i predicatori pensano più a sé che agli uditori, e anzichè condannare le passioni del secolo, mostrano di lusingarle, non conseguiranno mai l'effetto cui devono aspirare, di convertire cioè gli animi avversi e chiusi alla luce evangelica. Bisogna amare; e la sapienza dell'amore ispirerà la eloquenza cristiana (6). Vedevo peraltro che se gli alunni ac-

(4) Tale discorso dal Giuliani letto alla R. Accademia della Crusca s'ha sulla fine del II Volume delle *Opere Latine di Dante*; ed è notevole, a parer mio, questa proposizione: « Se del pari che dell'umana progenie, a noi fosse dato di rinvenire e determinar s'una l'origine e i processivi mutamenti d'ogni Nazione e d'ogni Lingua, risulterebbe ad evidenza che Nazione e Lingua non solo importano il medesimo concetto, ma e sì, che la civiltà dell'una di vicenda in vicenda segue a riflettersi nell'altra ».

(5) *Panegirici ed Allocuzioni* si potranno leggere nel bel volume *ARTI PATRIA E RELIGIOSE*.

(6) In una lettera del 26 Dicembre 1869: « La rinnovazione del secolo, omai avviata, richiede soprattutto l'opera de' sacerdoti potenti in dottrina sana, nella carità non finta e nello spirito di soavità; né Iddio li lascerà mancare alla sua Chiesa ».

E il 24 Ottobre dello scorso anno: « Occorre moderazione anche nel combattere gli errori in qualsiasi campo si estendano... A noi, che por-

Poeta stesso. Per me ne son contento abbastanza, purchè la verità sia quella che trionfi e penetri nelle menti e ne' cuori. Nè importa da qual parte venga essa: basta che nell'un modo o nell'altro vada al termine suo; noi dobbiamo esserne lieti. Solo a Dio, da cui procede, la verità ha da ritornare in gloria, non fosse altro per gratitudine delle ricevute ispirazioni (7). Tuttavia mi ridussi a commentare per la prima volta il *Conrito* colla certezza che qualunque vi riporrebbe mano, mi saprebbe rimercitare d'avergli agevolato un cammino, dove i più coraggiosi ingegni v'è gran pericolo che si stanchino prima d'arrivare alla fine. Quivi non mi trattenni, come al solito, dal far uso dell'erudizione, sempre che mi cadesse opportuna. Ed invece negli altri lavori ne fui quasi nemico, per avere ognora creduto che gli scrittori devono trasfondere bensì ne' loro scritti l'erudizione, ma rifonderla con essi. E ciò vuoi condurre a tal punto che ne riesca un tutto unito e senza disformità ambiziose e inutili.

« A questo ebbi anche rivolto il pensiero ne' miei Commenti alla *Vita Nuova* e al *Canzoniere* di Dante pubblicati in prima dal Barbèra nel 1863 e poi dal Le Monnier cinque anni dopo. Cercai anche di ridurne il Testo a miglior lezione, parendomi che gli studi anteriori mi dovessero impedire dal tentare più oltre. Bensì tolsi con risoluto animo dal *Canzoniere* alcune Poesie mal attribuite a Dante e certo non degne di Lui, come per nimio verso mi parvero da potergli ascrivere la snervata *Parafraasi de' Sette Salmi Penitenziali* e la così detta *Professione di fede*. Onde bisogna pur dire che quanti lo fecero autore di simiglianti Interpretazioni non abbiano ponderato a sufficienza l'arte del verseggiare proprio di Dante e la forma in che suol trasfondere i suoi concetti. Del resto la sua *Parafraasi del Pater Nostro* e la sua *Professione di fede* nel Ventesimo quarto del *Paradiso* dimostrano abbastanza come il divino Poeta sa interpretare la parola Evangelica e disvelarci precisa e raccolta la *Forma del suo Credere pronto* (8).

(7) Il 3 Marzo 1883: « Ciascuno seguiti la sua via, e noi pigliamo Dante a guida, e tiriamo avanti sospinti dall'amore del Vero e dal desiderio che il Vero riesca a promuovere il pubblico bene ».

(8) Il 16 Maggio dell'anno stesso così rispondeva a una domanda, che gli rivolsi: « Quanto ai *Salmi Penitenziali*, che il Quadrio pretese fossero volgarizzati da Dante, e alla cosiddetta *Professione di Fede*, che gli venne attribuita da mal accorti editori del Poema, sono cosa tanto propria di Dante Alighieri, quanto potrebbe essere di Alessandro Manzoni. In tutti siffatti componimenti non ci trovate che la ripetizione del primo

« Sopra a ciò m'indussi a commentare le Opere latine di Dante, così aiutandomi a reintegrarle nel Testo ed a mettere in evidenza l'autenticità loro, e come le une servano alle altre, e tutte facciano capo alla DIVINA COMMEDIA. Già ne curai con la maggior diligenza l'edizione dei Trattati DE VULGARI BLOQUENTIA e DE MONARCHIA. E in quest'anno, se a tanto Iddio mi consente la vista degli occhi e dell'intelletto, spero di stampare insieme coi miei Commenti le EPISTOLAE e le ELOGIAE e QUÆSTIO DE DUOBUS ELEMENTIS. Intanto mi sono affrettato di pubblicare la COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI RAFFERMATI NEL TESTO GIUSTA LA RAGIONE E L'ARTE DELL'AUTORE. Niuno più di me conosce e sente quanto sia stata temeraria questa impresa. Ma comunque la si giudichi, gli è certo che senza l'autorità di Dante io non mi sono arrischiato di fermare e correggere pur un accento. A mostrare anche la mia servilità ai Codici stessi io accettai in un verso QUALUNQUE (*Par. XVI, 127*) dove avrei posto ciascuno, non vi essendo nella COMMEDIA verun esempio di qualunque susseguito da che sebbene ciò s'incontri in altri antichi scrittori. Per me sarei lietissimo di esser contraddetto e convinto d'errore con alcuno dei Testi del Poema o dell'altre Opere di Dante e de' suoi sicuri Maestri. E fin qui bisogna pur dire che tal beneficio non mi fu concesso, e lo desidero vivamente in servizio degli studi di Dante. Quello che può trarsi dai Commenti e dalle osservazioni comuni non potrebbe pur esservi sospetto ch'io non l'abbia dovuto recare ad esame e con amor di giustizia. Che se mi convenne d'intromettere alcuna variazione nel Testo Dantesco che io reputo incommutabile, gli è perchè dovetti ravvisare certa e pronta la variazione ivi fatta dai copisti e accreditata le più volte senza darvi il giusto valore per disamina severa. Di ciò mi convincono le stesse opposizioni che dirette o indirette si mossero contro al mio lavoro dedotto per un filo di argomenti che un lunghissimo studio a ricercar Dante in Dante mi offerse accettabili sovra ogni altro. E mi trattenni anzi dall'introdurre alcuna pur nuova variante ancorchè del tutto certa, non essendomi prestato a convalidarla il suggello che può

verso del *Pater Noster* Dantesco, e due o tre frasi raccattate dal Sacerdo Poema. Il resto è disforme del tutto, anzi contrario all'Arte e alla Scienza di Dante e al suo stesso Linguaggio, anche nell'esprimere gli articoli della sua Fede solenne. »

ottenersi dall'espressa parole o sentenze di Dante. Attendo che sorga qualche critico ad impugnarmi con la Critica di Dante e col dignitoso amore della verità, e allora provvederò di pubblicare un discorso sul Testo Dantesco da me divulgato, recandomi ad obbligo di rispondere alle cortesi e ragionevoli censure (9). — Ad ogni modo terrò conto e m'ingegnerò anzi di profittare dei savj altrui consigli quando produrrò a luce intero il Commento della DIVINA COMMEDIA. Voglia Iddio consentirmi a ciò ancor tanto di vita e vigore, e potrà dividermi più lieto dal Mondo. Ma se tal grazia non mi aiutasse, mi conforto almeno nel pensiero che Voi, potente

(9) Intorno all'opuscolo di Dante, *Quaestio de Aqua et Terra* ovvero *de quibus Elementis* pubblicato dal Giallini, io feci un lavorino coll'intento di dimostrare quanto l'operetta del sommo Autore conteneva rispetto al moderno progresso delle Scienze fisiche: da parte d'un valente scienziato, e conosciuto come studioso di Dante, trovai un po' di opposizione circa all'autenticità dell'Opuscolo, autenticità che, dietro al nome del Giallini, m'ero già ingegnato di mettere in sodo per varj argomenti. Perchè le parole che l'illustre Dantista mi scrisse su tal proposito, mi sembrarono racchiudere savj ammaestramenti circa alla critica dantesca e al modo delle polemiche letterarie, riferisco una parte di quella lettera, che ha la data del 3 Marzo 1853: «... Voi già avete rammentato nella vostra Lettera gli argomenti invincibili e sinceri a provare l'autenticità di tale Opuscolo. E chiunque ardisce di dubitarne, state pur certo che non ebbe studiato ben a fondo le Opere Minori dell'ecceleso Poeta, ma neppure la sua Commedia. Chi in questa riguarda con occhi chiari ed intelletto puro, vi ravvisa così sicure le tracce della mente onde procedette quella Disputazione, eh' io non mi trattengo dall'affermare che questa è tanto propria di Dante, quanto è suo il Divino Poema. Non v'impegnate peraltro a disputarne, specialmente con chi già s'è trasantato in abitudine d'intelletto le proprie opinioni, perchè non riuscireste a convincerlo per farglielo dismettere, posto anche che Dante venisse in persona ad aiutarvi nel vendicare il fatto suo. Oltre che perdere il tempo e l'opera, voi correreste pericolo di farvi de' nemici, tanto più fieri in effetto, quanto più umili appariscono in mostra.... Or come mai potrebbe disdirsi a Dante uno Scritto, in cui ogni frase e sentenza, anzi ogni parola piglia forma dalla sua mente e la disvela intera? Ponderato il tutto a giusta e rigida misura, fai obbligato a questa risoluta affermazione che, verso qualsiasi ostinata contrarietà, non mi farebbe a costoro esprimere altro, se non: Studiate Dante, studiatelo davvero, studiatelo nelle Opere sue e de' suoi Maestri, e quando daretè prova indubitabile di tale studio, allora potremo discorrere dell'autenticità dell'una o delle altre. Senza ciò, ogni disputa riesce ad una vanità palese... »

d'ingegno e di buona volontà e savio studioso delle Opere di Dante e de' suoi Maestri, potrete compiere l'opera mia. Tenetevi sempre stretto a Dante, non torcetene mai le parole e le sentenze a capriccio, pigliate e adattate i Testi nel datovi soprattutto dal confondere l'*Allegoria* de' Retori con l'*Allegoria* de' Teologi e del Poema Sacro. Con questi avvedimenti il vostro studio potrà tornare di bene in meglio a giovamento delle nostre lettere e de' costumi civili. Quanto a me, per qualsiasi sorte m'attenda, esulto nella viva coscienza d'aver corrisposto al debito che mi stringe a Dante e al sacro ufficio d'interpretarne qui pubblicamente la sua Commedia. So e sento d'aver fatto il mio dovere e colle maggiori avvertenze per adempierlo in modo il più conveniente. Ciò basti a conforto di ogni mia durata fatica. E se indi ne sarà venuto un po' di bene a chi raccolse le mie parole, rendiamone a Dio la gloria. Sopra a che fu mia continua sollecitudine ad essere e mostrarmi antico per arte e senso, e moderno per virtù di parola e di civili intendimenti. Con povera e incerta salute mi riuscì pur di comporre alcun libro, dacchè quando aveva posto il pensiero a una cosa ero tutto in quella (11). Far poco, e farlo costante e bene è stata la mia regola fissa e l'operoso mio pensiero. *L'Arte del Convenciale*, se mi valse di guida nella vita lunga e difficoltosa, mi giovò pur molto nello scrivere e soprattutto nel parlare in pubblico. Perciò presi animo a proseguire arditamente il mio cammino, e non doviero nè punto nè poco insino all'ultimo. Ogni onore, ogni ambizione l'ho posta e la porrò soltanto nel degno esercizio cui mi astringe la cattedra che felicemente m'è toccata in sorte. Invillia non conobbi, amando il bene dovunque si trovi e in qualsiasi uomo si dimostri o prevalga. Della felicità de' miei amici partecipo col cuore come fosse mia propria (12), e desidero poi in tutto e sovra tutto

(10) Veggasi la nota 1.

(11) Il 20 Nov. 1875: « Non cesserò mai del raccomandarvi di persistere nel buon cammino. Non pure il Cielo, ma il mondo, in ciò che ha di più desiderabile, è de' perseveranti ». Il 26 Giugno 1876: « Credete, se non all'altrui, alla mia dura esperienza, e stampatevelo in cuore, che non solo il Cielo ma la Terra è de' perseveranti ».

(12) Il di 1° Gennaio 1876: « Grazie degli auguri affettuosi, che io vi rendo col cuore, cui la felicità degli amici è parte di vita ».

il trionfo del Cattolicesimo e dell'Italia. Eceovi qual è l'animo mio e il mio studio e il mio desiderio più lieto. Continuatevi ardito o forte nella nobile carriera in cui vi siete inoltrato, nè fallirete alla gloriosa mèta. Anatemì Voi sempre e credetemi per la vita

• Il vostro aff.

« GIAMBATTISTA GIULIANI ».

Dopo tale *Documento*, o Signori, io non so far di meglio, che ringraziarvi della vostra pietosa attenzione, e silenzioso raccogliermi verso il grande uomo in sentimenti di gratitudine e di rinnovato dolore; non senza far voti che la patria nostra abbia sempre, tra' suoi scrittori e maestri, molti uomini che per cuore ed ingegno, per fede e dottrina, somigliu a Giambattista Giuliani.

77826

2594

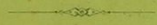
II.

P. GIAMBATTISTA GIULIANI

COMMEMORAZIONE

DI

FRANCESCO M. PARODI



GENOVA

TIPOGRAFIA DI ANGELO CIMINAGO

Vico Mele numero 7, secondo piano

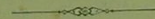
1884.

icum
RES
Genense
PANI
mascha

IL
P. GIAMBATTISTA GIULIANI

COMMEMORAZIONE

DI
FRANCESCO M. PARODI



GENOVA
TIPOGRAFIA DI ANGELO CIMINAGO
Via Mele numero 7, secondo piano
—
1884.

*Estratto dal fascicolo Maggio-Giugno
del Giornale della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche*

AD
ANTONIO CROCCO

QUESTE PAGINE DA LUI ISPIRATE

DEDICA
CON FIGLIALE AFFETTO E DEVOZIONE
FRANCESCO M. PARODI.

IL P. GIAMBATTISTA GIULIANI

—*—
COMMÉMORAZIONE

letta alla Società di Lettura e Conversazioni Scientifiche in Genova
la sera del 28 Febbraio 1884

—
« Amor mi mosse, che mi fa parlare, »

o gentili signore, e spettabili consoci; amore, io dico, di due uomini egregi ch' io fin da bambino imparai ad aver cari, come due prediletti amici di mia famiglia, prima assai che potessi conoscere quanto, per bontà di animo e per profondità di dottrina, si levassero sopra al comune degli uomini.

Per questo amore io vi prego a volermi scusare se, lasciando per poco la sesta e l'archipenzolo, io questa sera vengo dinanzi a voi, per intrattenervi di cose alle quali troppo mi sento profano.

Invero, avendo il nostro Presidente con saggio consiglio avvisato doveroso di fare qui commemorazione di Giambattista Giuliani, che di questa Società fu membro corrispondente, io non seppi resistere all'invito da lui fattomi di essere presso voi interprete di Antonio Crocco, cui la grave età e la malferma salute tolgono di venire a rendere questo tributo di affetto a Lui che per tanti anni gli fu, più che amico, tenerissimo fratello.

Nè, o ch'io spero, a voi, animi gentili, parrà inescusabile il mio ardire, quando sappiate, che a me bambino il padre non lasciava, morendo, ricco censo, ma piccola schiera d'amici fra le elette intelligenze del nostro paese. Invidiabile ricchezza, che pur troppo il corso degli anni mandò in gran parte dispersa, prima che io giungessi a farne almeno tesoro di ricordanze: onde più vivo in me il desiderio, più imperioso il dovere di tenere prezioso quel poco che mi riuscì conservarne.

Potere fra questi annoverare il Giuliani ed il Crocco mi sarà, finch'io viva, grato ricordo e vanto non ozioso.

Colla scorta adunque de' miei ricordi di famiglia, e di ciò che novellamente appresi dalla viva voce del Crocco, vi dirò in prima delle ragioni che vogliono sia fatta in Genova speciale commemorazione del Giuliani, — e quindi delle benemerenze che Egli ebbe verso l'Italia, segnatamente per i suoi lavori relativi alla interpretazione di Dante ed allo studio della lingua, — mi ingegnerò da ultimo di farvi conoscere di quanto belle doti fosse adorno l'animo di lui, e come Ei debba proporsi imitabile esempio di virtù domestiche e cittadine.

Giambattista Giuliani nacque in Canelli, terra dell'Astigiano, nell'anno 1818: fatti i suoi studi in Asti e poscia a Fossano, giovanissimo prendeva l'abito dei R.R. P.P. Somaschi e si dava all'insegnamento: sicchè il vediamo nell'età di diciannove anni insegnare Fisica e Matematica nel collegio Clementino a Roma, e passare indi a poco a Lugano, professore di filosofia in quel Liceo ⁽¹⁾.

Astretto dalla malferma salute a lasciare la cattedra, tutto si volse agli studi Danteschi, e, dopo breve soggiorno a Roma e a Napoli, si ridusse in Genova, dove nel 1845, col titolo *Dante spiegato con Dante*, pubblicò

⁽¹⁾ A. De Gubernatis, Dizionario biografico degli scrittori contemporanei.

il primo saggio del suo sistema di interpretazione della Divina Commedia e delle altre opere dell'Alighieri.

Erano i tempi che precedettero ai memorabili moti politici del risorgimento italiano, ed Egli, caldo di fede nei destini della patria, non tardò a stringere amicizia con quanti del pensiero volto a nobili studi si facevano arma a favorir quei moti, che dovevano condurre a liberare il nostro paese dal giogo straniero.

E come Egli riconoscesse nei severi e profondi studi il principale fattore del rinnovamento d'Italia, e come da questi studi traesse coraggio a bandire combattuti veri, non tardò a dimostrarlo, quando nel Congresso degli Scienziati italiani, che si tenne in Genova nel 1846, sostenne doversi dar luogo in siffatti Congressi agli studi Danteschi, essendo la Divina Commedia « il più antico e sicuro monumento della nuova Storia d'Italia »; — e di qui seppe trovar modo ad entrare nel campo politico, e a proclamare altamente la necessità di liberarsi dal predominio straniero, affermando che « nessun Italiano « avrebbe oramai chiamato un Alberto Tedesco ad informare gli arcioni d'Italia, quando si aveva un Alberto « Italiano » ⁽¹⁾.

E bene gli seppe della ardita parola: chè se il Regio Commissario, Alberto Lamarmora, pure approvandolo in privato, non credè opportuno lasciargli continuare il discorso, forse allora pericoloso, al Giuliani ne diè plauso l'intero consesso: e di ciò Egli ebbe solenne attestato, essendo indi a poco stato eletto a socio corrispondente della Accademia delle Scienze di Torino, e a Dottore Collegiato della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Genova, nella quale venne chiamato l'anno seguente alla cattedra di Filosofia morale, cambiata poscia in quella di Sacra Eloquenza.

⁽¹⁾ A. De Gubernatis, Op. cit.

Ma più dolce compenso Ei l'ebbe dall'amicizia viva e sincera di quanti spiriti eletti ebbero occasione di accostarsi con lui, e dalle pubbliche testimonianze della intera cittadinanza, che, nel primo costituirsi del parlamento Subalpino, volle eleggerlo a deputato, « sebbene non avesse « ancora l'età voluta per ciò dalla legge ».

Come apprezzasse queste testimonianze d'affetto, il Giuliani lo dimostrava fin da quando, offertagli nel 1849 la Cattedra di Etica nella Università di Torino, non l'accettava, perchè, in grazia appunto de' suoi molti amici, secondo scriveva a suo padre, era risoluto a rimanere in Genova.

E qui rimase infatti molti anni ancora, nella tranquillità del cenobio, tutto occupato dei doveri della cattedra e de' suoi prediletti studi, coi quali cercava consolarsi di non potere ancora veder l'Italia « risorta al posto a Lei « conveniente fra le nazioni del Mondo ». Riposo alle fatiche della mente, e conforto di buona speranza per le sorti d'Italia Ei trovava nella conversazione degli amici, e specialmente in quei convegni della Villetta Di-Negro, ove si accoglieva quanto di più eletto aveva la città nostra.

O anima benedetta di Gian-Carlo Di-Negro! perchè quando incontra parlare di quel lungo lavoro che preparò il risorgimento della patria nostra, occorre quasi sempre nominare te e l'opera tua, e intanto così poco rispetto mostriamo avere per la tua memoria? Che vale che il Comune abbia voluto rendersi proprietario della Villetta, che per lunghi anni fu tuo soggiorno prediletto e convegno di tanti uomini illustri, se ogni traccia di te e dell'opera tua ne è sbandita?

A che persino quei marmi, che tra i fiori del tuo giardino con tanta solennità dedicavi alla memoria dei sommi Italiani, abbiamo colpito d'immeritato, più che decenne ostracismo? Ove son iti? Torneranno essi un giorno tra i fiori ad allietarsi del sole della Villetta, oppure si sono perduti per sempre?

Scusate, o signori, la digressione strappatami dal desiderio di vedere alle patrie memorie reso un culto migliore: e torniamo al Giuliani.

Venne il 59 fiorino di migliori presagi per la Patria italiana, ed uno dei primi atti del nuovo governo di Toscana fu di ristabilire in Firenze nell'Istituto di studi superiori una cattedra per l'Esposizione della Divina Commedia, e a ciò venne chiamato il Giuliani, specialmente per opera di Gino Capponi.

Ned Egli rifiutò l'alto incarico: e come avrebbe potuto farlo, quando con ciò gli era aperta l'ottima via a proseguire con efficacia gli studi su Dante e sul linguaggio toscano, ai quali aveva ormai dedicata la sua vita? Ma amarissimo gli seppe distaccarsi dalla sua patria di adozione, e ben caldamente se ne apriva cogli amici, coi quali continuava assiduo scambio di lettere, per quanto gliel consentivano le gravi occupazioni e la salute affievolita dall'assiduo lavoro. Nè bastavano a consolarmelo i meritati onori che aveva conseguito, riguardo ai quali io trovo queste parole in una sua lettera del 1867, diretta a persona di mia famiglia: « Rispetto a me vivo con quanti « onori io non potevo mai aspettarmi, ma gli amici di Ge- « nova qui certo non li ho, nè li avrò mai. » Pur troppo la schiera di questi amici si andò, per opera del tempo, man mano grandemente assottigliando, ma non per questo in lui venne meno l'amore alla città di cui serbava tanti dolci ricordi: onde era ben giusto che di qui sorgesse una voce ad attestare, come venticinque anni di assenza non abbiano diminuito la benevolenza di Genova verso il Giuliani, e come viva ne conserviamo la memoria; gloriandoci che tanta ala egli abbia steso in quelle regioni, nelle quali mosse i primi sicuri passi quando dimorava tra noi.

Invero a ciò troppo debole voce è la mia, pur tuttavia ardisco sperare che possa ricevere un qualche valore dalla importanza del luogo, dalla solennità dell'occasione e dal vostro cortese assentimento.

Molto si è scritto su pei giornali, in occasione della morte del Giuliani, de' suoi lavori su Dante e sul vivente linguaggio della Toscana: ma, salvo poche eccezioni, per quanto è a mia cognizione, chi ne scrisse in questi giorni mostra di non avere abbastanza compreso lo spirito di essi, nè il significato della formola da lui adottata *Dante spiegato con Dante*.

Permettetemi adunque che di ciò vi intrattenga brevemente, dichiarandovi quanto a quest' uopo il Crocco volle cortesemente espormi, ed io potei rilevare da un rapido ma attento esame di quelle parti degli scritti del Giuliani nelle quali più chiaramente sono esposti i suoi intendimenti.

E in prima della interpretazione di Dante.

Il Giuliani aveva osservato che in generale i commentatori della Divina Commedia, e peggio i più moderni, hanno il vezzo di stabilire dei principii sull' allegoria del Poema Sacro, secondo le loro particolari idee, e di qui trarre i passi oscuri ad interpretazioni più o meno forzate, salvo a cercare spiegazioni alla cieca per quei passi che non possono riferirsi a tali principii generali prestabili.

Tale sistema egli avvisò non potere condurre ad alcun buono risultato, ma a Dante, e a Lui solo, doversi chiedere la chiave per la retta intelligenza del suo Poema.

E Dante gli diede questa chiave: e in prima gli additò la sua lettera a Can Grande della Scala, nella quale, dedicandogli la Cantica del Paradiso, gli espose quali fossero gli intendimenti suoi nel comporre non solo questa Cantica, ma e sì l'intera Commedia: lettera che ben nota ai primi commentatori del secolo XIV, a Giovanni Boccaccio, io dico, a Filippo Villani, a Jacopo della Lana, venne poi dimenticata dai loro successori, fino a negarsene l'autenticità per sostenere storpiate interpretazioni.

E altri sussidii gli presentava il divino Poeta nelle opere sue minori; in particolar modo dandogli a guida per la interpretazione dei singoli passi e specialmente di molte delle sue allusioni filosofiche la *Vita Nuova*, il *Canzoniere* e

il *Convito*; e mostrandogli nel libro *De Monarchia* e nella Dissertazione *de Aqua et Terra* svolte distesamente le sue dottrine politiche che tanta parte hanno nelle tre Cantiche, e molte delle teorie fisiche e cosmografiche sulle quali fondò la sua descrizione dei tre mondi.

Nè in questo soltanto, ma per quelle parti eziandio che non hanno sufficiente rincalzo di spiegazioni dalle sue opere, per le dottrine cioè teologiche e per molte delle filosofiche, gli diede il Maestro guida sicura negli *Autori suoi*, in quelli, cioè, ai quali egli aveva informata la sua istruzione religiosa e filosofica, e prime le Sacre Scritture, le opere di S. Tomaso, di Boezio, dello Stagirita e dei loro seguaci.

Che più? persino nei contadini che abitano ai giorni nostri le deliziose contrade della Toscana, Dante gli fe' trovare aiuto alla intelligenza de' suoi scritti, mostrandogli vivo tuttora in lor bocca molte di quelle espressioni che per cinque secoli formarono l'ammirazione, e talvolta anche la disperazione, dei commentatori.

Egli è per indicare come con siffatti aiuti si accingesse alla interpretazione del sommo Poeta, che il Giuliani, a definire il suo sistema, adottò la formola: *Dante spiegato con Dante e cogli Autori suoi*.

E la bontà del sistema, la veracità della formola più gli apparvero dimostrate quanto più si addentrò in questi studi, facendogli di giorno in giorno più chiaro, le opere tutte di Dante formare un solo corpo di dottrina, e l'una coll'altra aiutarsi di vicendevole illustrazione e commento, e l'unica guida sicura alla perfetta intelligenza di esse trovarsi nella *Ragione* e nell'*Arte* del loro Autore.

Frutto di questi studi, oltre alle dichiarazioni della massima parte della Commedia sparse qua e là nei molti suoi scritti, furono le edizioni che Egli curò delle opere minori di Dante, sì latine che volgari, arricchendole di preziose dichiarazioni e di numerosi commenti, e, ove d'uopo, di fedeli versioni, ma soprattutto procacciando di ristabilirne, al lume di una sana critica colla scorta

della Ragione e dell'Arte di Dante, il genuino dettato originale, troppo sovente guasto e malmenato dalla ignoranza degli amanuensi che ce le tramandarono nei codici più antichi, per non dire talvolta dalla presunzione dei commentatori.

Sventura delle lettere italiane volle che Ei mancasse appunto allora che, ultimata da poco l'edizione della *Commedia raffermata nel testo* secondo questi principii, stava preparando di essa un completo commento sistematico: opera desiderata vivamente in Italia e fuori da quanti sono cultori degli studi Danteschi, e giusti apprezzatori della dottrina del Giuliani, e della bontà del suo sistema: onde è a sperare che non tardi chi, sulle orme di lui, giovandosi dei materiali da lui lasciati, voglia consolare gli studiosi di tanta jattura, e completare il Monumento che il Giuliani innalzò al Poeta dell'Umanità, a Colui

« Che sovra gli altri, com' aquila, vola. »

Fu osservato da taluno che altri, prima del Giuliani, volle spiegare dei passi oscuri di Dante coll' aiuto di altri luoghi delle sue opere: onde si affermò che non gli si possa dar vanto di avere ideato un sistema nuovo e originale. — E sia pure che altri, prima del Giuliani, abbia riconosciuto doversi ricorrere alle altre opere di Dante per aiutarsi nella interpretazione della sua *Commedia*: Egli stesso il riconobbe, quando al suo volume sul *Convito* metteva per epigrafe le seguenti parole che il Balbo scrisse nella sua vita di Dante: « Il *Convito* di Dante « dovrebbe essere il Manuale dei Commentatori della *Divina Commedia*. » Ma nessuno prima di lui avea di tale verità fatto base ad un sistema; ed Egli il fece, ed in questo fu originale e altamente benemerito, perchè co' suoi studi, proseguiti indefessamente per quaranta anni, sviluppò in tutti i suoi aspetti questo sistema, lo difese contro ogni sorta di obiezioni, e preparò sgombra la via, in ordine i materiali a chi dopo di lui voglia ripigliare

l'opera sua, e completarla, e perfezionarla in quelle parti in cui troppo sollecita morte a lui vietò di farlo.

Gravi fatiche gli costò il suo lavoro, onde Egli ne portò scossa la non robusta salute, e gli ultimi anni amareggiati dalla ineffabile pena di sentirsi impedito ne' suoi studi da infermità degli occhi: pur ebbe il conforto di vedere l'opera sua apprezzata dai migliori giudici che si potesse desiderare in Italia e fuori; e pubblicamente riconosciuta colle onoranze che s'ebbe, quando a Firenze si celebrò il sesto Centenario di Dante, e quando a Dresda si adunò il Congresso Dantesco: ma quello che certo dovè tornare più dolce all'animo suo, non pasciuto di vana superbia, ma tutto compreso di amore pel suo *Maestro ed Autore*, fu il sentirsi proclamare *Cittadino Fiorentino* per voto unanime della Città, grata dei servizii da lui resi alla memoria del più grande de' suoi figli.

Una delle questioni che nel presente secolo si trattarono fra noi con maggior calore, si è quella dei mezzi più accorti a ristorare e mantenere

« L'onor caduto del parlar celeste »

d' Italia.

Chè se i tempi condotti a migliore civiltà impedirono che quistioni di vocaboli si risolvessero, come in altri tempi, colla spada e col pugnale, non è però meno a lamentare che troppo sovente la discussione siasi fatta acre e scortese.

E il Giuliani entrò nella lotta, ma con armi siffatte che le più gentili non credo possibile immaginare.

Chi di voi non conosce le *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, delle quali pubblicò i primi saggi quando ancora dimorava in Genova? e chi, avendole conosciute, non ne restò innamorato, allo scorgere tanta bellezza di lingua e vivacità di espressioni congiunte a tanta soavità di sentimenti?

Io rammento che da giovinetto le ebbi molto tra mani,

e con sommo gusto le lessi e rilessi, ed ora, tornando in questa occasione a quel volume, il medesimo diletto rinnovossi in me più vivo che allora, ma, ahime! non iscompagnato dal rammarico di non averne con assiduità continuata la lettura in questi ultimi anni, in cui più aridi studi

« A sè ritorcer tutta la mia cura. »

E che dirò di quell'altro volume, degno compagno delle *Lettere*, al quale, per indicare le doti caratteristiche che Egli trovò in questo linguaggio, il Giuliani pose per titolo « *Moralità e Poesia del vicente linguaggio della Toscana?* »

Ben si può affermare col Crocco, che con questi due volumi il Giuliani « dava all'Italia uno dei più bei libri « della Letteratura contemporanea, facendo apprezzare « l'indole delicata dei sentimenti e degli affetti che spon- « tanei sgorgano dall'anima di quei rozzi contadini delle « colline toscane; e dei quali sapeva rivelare le abitudini, « i costumi, le sventure e le poche gioie. »

E questo nell'ordine morale; mentre nell'ordine filologico insegnava, senza vuote declamazioni, quale debba tenersi diritta via per risolvere il problema della Lingua nazionale d'Italia, dimostrando vivere tuttora fiorente quella lingua, dalla quale si informarono i sommi nostri scrittori.

E questo, o signori, già ne fa scorgere di quale tempra eletta fosse l'animo di lui; ma a dirne degnamente, e a dimostrare quanto nobili e generosi i sentimenti che lo animarono e furono guida alla sua vita, troppo più lungo discorso sarebbe necessario, che non mi sia qui consentito.

Bene Egli si dipinse nella lettera dianzi accennata, da lui scritta a suo padre nel 1849, dopo i disastri delle armi italiane; « Il mio pensare » — diceva in essa — « è sem- « pre lo stesso, e non posso ricevere danno veruno, perchè « sono tranquillo nella dignità della mia coscienza e nel- « l'amore dell'umanità. »

« Io non ricevetti mai offesa, e non offesi mai alcuno, « e di nulla temo, se non del pubblico danno: il resto lo « confido alla Provvidenza »
« Le ricchezze e gli agi della vita disprezzo più di ogni « altra cosa: e finchè io abbia un tozzo di pane da sbra- « marmi la fame, sarò contento. Ben vorrei che l'Italia « potesse risorgere al posto a Lei conveniente fra le na- « zioni del mondo: ma poichè questa suprema consola- « zione mi scema, ritorno con maggior cura a' miei « studi »

E in altra occasione scriveva ad un suo amico: « Nei « miei libri, come nelle mie lezioni, fu sempre uno l'inten- « dimento, di far cioè che la Letteratura sia un ministero « di civiltà, che le Arti del Bello servano al miglior bene « della nostra Italia ed a vantaggiarla sopra le altre Na- « zioni per la nobile virtù del sentimento. Fra le molte e « diverse contraddizioni degli uomini mi raccolsi in me « stesso, francheggiandomi nella dignità del silenzio, degli « studi e della vita. »

« Sta come torre ferma che non crolla
« Giannai la cima per soffiar de' venti. »

« Questi versi mi furono ognora presenti all'animo e « guida sicura. Negli studi aspirai per ciò sempre al « meglio, e del resto fu continua mia cura di poter « rendermi degno sacerdote cattolico e cittadino italiano. « Dell'amicizia feci sostegno e consolazione alla mia vita. « Fui nemico ognora d'attaccar brighe anche letterarie « con chicchessia »

Nè queste erano vane parole, chè da ogni atto di Lui, non meno che da ogni pagina de' suoi scritti, appare evidente come tre Amori — secondo Egli diceva — in Lui si confondessero insieme o ne reggessero la vita: l'Amore alla Verità, all'Italia e a Dante che, dopo Dio, Ei riconosceva per il massimo suo benefattore. Da questo triplice Amore Egli ritrasse quella fermezza nella Fede de' padri suoi, che

gli dimostrava possibile mantenersi, anche in tempi difficili, degno sacerdote cattolico o cittadino italiano, nonché quella costanza e quell'ardore sempre crescente negli studi più gravi e penosi, ben persuaso che solenne maestro di Verità sia l'Alighieri onde *chi serve a Dante serve all'Italia*, e che principalissimo patrimonio di una nazione risorta a civile potenza sia quello della propria Lingua.

Perciò Ei riteneva dovere d'ogni buon Italiano di dare opera a che quella ricchezza di lingua che i nostri antichi ci tramandarono nei loro scritti, e che per singolare dono della Provvidenza ci è conservata viva e rigogliosa dal popolo toscano, non venga nell'età presente a scemare o corrompersi, ma negli scritti della nuova generazione acquisti nuovo vigore e si faccia strumento di migliore civiltà.

Chè anzi a me piace di ritenere che da siffatto triplice Amore, che nell'amore di ogni cosa buona e bella aveva sua prima radice, Egli traesse quella singolare amorevolezza verso gli amici, quel continuo desiderio di rendersi utile ad essi nei loro bisogni, precorrendo con rara liberalità alle loro domande; e quella squisita cortesia che mai non gli venne meno in alcuna occasione, neppure nelle dispute letterarie; e soprattutto quella lealtà di carattere, e quell'ingenuo candore che gli faceva credere impossibile d'avere dei nemici, dappoichè sapeva (secondo ebbe a scrivere) « di non avere mai offeso nè invidiato alcuno, se non in quanto desiderava di pareggiarlo nel fare il bene, e farlo il meglio possibile ».

Della sua famiglia, ed in ispecie del padre, si mostrò sempre tenerissimo, promovendone il benessere quanto meglio poté, e provvedendo efficacemente a che i suoi nipoti avessero educazione e stato conveniente.

Nè men vivo era in Lui un sentimento squisito di benevolenza verso gli sventurati, e di carità inesauribile verso i poveri, ai quali soccorreva largamente, non essendosi mai partito, per quanto è della sua persona, dalla regola di

somma semplicità e parsimonia portata dall'ordine che giovinetto aveva abbracciato.

E di questo suo spirito di carità diè prove frequenti a quei buoni villici ed artigiani in mezzo ai quali per ragione de' suoi studi passò tanta parte di sua vita; e ne lasciò testimonio duraturo là a Cozzile, in Valdinevole, dove da parecchi anni, nel tempo delle vacanze, cercava riposo alla mente e ristoro alla salute.

Imperocchè, trovandosi quella popolazione in tristi condizioni per falliti raccolti, Egli, per dare ai poveri soccorso nel presente ed al paese durevole beneficio per l'avvenire, fece aprire del suo una strada, alla quale la gratitudine dei paesani impose il nome del benefattore.

E qui, in sul finire, permettetemi, o signori, una breve osservazione.

È accennato a questo fatto in uno scritto recente relativo al Giuliani, nel quale si conchiude dicendo, che il ricordo di questo generoso atto di lui durerà ben più a lungo, che non la fama de' suoi libri su Dante; quasi a dedurne che i suoi studi abbiano portato al mondo meno utilità che l'apertura di un piccolo tronco di strada.

Vi confesso che a me sa male di siffatta sentenza.

Figlio del lavoro, del lavoro modesto soldato ho ferma convinzione che ottima Carità sia quella che apre al poverello le vie di onorato guadagno e antiveggente si adopera a prevenire futuri bisogni; ma so altresì che molteplici sono i modi della Carità, tutti eccellenti e santi, tutti egualmente meritevoli di lode, quando muovono da illuminato spirito di amore; ma non ignoro che non vive l'uomo di solo pane, epperò non di solo pane deve essere la Carità, ma anche, e più efficace, di utili veri fatti conoscere all'Universale: — avvegnacchè una guerra, una perturbazione tellurica possa distruggere o render vani molti benefizii materiali, ma nulla possa privare l'Umanità di un vero acquisto, perchè la Verità è eterna.

E ciò ben sente la Coscienza universale, che di generazione in generazione tramanda i nomi di quelli che si tra-

vagliarono intorno alla ricerca del Vero, ma presto obliò chi soltanto si occupò dei bisogni materiali.

Sia lode adunque a coloro che fanno in qualsivoglia modo la carità ai nostri corpi, e lode altresì ai generosi che consacrano la loro vita agli studi per dare ai nostri intelletti pascolo di vera scienza.

E se il Giuliani nell'uno e nell'altro modo si rese benefico, dell'uno e dell'altro serbiamogli gratitudine, senza presumere

« Di giudicar da lunge mille miglia
« Con la veduta corta di una spanna »

per istabilire tra' suoi meriti una scala di proporzione; e facciamo voti a Colui che è *Somma Sapienza e primo Amore*, perchè voglia concederne sovente uomini siffatti, a conforto della Umanità, a vantaggio dei buoni Studi, a decoro della nostra Patria italiana.

Gentili signore, spettabili consoci: a voi, qui convenuti per rendere omaggio alla memoria del Giuliani, sieno grazie per la cortese attenzione prestata alle mie disadorne parole. Già vel dissi: debito d'amicizia mi ha chiamato dinanzi a voi,

« E certo, se all'Amor ch'entro ragiona
« Rispondesse lo stile »,

io non avrei temuto che il mio dire potesse riuscir dispari all'alto argomento.....,

« Ma non può tutto la Virtù che vuole ».

All'Ingegnere FRANCESCO MARIA PARODI

GIULIANI A DANTE

*Tre amori in me si confondono insieme:
l'amore alla cerità, all'Italia, a Dante.*
G. B. GIULIANI.

I.

Assurto appena nell'etereo lume:
« Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore;
« Vagliami il lungo studio e il grande amore,
« Che m'han fatto cercar lo tuo volume. »

— Scosse Italia il savor di forte agrume,
O di vergogna è ostello e di dolore?
Fatta s'è reda ancor del suo valore,
Rinnovata di senno e di costume? —

Vidi uomini di sangue e di corrucci,
E Lapi Salterelli, e Interminoi,
Ciacchi, Bonturi, Loderinghi e Fucci.

Onde potresti, nel tuo fiero sdegno,
Di nuove pene e di novelli rei,
Empir li cerchi del dolente regno.

II.

Pur, fatto sangue e carne, il tuo pensiero
L'antico spirito a nostra gente avviva,
E veglia il Veltro sull'eterna riva,
Accanto al successor del maggior Piero :

E quell'Italia che sognasti è viva,
E sola sovra sè tiene l'impero :
Come la Donna tua, cinta d'oliva,
Ma lampeggia di spada e di cimiero.

Impetra or tu che, da' colli alle foci
Sia benedetta, e d'ogni ben nutrice,
« L'aiuola che ci fe' tanto feroci »,

Sì che Appennin scorrendo, e l'Alpi, e il mare,
Dir tu possa, o cantor di Beatrice :
« Tanto gentile e tanto onesta pare. »

Genova, 25 febbrajo 1854.

DANIELE MORCHIO.

AUGUSTO CONTI

2574

GIOVAN BATISTA GIULIANI

8

FIRENZE

UFFIZIO DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Via Fiesola, 72 ¹⁸⁴

1884

CHI TIPI DI M. KELLINI & C.

historicum
AUCTORES
S-185-B
GIULIANI
C.R. a Somascha

Archivum
Genuesse

AUGUSTO CONTI

GIOVAN BATISTA GIULIANI

8

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RASSEGNA NAZIONALE
Via Fuenza, 72 ¹⁰⁴

1884

DEL TIPO DI M. COMINI E C.

Nell'andare per Firenze, oh ! come spesso, guardando la tale o tal casa, dobbiamo dire, *non v'è più...* non più il Capponi, il Tommasèo, il Puccinotti, il Bufalini, il Duprè, il De Fabris, il Vannucci, e via via; nè, ormai, *alla casa 12 in Piazza dell'Indipendenza v'è più* il Giuliani. Egli diceva, che la vita dell'uomo è tutta un *addio*; addio di chi lascia noi, di noi che lasciamo i nostri cari. L'animo, sbattuto da varie cagioni, attristato dalla solitudine che ci cresce intorno, mi rende non atto, piucchè mai, a parlare del venerato Collega degnamente; ma l'invito d'un carissimo Gentiluomo, per la *Rassegna*, mi parve buona occasione di pagare il debito all'universale cordoglio e ad un'amicizia di trent'anni, non mai turbata un istante.

Giambatista Giuliani nacque in Canelli, provincia d'Alessandria, sulle pendici vitifere dell'Astigiano, il 4 di giugno 1818, da famiglia di piccoli possidenti. Avendo professato il 2 di luglio 1836 l'abito de'Chierici regolari Somaschi, stette contento di vivere in quell'Istituto, che San Girolamo Emiliani, già prode guerriero e capitano della sua Venezia, poi Senatore buono e a'nepoli padre e, in tempo di pestilenza e di carestia, padre comme a'poveri, fondò per istruire la gioventù e soccorrere gl'indigenti: uno di quei grand'Uomini, che, come ne parla il Ranke non cattolico, fecer vedere la vita perenne della Chiesa e dell'incivilimento cristiano ne'dissidj calamitosi della Riforma. La professione, scelta dal Giuliani, mostra l'animo suo; e vi stette, finchè, per fralezza della salute, otteneva nel 1853 la secolarizzazione perfetta. Insegnò a Lugano Matematiche, nelle quali riuscì valentissimo, autore di un Trattato d'Algebra, stimato assai allora; e insegnò, poi, Filosofia Razionale e Positiva, cioè, oltre la Logica e Metafisica, la Fisica e Matematica, nel Collegio Clementino di Roma; nè, frattanto, si peritava di tornare discepolo, frequentando all'Università le dotte lezioni del Fisico Barlocci, del Matematico Calandrelli e del Tor-

tolini. Così, attempato e illustre, s'è veduto assistere più volte ad altre lezioni nell'Istituto di Firenze. Fu a Genova, nel 1847, Professore di Filosofia Morale e, dopo il 1848, richiesto dall'Università di Torino a insegnare l'Etica; ma volle rimanere in Genova, perchè, così scrisse a suo padre, aveva là molti amici, e si trovava meglio che in patria sua, e vi occupò dal 1848 al 1859 la Cattedra d'Eloquenza sacra. In detto anno ebbe a Firenze, nell'Istituto di Studj Superiori, la Cattedra d'Esposizione della Divina Commedia; e l'ultima lezione, ammirata da numeroso uditorio, segnatamente dal celebre Monsignor de Campos, Brasiliano, traduttore di Dante, la fece non molto prima dell'11 di Gennaio, termine della sua vita terrena. Egli ottenne la gloria di succedere a Giovanni Doccaccio nella Patria dell'Alghieri, quando l'Italia scosse il giogo straniero.

I lavori di Giambatista Giuliani, senza contare il Trattato elementare d'Algebra, si distinguono in due classi, che riguardano o Dante o la lingua; e benchè da questa prenda opportunità di toccare altri argomenti. Nella prima si contengono i libri seguenti. *Dante spiegato con Dante*, volumetto pubblicato in Genova, quando il Giuliani insegnava Eloquenza, ripubblicato da' Successori Le Monnier in Firenze con altri Scritti Minori, e che contiene in germe tutti gli altri volumi e l'insegnamento di tanti anni. La *Vita Nuova* e il *Canzoniere*, ridotti a miglior lezione e commentati. Il *Convito*, reintegrato nel testo, con nuovo Commento. *Opere Latine*, reintegrate nel testo, con nuovi Commenti. Tutto ciò fa parte della *Biblioteca Nazionale*, Successori Le Monnier. Della Biblioteca Diamante poi, la *Divina Commedia*, rafferma nel testo, giusta la ragione e l'arte dell'Autore. A questi libri s'aggiunga, Metodo di commentare la *Divina Commedia*, pubblicato nel 1861 da Felice Le Monnier, il Discorso ch'egli tenne alla presenza di Re Vittorio Emanuele in *Piazza Santa Croce*, quando pel Centenario dantesco s'inaugurò la statua del divino Poeta, e le tre Conferenze alla *Palombella* di Roma su Dante, l'una delle quali, pubblicata dal Professore De Gubernatis nella *Cordelia*, è un confronto della *Divina Commedia* co' *Promessi Sposi*. Nella seconda Classe abbiamo, Sul vivente linguaggio della Toscana, Lettere (Felice Le Monnier, 1865), Arte, Patria, Religione, Prose (Successori Le Monnier); Morali e Poesia del vivente linguaggio toscano (*Id.*).

Queste due specie di Scritti rappresentano due grandi amori della sua vita letteraria, Dante e la lingua nazionale; due amori ch'erano un solo, contenuto in due affetti della sua vita morale, di

tutta la sua vita, Religione e Patria; un solo anch'essi, fra loro e con quelli: perchè la vita intera del Giuliani risplende d'una bellezza, ch'è di pochi uomini, l'unità del proposito in tanta varietà di casi, di tempi, di fortuna, di professione, di studj. Benchè l'ardore degli Studj danteschi fosse già propagato in Italia e fuori, e benchè il ritorno da una certa fantasia di linguaggio accogliticcio e letterariamente fatturato fosse cominciato da un pezzo, il Giuliani ebbe, pur seguendo quel moto, un alun che di proprio, e, se non vuole ammettersi ciò, un alun che di più determinato, ch'è infine il più vero. Il Padre Panta, Dantofilo di non poco valore, commise a lui d'interrogare, viaggiando, i letterati di nome sulla interpretazione d'alcuni passi della *Divina Commedia*; e indi la prima scintilla, che si levò in fiamma. Egli, dunque, preparato a intendere il suo Autore dallo studio e dall'insegnamento della Filosofia e dell'Eloquenza Sacra, e, senza dubbio, anche dalla Matematica, ben addentro, come Sacerdote buono, alla meditazione della Bibbia, il cui spirito soflia sì vitale in tutto il Poema Dantesco e, come allevato in case Religiose, non ignaro della Teologia tomistica che illustra tanti luoghi della *Commedia*, educato poi per inclinazione naturale e per abito alla cultura de'Classici antichi; ma, soprattutto, idealmente passionato per natura in ogni cosa che gli paresse di gran pregio, si dette a meditare il Poeta suo con la fissazione mentale, per così dire, degli innamorati. Egli capì che la vita d'uno scrittore, cioè il pensiero e il sentimento, non può essere che negli scritti di lui, e che i Commentatori giovano sì a intenderlo; ma che la critica vera non ista nel conoscerne molti o tutti (e chi un solo, in tanta farraggine, non dica d'aver letto, pare *non Critico*), sì nel conoscere a fondo lo Scrittore stesso; e, come avrebbero detto i nostri vecchi, bisogna bere ai fonti. Il Giuliani pensò, che la regola vecchia di badare al *contesto* de' libri non si restringe a' singoli luoghi, ma si distende a tutto il libro, se libro vero; e così, commentatore di sè stesso è l'Autore. Come l'unità del corpo umano sta nelle proporzioni, nè il Pittore o Scultore può vedere la misura d'un occhio se non badi al volto, nè del volto se non badi a tutte le membra; così l'unità d'un libro sta nella relazione di tutte le sue parti, ed è specchio dell'anità interiore.

Ecco il significato della formula, *Dante spiegato con Dante*, non mai trasgredita dal Giuliani, che può, di rado bensì, avere sbagliato nell'applicarla; ma che gli dette un merito, riconosciuto tra noi e fuori da chiunque non sia ignorante o maligno. E qui sta, come ne scrissi nel 1860, e come mi par vero an'oggi, un

che più proprio, più determinato, più vero nel Giuliani, pare in confronto de' più famosi Commentatori. Non sembrò forse ben fatto a' predecessori e contemporanei del Nostro di cercare, o in altri luoghi di Dante la spiegazione di luoghi dubbj, o negli autori che piacquero a Dante? Si certo; ma uno che di proposito chiaro e costante, senza voler dare nulla di suo all'Alighieri, senza toglierli mai nulla, senza paure di farlo scomparire nell'opinioni correnti, senz'ambizione di farlo comparire di più, e scrupolosamente lo interrogasse quasi testimone di sè medesimo, e formulasse il fermo proposito suo con algebrica ed evidente brevità, come il Giuliani non mi pare vi sia, per quanto ne so. Forse alcuno dirà: bisognava quest'uomo di meno ingegno per contenersi; e sarà; ma è vero altresì, che la critica sincera, cioè l'esame con un criterio logicamente e moralmente giusto, è quello di lui e non altro. Poi, deponendo la bilancia dell'ingegno, che beato chi l'ha, possiamo stare agli effetti. Quando il buon Giuliani stampò l'edizione del *Convito*, il Witte cessò dalla propria, che gli parve inutile ormai, e scrisse all'amico: Io avvenire dirò, che senza te non formai peso di dramma. Il *Convito* era di lettura intrigata, difficile, talora inespicabile: ora si legge con facilità e diletto: è un'Opera di Dante pressochè restituita; quell'Opera che ha tante parti di dottrina vera e d'eloquenza, e, spesso, dà esempio di prosa vigorosa ed evidente.

Il Commentatore unificava la vita sua, del suo intelletto e del suo affetto, con la vita del suo autore: ragione somma dell'intenderlo bene. L'amore è interprete d'ogni segreto, come si vede nelle madri. Secondo le disposizioni dell'animo, l'Alighieri (e ogni Autore) può essere spiegato in tre modi: o spiegarlo con certi giudizi antipensati, come han fatto il Rossetti, il Foscolo, alcuni Protestanti (non il Witte); o con intenzione di stare al senso del testo fedelmente, ma dissentendo dall'Alighieri nella sostanza delle opinioni religiose, filosofiche, civili; o unire fedeltà e consentimento. Chi potrà dubitare che ciò non sia l'ottimo, perchè il consentimento dà il più intimo sentimento? Il Commentatore sente nell'animo suo l'animo dell'Autore. Così tre giorni prima che il Giuliani morisse, mi diceva: Non ho mai perduta la Fede, e Dante mi ci ha rafforzato.

Egli, poi, scorgeva nel Poeta la vita della nazione italiana. E difatti, ho veduto, non mi ricordo bene in che libro, un elenco dell'edizioni di Dante, ne' varj secoli della nostra letteratura; e da quello si rileva indubitatamente, che l'edizioni crescono ne' tempi

di maggior vigore nazionale. Talchè, alle controversie o a' commenti sull'Alighieri s'accompagnò sempre il quesito intorno all'uso e al buon uso della lingua nazionale, che sola esprime la totalità dell'idee e de'sentimenti della nazione. Indi venne l'amore che il Giuliani pose allo studio del vivente linguaggio. E qui pure in lui è un alcun che di proprio, di più determinato, di più vero. Egli, addestrato dalla poesia e dalla prosa di Dante, e da ciò che questi diceva nel *Convito* e nel *Volgare Eloquio*, non cercava nel popolo nè gli storpiamenti delle parole o le stravaganze della pronunzia, o quel ch'è ristretto all'infimo uso di plebe non educata, o all'albagia e alla corruttela di gente maleducata; bensì la ricchezza e la spontaneità di vocaboli e di modi, usabili da tutta Italia parlando e scrivendo. Li cercava in Toscana, su' monti, nel popolo di Firenze. Ma cercava insieme il significato, non di semplice curiosità da dizionario, sì l'espressione vivace del pensiero, del cuore, de' costumi, de' dolori, della vita popolare insomma; e ne uscirono que' libri, stampati e ristampati, perchè la sostanza loro è lingua, poesia e moralità. Non affermerò mica, che il Giuliani non paia, quanto a stile, un po' legato: ma è cosa di stile, non di lingua; e anche non bisogna esagerare nel vedervi artificio, ch'è raro, estrinseco, accidentale, non grave a ogni modo. Si opporrà, non chiaro altri molti, valorosissimi, anche più rinomati di lui, quell'intendimento di tornare al vivente linguaggio? Ma discernere sempre, con tanto senno, il parlar civile dal piazzaiuolo, dal comico, dallo stenterellesco, e, viceversa, dal cerimonioso e grottesco, egli non toscano; quel trovare Dante nella lingua, e la lingua viva in Dante (che si minima n'ha di morta), e nel vivente idioma la nazione italiana; esprimere tuttociò con la formula schietta *moralità e poesia del vivente linguaggio*, io, per quanto ne so, in quel grado, non lo trovo che in lui. Tanto poi egli s'apponeva nell'immedesimare con la *moralità* la lingua, quasi vita e respirazione di vita, che da' volghi alti e bassi, bestemmiatori e sconci, anche l'idioma nativo si corrompe ne' vocaboli e ne' costrutti.

Le virtù del Giuliani, gli facevano amare il Poeta della *Moralità* (com'è il fine del Poema è detto nell'*Epistola* dell'Alighieri a Can Grande) e la *moralità* del vivo idioma. I suoi difetti gli avrà avuti anche lui, perchè solo Dio senza difetti; ma io, in una consuetudine sì lunga, non me ne sono accorto: tanto egli padroneggiava sè stesso! Nell'iscrizione che desiderava gli facessero, ripeteva ciò che aveva scritto ad un amico: *Non aspirai ad altra gloria che di essere degno sacerdote cattolico e cittadino italiano, e a questo fine rivolsi tutti i miei studj*

e pensieri e la vita stessa. Il Prati, moll'anni fa, cominciava un Sonetto quasi estemporaneo a Canelli sul Giuliani Somasco: *Padre buon, padre dotto, padre santo*. Egli amò sempre la povertà della sua professione religiosa. Venuto a Firenze, dimorava presso alla casa di Dante in una celletta del Convento di Badia, ospitato dal Padre Abate Belli, uomo dotto; e, dopo la soppressione degli Ordini religiosi, seguiva l'ospite suo in un'umile casa di Via de' Servi; e, morìogli l'amico, tolse a pigione un quartierino in Piazza dell'Indipendenza; ma, quasi vergognando, diceva: *è l'unico lusso che mi prenda*. La sua entrata consisteva nella provvisione dell'Istituto, e gran parte di questa se n'andava in limosine, in sovvenire a' suoi e, un poco, nell'ospitare gli amici al tempo delle vacanze sopra un monte di Valdinevole nel castello del *Cozzite*, dov'egli stava per salute e ristoro. Là molti lo visitavano, e di lui si poteva dire com'è scritto sulle Porte di Siena: *Cor magis tibi Sena pandit*. Diceva Messa, finchè potè, ne' giorni festivi a *San Michelino Visdomini*, e poi, quasi accecato, domandò facoltà di celebrarla in casa. Il Pontefice, a lui moribondo e desideroso, mandò la benedizione; e il Giuliani, esultante, disse all'amico suo conte Ambrogio Lugo: *vedi, vedi là quel telegramma*.

Va notato, che il Giuliani stesso implorava quell'ultimo conforto; e si rileva da due lettere, pubblicate nell'*Osservatore Romano* del 16 Gennaio di quest'anno: la prima è di Monsignor Pinto de Campos al Direttore del Giornale sunnominato; la seconda, del Giuliani a lui, con la data del 4 Gennaio. « Gentilissimo Signor Direttore, avendo ricevuto ieri una lettera di un distinto cavaliere fiorentino nella quale mi ringrazia di avere avuto il gentil pensiero di ottenere dal Santo Padre la benedizione Apostolica pel compianto prof. Giuliani, debbo ora dichiarare in onore della memoria di esso, che il merito di questo passo non mi appartiene, ma solo ho eseguito la sua volontà, come può rilevarsi dalla sua lettera autografa, di cui lo mando una copia. I sentimenti manifestati in quella lettera, me li ha espressi in due mesi successivi di continue conferenze sulla Divina Commedia. Al momento di separarci, mi promise di venire in marzo a Roma per dare un'ultima conferenza sul senso generale di Dante, e quindi ricevere ancora per l'ultima volta la benedizione Papale. Dio però ha anticipato l'adempimento de' suoi più desiderj chiamandolo a sé. *Si nomen Domini benedictum!* »

Il Giuliani gli scriveva. « Illustrissimo Monsignore, le mando questa risposta dal letto, dove sono trattenuto dalla mia aggravata malattia. La ringrazio in prima dell'affetto e della riverenza che Ella mi dimostra, e che io non so di meritarmi. Continui nella sua magnanima impresa, e si tenga a Dante sempre più fedele, e Dante

l'aiuterà per giungere a glorioso porto. Per me, se ora mi sorride il pensiero di avere atteso sì lungamente agli studi di Dante, si è perchè non cercai altro che di essergli servo devoto, rivolgendolo la sua parola a gloria della Chiesa di Cristo ed in pubblico beneficio. Preghi per me, e m'otenga dal Santissimo Padre l'apostolica benedizione, e mi creda per affettuoso e sentito ossequio, e nel nome del divino Poeta, Suo devotissimo ».

Nel Breviario gli fu trovato un fogliolino che dimostra l'anima sua religiosa, e lo riferisco perchè, se mai alcuno dei due estremi ne dubitasse, ciò fa suggel che ogni uomo sganni. È scritto nel Capodanno del milleottocento cinquantasette. « Questo giorno mi sia principio di vita migliore, sì per la virtù, sì per la scienza. Io imploro con vivo cuore le grazie del Signore, perchè voglia rendermi degno Sacerdote, sì che io possa corrispondere all'altezza della mia vocazione. Vorrei almeno poter vivere tanto da studiare le divine Scritture, come studiai la Commedia di Dante, e non mi parrà di poter giungere tranquillo alla morte senza la sicurezza di aver meditato tutto a fondo il Libro di Dio. Me beato, se a questo gran Libro saprò ispirarmi a derivarne i miei affetti e le opere mie. Ecco i miei voti, li compia Iddio. Al quale prego che più della mia, mi conservi la vita del mio buon padre, de' miei amici e di quanti son cari al mio cuore. Ogni benedizione sia loro diffusa e li consoli, e le gioie del secolo presente sieno una primizia di quelle del paradiso e come una sicura promessa di vedere un giorno l'anno che più non si rinnova, il secolo de' secoli, l'eternità, Iddio che li farà immutabilmente beati ». Nel 1882 il 4 di Giugno, palesando i più intimi suoi pensieri ad un amico diletto, scriveva che, raccomandata a Dio l'anima sua, *morrebbe in santa pace*.

Perchè degno e dotto sacerdote fu buon cittadino italiano; e perchè buon cittadino, anche Sacerdote degno, che i fini morali non si tagliano a pezzi come i cadaveri nelle stante anatomiche. Il suo Poeta gli accendeva, sempre più, questi affetti. Nel 1848 il Giuliani prendeva parte al Congresso degli scienziati e dimostrava che, il più antico e sicuro monumento della nuova Storia d'Italia essendo il Poema sacro, gli studj Danteschi non potevano escludersi dalla Sezione Storica ed Archeologica; quantunque, aggiungeva, per i tempi mutati nessun Italiano avrebbe chiamato un Alberto Tedesco ad inforcare gli arcioni d'Italia, quando s'aveva un Alberto italiano. Alberto La Marmorata, fratello del Generale Alfonso e Commissario Regio, non concedette all'Oratore applauditissimo di proseguire un argomento sì pericoloso allora; ma, poi, gli strinse la mano. Talchè il buon So-

masco, il Commentatore di Dante, ha pur questo merito, di avere sperato nel Re Carlo Alberto, quand'ancora tanti ne dubitavano; in quel nobile Re, non ancora lasciato in pare da tutti, e le cui maggiori angosce furono l'altrui calunnie; talchè, dopo tant'anni, l'anima de'soldati d'allora ne sente, a ricordarle, dolore non invecchiato. Il Giuliani amò Casa Savoia sempre, non quasi adulatore, ma per la consistenza delle sorti italiane. Quando, nel 1819 dopo la battaglia di Novara, questo parvero cadute, e il padre del Giuliani temè, che il figliuolo suo nella mutazione de' tempi avesse da patire scredito, egli scrisse al buon vecchio una lettera stupenda, che giova riferire, come un ritratto del forte animo di lui.

« *Carissimo Padre,*

Io non so d'aver mai avuto influenza alcuna in Genova, nè altrove; ma credete che se, per ventura, n'ebbi qualche poco, ora l'avrei massimamente. Il mio pensare è sempre lo stesso, e non posso ricevere danno veruno, perchè sono tranquillo nella dignità della mia coscienza e nell'amore dell'Italia e dell'umanità. Io non riceveti mai offesa nè offesi mai alcuno, e di nulla temo, se non del pubblico danno; il resto lo confido alla Provvidenza. I maligni e gli stoliti son molli, e di questi mi compiangio e quelli non curo. Fui richiesto all'Università di Torino come professore di Etica, e starebbe da me solo l'acconsentirvi; ma son risoluto a rimanere in Genova, dove ho molti amici e mi trovo meglio assai che in patria mia. Questo vi dico perchè viviate pur tranquillo sul fatto mio. Quel pochissimo che io sono, io lo devo a me stesso, e nessuno mel potrebbe togliere mai. Le ricchezze e gli agi della vita disprezzo più d'ogni altra cosa; e finchè io abbia un tozzo di pane da sbramarmi la fame, starò contento. Bensì vorrei che l'Italia potesse risorgere al posto a lei conveniente fra le nazioni del mondo; ma poichè ormai questa suprema consolazione mi scema, ritorno con maggior cura a' miei studj, e in questi passo la mia vita assai lietamente. Nulla mi riesce nuovo, leggendo le istorie e meditando; e vedo bene che l'umana nequizia trionfò in ogni tempo, e che i buoni, i savi e valenti non furono quasi mai volati intendere. Così ora siamo condannati a rattristarsi d'un male a cui non si può riparare, e sdegnarci di tanta cecità e superbia umana. Quanto a me d'altra parte son pieno di tutta gioia dentro al mio cuore, poichè ho l'intimo sentimento di non avere in nulla mancato alla gloria e al nome d'Italia, e questo pensiero basta a sostenermi fra la nostra presente sventura e mi ricercherà per tutta la vita. O caro padre, state pur sicuro che io in ogni qualunque avvicendar di fortuna mi troverò sempre costante ne' miei pensieri ed affetti, e non muterò quello stato dove Iddio e la mia coscienza mi renderanno felice. Io son giunto a quello

che io non mi sarei mai sognato d'ottenere, e posso dire di aver toccato l'ultimo termine de' miei desiderii. Perciò ogni altra grandezza che mi possa avvenire è un di più che non cerco e rifiuterei di secondare. Eccovi l'animo mio, e son lieto di aprirlo a voi, caro padre, che mi sapete intendere e amare. Se tutto mi mancasse, son certo che non mi mancherà mai il vostro amore; e l'amore d'un padre è tanto grande che non v'ha cosa paragonabile sulla terra. Mantenetemi questo amore, beneditemi alcuna volta dal profondo del vostro cuore, ricordatemi con qualche sospiro, e persuadetevi che io sono per la vita, il tutto vostro figlio Giambattista ».

Con queste virtù religiose e civili s'accordavano le domestiche di lui, figliuolo amorosissimo, secondo padre alla famiglia che dal suo buon padre gli fu raccomandata morendo, aiuto efficace a quattro nepoti che prendessero uno stato, e tutti ormai onestamente provveduti. Amico poi, quale nessuno, in verità, potrebbe desiderare più affettuosamente sincero. Amò e pregio alcuni sommaramente, chiamato e pregiato da loro come fratello: il Conte Ambrogio Lugo di Bassano, ch'egli teneva in primo luogo; il Professore Stoppani, lume della Chiesa e della Scienza, l'Arcivescovo Capecelatro e tutta la sua famiglia, il Professore Poletto che ei reputava degnissimo d'occupare la cattedra d'ogni più illustre Università per l'esposizione di Dante, Monsignor Iacopo Bernardi, capo e promotore d'ogni beneficenza in Venezia; e taccio d'altri, ch'è mi fermo ai ricordati da lui più particolarmente.

Nemici ebbe anch'esso. Alcuni avversavano il *frate*, come dicevano; e, perciò quand'egli venne a Firenze, chiamatovi, e lasciata già la Cattedra di Genova, posero in forse la sua elezione all'Istituto, se il Barone Ricasoli, che aveva i suoi difetti, ma sinceramente amava la libertà, e al quale il Giuliani parlò con dignità sicura, non gli avesse subito resa giustizia: e gli fu valido aiuto il Marchese Cosimo Ridolfi, gran gentiluomo.

Ma i nemici, ch'egli si maravigliava d'averne, innocentissimo d'ogni offesa, erano vinti dalla sua equanimità serena, che gli rendeva benevoli tutt' i Colleghi dell'Istituto, anche i più remoti dalle sue opinioni. Egli avea imparata una grand'arte morale; *appresi*, diceva, *più a tacere che a parlare*; acquistò una gran virtù: *la dignità del silenzio*, quando, cioè, il silenzio non è colpevole. Senz'ombra d'invidia, eccedeva forse, per animo benigno, nell'encomiare; confortava i giovani poi come figliuoli; e mi sovviene della prima volta che io lo vidi a Lucca, ove insegnavo filosofia ed egli mi venne a trovare, quanto conforto io ricevevo dalla sua benedetta e abituale amorevolezza. Quanta gentilezza ne' suoi sentimenti!

Alla celebrazione del vincolo legale tra la figliuola del suo amico Lugo e il maggiore de' suoi nepoti volle ch'io presiedessi com'*ufficiale civile* in segno dell'antica amicizia e di buono augurio; alla gentildonna signora Savi, figliuola di Paolo insigne scienziato, si professava riconoscente per le amorevolissime cure verso il marito di lei, e vecchio amico suo, Dottore Filippi; trovando gli amici non mancava mai di parole opportune a renderli più lieti; pel Capo d'Anno regalava le loro famiglie di ricordi graziosi, e cordialmente augurava loro ciò che un buon Francese mi scriveva sul principio dell'anno corrente: *la santé qui est si douce et de bonnes et durables affections*; con'erano le sue.

Di questa morale grandezza, ch'è tale mi par davvero, gli resero, nella camera ov'egli giaceva morto, testimonianza desiderabile con eloquenti parole il Villari, che presiede la Facoltà di Lettere e Filosofia nell'Istituto, e che disse: un *Collega migliore di lui non potremo avere*; il Professore Severini, che, piangendo, terminava le sue belle parole così: *più della dolce vita è desiderabile la tua morte*; il giovane Pasquale Papa, che a nome degli alunni, onorava la memoria del caro Maestro e lamentava in lui la perdita d'uno fra quegli uomini nostri che tenerano acceso il fuoco delle grandi cause; il Ministro Domenico Bortì che, in un telegramma, ne ricordò la bontà rara; ma, prima di questi, ne aveva scritto il Conte De Gubernatis egregiamente nel *Dizionario biografico de' Contemporanei*, ed in una *Biografia*, che pubblicò nella *Cordelia*, con altre due, non meno belle sul Prati e sul Maffei, tre gioielli. La signora Caterina Figorini Beri, una delle più originali scrittrici nostre, ripeteva, scrivendo di lui, il verso già citato del Prati, e mostrava qual sentimento avessero del Giuliani le amiche riverenti, e le uditrici delle sue lezioni. Le quali furono sempre, come ne' primi anni, frequentatissime da italiani e da stranieri. L'efficacia del Professore derivava dall'argomento e dall'animo suo armonizzati. E si riconosce anche da questo, ch'egli reputava Dante suo benefattore; talchè al Museo della Casa già del divino Poeta regalava, con molti libri danteschi, la sua *insegna accademica* (un *Cherubino con l'ali spiegate*), dicendosi obbligato al sommo Cittadino di Firenze. Fattone cittadino onorario egli stesso il 12 Luglio 1881 per acclamazione del Consiglio Municipale e per proposta del Senatore Enrico Poggi, onorandissimo magistrato e, con integrità di magistrato, scrittore di Storie, diceva, questo essere il maggior onore e la più alta consolazione ch'egli avesse potuto desiderare.

Amò riposare nella terra di Dante, nella sua patria eletti-

va, al Cimitero della Misericordia. Nella sua cassa, per volontà di lui, furono posti due libri, la Bibbia e Dante, e un ramoscello di olivo, segno di pace, e perchè (credo) *Sovra candido vel, cinta d'oliva*, Beatrice apparve all'Alighieri nel *Paradiso terrestre* (*Purgatorio XXX*). Il chiaro Professor Tempia, concittadino ed amico del Giuliani, e valoroso insegnante qui nella Scuola di Scienze Sociali, promuove, col Villari e con altri, l'onoranza d'un monumento sulla sepoltura, e d'un busto che il valoroso artista Professore Bortone già fece somigliantissimo in creta, e che ora dovrebbe scolpirsi in marmo.

Il Giuliani moriva l'11 Gennaio, a ore 6 e 10 minuti. Quando lo prese il freddo della morte vicina, disse: Ora Signore, sono nelle vostre mani. Signore, Signore, ripeteva spesso, e al Sacerdote, che dolcemente lo interrogava se gli piacesse accompagnare con lo spirito le soavi preghiere della Chiesa, rispose: *di cuore*. Due giorni prima, mi diceva: ho pregato Dio a lasciarmi quaggiù, se posso ancor fare qualcosa di buono, o prendermi tosto se gli piace; la sua volontà è la mia. Moribondo, chiese del suo maggiore amico Lugo; e, passati alcuni minuti, assistito amorosamente dai nepoti, spirò in santa pace. Firenze l'ha degnamente onorato anche morto; e gli amici di lui serbano la sua memoria nel cuore come un insegnamento solenne, ch'è degno compimento all'Esposizione della *Divina Commedia*. Quanto convenga onorare chi mantiene vivo fra gl'Italiani l'amore all'Alighieri, se n'ha pare un argomento autorevolissimo nella seguente Lettera italiana del Gladstone al Giuliani; donata dagli eredi al Museo dantesco: « La lettura di Dante non è soltanto un piacere, una lezione, è una disciplina fortissima del cuore, dell'intelletto, dell'uomo. Nella Scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantatre anni. E vorrei anche stendere la sua bella parola, dicendo, che *chi serve a Dante, serve all'Italia*, al Cristianesimo, al Mondo ». Il Giuliani, perciò, quando gli era detto, che le sue religiose interpretazioni non piacevano ad alcuni, e che bisognava cedere il luogo a' tempi nuovi, da buon Piemontese rispondeva: *Io voglio morire sulla breccia*.

Estratto dalla **Rassegna Nazionale**, periodico
che si pubblica in Firenze il primo d'ogni mese a fascicoli
di 15 fogli di stampa. Prezzo dell'abbonamento annuo
lire 26. Dirigersi all' Ufficio Via Faenza, 72 bis.

Lante N°

ILLUSTRI ITALIANI

2594

GIAMBATTISTA GIULIANI

PROFILO BIOGRAFICO

DI

ANGELO DE GUBERNATIS



ricum
TORES
185
Piani
Somascha

FIRENZE
TIP. EDITRICE C. ADEMOLLO E C.
Via de' Servi, n. 260
1884



GIAMBATTISTA GIULIANI

ILLUSTRI ITALIANI

GIAMBATTISTA GIULIANI

PROFILO BIOGRAFICO

ANGELO DE GUBERNATIS



FIRENZE
STAMP. EDITRICE C. ADEMOLLO E C.
Via de' Servi, n. 331
1884



GIAMBATTISTA GIULIANI

Padre buon, padre dotto, padre santo così chiamava il Giuliani in occasione del suo primo ingresso nella milizia cavalleresca di San Maurizio e Lazzaro, il maggior poeta d'Italia, Giovanni Prati, in un suo sonetto quasi improvvisato, il 29 agosto dell'anno 1856, a Canelli, celebre terra vinicola dell'Astigiano, dove il 4 giugno dell'anno 1818 aveva veduta la luce Giambattista Giuliani in una modesta ma onorata famiglia di possidenti. In quel tempo, il

più illustre interprete della *Divina Commedia*, apparteneva ancora all'ordine de' Regolari Somaschi non ancora soppressi, nel quale egli era entrato, correndo l'anno diciottesimo della sua vita, ed ove rimase fino all'anno 1863, in cui, per motivi di salute, domandò ed ottenne la secolarizzazione.

Era dunque il Giuliani nel 1856, nella sua Canelli, non solo *buono, e dotto, e santo*, ma anche *padre*; sopresse le corporazioni religiose, egli volle rimaner libero sacerdote della fede Cristiana; ma al suo stato di *paternità*, doveva, in ogni modo, fare ritorno, nella sua propria Canelli, dove vive un carissimo nipote, ch'egli adottò come proprio figliuolo, collocò in onorevole matrimonio, con la figlia di un egregio patrizio e letterato veneto suo amico, il cavaliere Ambrogio Lugo, e cui lascia erede del suo nome, fondando nella nuova casa una famiglia che si onorerà sempre d'aver avuto un così glorioso cominciamento. In quella casa rinnovata fu pure depresso il glorioso decreto che conferisce solennemente a Giambattista Giuliani, come ad interprete amoroso e sapiente della *Divina Commedia*, la cittadinanza fiorentina.

Molti onori avevano già seguito, prima di questo per lui massimo, il Giuliani nella sua ormai lunga carriera letteraria; l'Accademia delle Scienze di Torino e l'Accademia della Crusca lo ascrissero al loro corpo; l'Ordine del Merito Civile di Savoia lo volle tra i suoi; parecchi Sovrani illustri, a incominciare dai nostri, onorarono gli studii e l'ingegno del Giuliani. Né alcun onore lo inorgogli, nè, fuor che tra i minimi, egli suscitò contro di sè pericolose invidie. La grande opinione, lungamente sperimentata, dalla sua modestia esemplare ed infinita bontà, disarmerebbero qualsiasi offensore, tanto che anche negli uomini che non hanno sempre la fortuna d'accordarsi col Giuliani nelle cose della fede, od anche nelle dottrine letterarie, si formò la persuasione che fare alcuna pena al Giuliani, contristargli un solo giorno della vita, sarebbe opera quasi delittuosa. Ai grandi, non solo per nascita e fortuna, ma per intimo valore, ossequioso, col popolo che soffre familiarmente pietoso, rispettoso con dignità verso i colleghi, affettuoso e costante con gli amici, quantunque sacerdote, egli ha un fascino di più che lo rende amabile alle donne gentili; e

con esse, quanto lo comporta il proprio stato religioso, cavalleresco. Non già che in mezzo ad esse egli rinunci mai al suo carattere sacro, che egli volle sempre immacolato, ma senti col suo Dante, ben presto, nella donna la Beatrice, la cortese e pia ispiratrice, l'animatrice a propositi alti e generosi. La purità de' suoi pensieri e dei suoi sentimenti gli ha serbato fin oltre il sessantesimo anno al quale egli è arrivato una poetica ingenuità, che vince facilmente i buoni e li attira, tenendo da lui lontani i tristi che quasi si sgomentano nel cospetto d'un uomo, che non solo non può operare il male, ma quasi neppure immaginarselo, e in ogni modo ripugnante sempre dal figurarselo in questa o in quella determinata persona. Senti anche il Giuliani, nella sua vita, lo sdegno, ma sempre in modo alto e magnanimo come sacerdote di Cristo e del vero, come cultore devoto ed appassionato del suo Dante. Nessuno ha forse mai dimostrato più luminosamente del Giuliani come un uomo nato di popolo possa diventar vero nobile; suoi educatori furono il Vangelo, la *Divina Commedia*, la donna. Rammenterò qui soltanto due donne gentili, che

non sono più tra noi, che gli furono care, e dalle quali ebbe corrispondenza d'affetti ispiratori; l'una fu quella Bianca Rebizzo ch'ebbe in Genova innanzi all'anno 1860, le confidenze del Conte di Cavour, e tanta parte nell'educazione liberale della società genovese; l'altra la nobile poetessa veronese, l'autrice ispirata dei *Cidi*, Caterina Bon Brenzoni. Queste due nobili e pure amicizie furono al Giuliani di grande conforto negli anni più laboriosi della sua vita, ne quali egli ascendeva al colle luminoso della gloria; dove arrivato, gli è pur dolce il ritornare spesso con memore pensiero e con animo riconoscente alle due care donne che gli alleviarono il travaglio della vita. In ogni donna d'animo gentile che s'accosta al culto di Dante, gli par quasi sentire agitarsi una nuova fiammella della soave e sublime Beatrice Dantesca; da tutte egli ricava alcuna scintilla per comporne quell'alto lume ideale, senza il quale ogni tentativo d'interpretare la *Divina Commedia* diviene temerario e vano.

Ma riprendiamo ora un po' di biografia.

Nessuno si stupirà troppo nell'udire che il Giuliani, nella sua prima gioventù, insegnò le mate-

matiche, che egli, anzi, compose un lodato *Trattato elementare di algebra*, e che come matematico selette pure nel settembre dell'anno 1840, nel Congresso degli scienziati di Torino. Quel senso di misura e di temperanza e quell'amor di precisione che s'osserva ne' suoi commenti alle opere di Dante, sono indizio evidente d'un ingegno preciso educato alla severità delle discipline matematiche. Quel non dir mai più di quello che egli vuol dire, più di quello che deve esser detto è una qualità insigne ch'egli deve probabilmente alla severa disciplina delle matematiche, nelle quali egli aveva da prima educato il forte ingegno.

Una grave malattia che gli sopravvenne nell'anno ventesimo terzo della sua vita lo distolse tuttavia dai primi studi, per voltarlo al culto di Dante, nel quale il Giuliani, doveva, a grado a grado, conseguire i sommi onori. Il suo trattato d'Algebra aveva il Giuliani già dedicato al padre Ponta, Dantofilo di grande valore. Incominciò, per conto del Ponta, ne' suoi viaggi, e nelle sue lettere, a chiedere ad alcuni valenti letterati schiarimenti intorno ad alcuni passi controversi della *Divina Commedia*, e finì per sentirsi egli stesso

acceso di quel sacro fuoco che lo infiammò quindi di un ardore tutto ideale. Volge ora il quarantesimo anno che Giambattista Giuliani è dentro gli studi Danteschi, ed in verità, non solo egli appare essersi stancato nelle sue diligenti ed amorose indagini, ma avendo, con gli anni, acquistato sempre nuovo vigore, interpretando il suo testo, con mente sempre più nutrita e più larga, con animo sempre più alto ed acceso, si direbbe ormai di lui, e forse con più ragione, a motivo di un senso più forte d'italianità naturalissimo nel nostro estigiano, come si poteva dire del Witte, che il commentato e il commentatore riuscivano a ritrovarsi in un'anima sola. La pazienza esercitata sopra un nobile soggetto può aggiungere tanta nobiltà e sicurezza all'ingegno da accostarne l'opera alla perfezione. Il Giuliani non ambi gloria per sè stesso; ma volle glorificare il maggior poeta de' tempi moderni, dimostrandolo ed esaltandolo. La forma esteriore del suo commento, per una tenace reminiscenza della prima educazione letteraria, che gli rivestì il linguaggio suo più nobile d'uno stile severo e contegnoso che suona un poco accademico, potè fare apparire

ad alcun lettore superficiale o uditore spensierato povera di originalità l'illustrazione del Giuliani; ma chi cerchi il senso intimo delle parole di lui ne troverà sempre uno, nella sua stessa grande semplicità, molto profondo e così vero, che a molti può parer strano che non siasi quella verità dimostrata assai prima e ad alcun desta sorpresa che sembri necessaria una tal forma di commento così umile, così piano, così schietto. Se non che a questi ultimi che vorrebbero spiegato Dante assai rumorosamente, con fragore di trombe e di tamburi, che richiederebbero dal commentatore continui esercizi acrobatici d'ingegno, onde si scoprissero nel sacro poema cose incredibili, cose inaudite, e s'imprestassero, per un esempio, a Dante le idee di Lutero con quelle di Voltaire, quelle de' patrioti italiani del nostro secolo, o quelle de' moderni razionalisti; il Giuliani potrebbe rispondere sempre col suo gran buon senso; « io non voglio attribuire a Dante, nè i miei pensieri nè i vostri; Dante deve spiegarsi da sè; se il Witte protestante ha creduto che si debba riconoscere in Dante un poeta cattolico, perchè mai dovrebbe un sacerdote cattolico che studiò inten-

samente l'opera dell'Alighieri snaturarla, unicamente per rappresentar Dante secondo le idee dei tempi moderni? In tal modo, in ogni secolo, l'opera dell'Alighieri dovrebbe essere interpretata diversamente, perchè ogni secolo può mutare idee. Io studio Dante nel suo medio evo, e non me lo rappresento se non con le idee del suo tempo, ch'egli domina, senza dubbio, col suo genio, ma alle quali non vuole nè può sottrarsi intieramente. Dante amava l'arte, la patria, la religione. Questi tre grandi amori ho ricercati nelle opere sue; ma non già per una mia idea preconetta; ma perchè quella era la triplice idea fissa del grande poeta fiorentino confessata apertamente in tutte le sue opere. » Il Giuliani direbbe assai meglio di così; ma, in ogni modo, egli direbbe pressapoco tali cose, ove usasse rispondere ad alcuno de' suoi avversarii. Ma, è pure gran parte della sua nobiltà il fiero disdegno che gli vieta di raccogliere alcun ingiusto giudizio dell'opera sua. Egli risponde soltanto, col proseguire impavido nella sua via, ferma e fissa la mente in un grande amore, che lo occupa tutto, e da cui il suo ingegno ripete quasi tutte le sue più alte ispirazioni. Direi anzi tutte,

se egli non avesse pure posto un grandissimo studio nelle grazie della favella popolare toscana, dalla quale egli seppa, ne' suoi lunghi e frequenti viaggi fra il popolo delle campagne toscane, fra i montanari particolarmente, ricavar vere perle, accolte poi in alcuni preziosi libriccini dai quali s'impara il rispetto e l'amore alla patria lingua, e poeti ed artisti sono guidati ad attingere come da una fonte perenne di poesia.

Io scrissi, in altro tempo, del suo soggiorno in Genova, della parte efficacissima da lui presa al Congresso degli Scienziati in Genova nell'anno 1846, e ai primi moti liberali dell'anno 1847 e 1848; dopo esserè stato assai vicino a diventare un personaggio politico di qualità, cadute, per la rotta di Novara, le cose della patria, si ritrasse agli studii suoi prediletti; allora venne riferito al vecchio padre in Canelli, che il figlio Giambattista aveva in Genova perduta ogni autorità; di che avendo il vecchio padre mostrato un po' di inquietudine, il nostro Giuliani gli diresse il 13 giugno dell'anno 1849, una lettera che fu ritrovata tra le carte di famiglia, e che merita di venir riprodotta:

« Carissimo Padre,

Io non so d'aver mai avuto influenza alcuna in Genova, nè altrove; ma credete che se, per ventura, n'ebbi qualche poco, ora l'avrei massimamente. Il mio pensare è sempre lo stesso, e non posso ricevere danno veruno, perchè sono tranquillo nella dignità della mia coscienza e nell'amore dell'Italia e dell'umanità. Io non ricevetti mai offesa nè offesi mai alcuno, e di nulla temo, se non del pubblico danno; il resto lo confido alla Provvidenza. I maligni e gli stolti son molti, e di questi mi compiangio e quelli non curo. Fui richiesto all'Università di Torino come professore di Etica, e starebbe da me solo l'accontentirvi; ma son risoluto a rimanere in Genova, dove ho molti amici e mi trovo meglio assai che in patria mia. Questo vi dico perchè viviate pur tranquillo sul fatto mio. Quel pochissimo che io sono, io lo devo a me stesso, e nessuno mel potrebbe togliere mai. Le ricchezze e gli agi della vita disprezzo più d'ogni altra cosa; e finchè io abbia un tozzo di pane da sbramarmi la fame, starò contento. Bensì vorrei che

l'Italia potesse risorgere al posto a lei conveniente fra le nazioni del mondo; ma poichè ormai questa suprema consolazione mi scema, ritorno con maggior cura a' miei studii, e in questi passo la mia vita assai lietamente. Nulla mi riesce nuovo, leggendo le istorie e meditandole; e vedo bene che l'umana nequizia trionfò in ogni tempo, e che i buoni, i savi e valenti non furono quasi mai voluti intendere. Così ora siamo condannati a rattristarci d'un male a cui non si può riparare, e sdegnarci di tanta cecità e superbia umana. Quanto a me d'altra parte son pieno di tutta gioia dentro al mio cuore, poichè ho l'intimo sentimento di non aver in nulla mancato alla gloria e al nome d'Italia, e questo pensiero basta a sostenermi fra la nostra presente sventura e mi ricrerà per tutta la vita. O caro padre, state pur sicuro che io in ogni qualunque avvicendar di fortuna mi troverò sempre costante ne' miei pensieri ed affetti, e non muterò quello stato dove Iddio e la mia coscienza mi renderanno felice. Io son giunto a quello che io non mi sarei mai sognato d'ottenere, e posso dire di aver toccato l'ultimo termine de' miei desiderii. Perciò ogni

altra grandezza che mi possa avvenire è un di più che non cerco e rifiuterei di secondare.

Eccovi l'animo mio, e son lieto di aprirlo a voi, caro padre, che mi sapete intendere e amare. Se tutto mi mancasse, son certo che non mi mancherà mai il vostro amore; e l'amore d'un padre è tanto grande che non v'ha cosa paragonabile sulla terra. Mantenetemi questo amore, beneditemi alcuna volta dal profondo del vostro cuore, ricordatemi con qualche sospiro, e persuadetevi che io sono per la vita, il tutto vostro figlio Giambattista. »

Questa lettera dipinge l'uomo, affettuoso coi buoni, pieno di dignità nella sua stessa modestia, e contento di poco. Ma il Giuliani non poteva allora immaginarsi i suoi futuri trionfi di Toscana. Fino all'anno 1859 egli rimase amato e riverito in Genova, occupando con molto lustro in quella università la cattedra di eloquenza sacra. Ma la terra di Dante lo tirava a sè. Non potendo rimanere in Firenze, godeva delle sue vacanze, andava, pellegrino del patrio amore, cogliendo i fiori del parlar toscano dalla bocca del popolo. Liberata alline la Toscana, vi accorse. Creata nell'Isti-

tuto di Studii superiori una cattedra di pubblica interpretazione della *Divina Commedia*, nessuno apparve più degno di coprirlo del Giuliani. Salfitovi, adoperò tutta la sua eloquenza a restaurare non pure innanzi ai Fiorentini, ma al pubblico di varie provincie d'Italia e di varie nazioni straniere, che accorreva alle sue lezioni, il rinnovato culto di Dante. Nè tralasciò alcuna occasione di congiungere con tutte le feste civili della patria risorta il poeta dell'unità italiana.

Egli suol dire che, dopo Dio, Dante è stato il suo maggior benefattore; ma nessun beneficato rese pure tanto al suo benefattore; e come il suo poeta, nell'accostarsi alla gloria del Paradiso s'accese nella poetica mente d'uno splendore più vivo, così l'interprete gentile della *Divina Commedia*, s'infuoca, con gli anni, di un ardore più simpatico; egli pure ha contemplata in tutto il suo fulgore la gloriosa bellezza di Beatrice, ed in quella mirabile e beatifica visione s'inalza e ci trasporta.



Ahimè, quanto lutto può stare fra un mese e l'altro della nostra vita che fugge! Chi avrebbe mai potuto immaginare, ora fanno appena venti giorni che il nostro Giuliani, pieno ancora di vita, (e qual vita!) ci potesse così presto lasciarci? Egli arrivò ancora in tempo a leggere le poche parole scritte in suo onore nella *Cordelia*; il giorno prima di Natale lo vidi ancora in piedi, se bene assai debole, ma pur sempre speranzoso di poter presto uscire a rallegrare le case degli amici suoi prediletti, dove entrando, egli portava sempre tanta serenità e tanta pace. Molti lo desideravano loro ospite « non dubitate, rispondeva egli agli amici più intimi, appena sarò in gamba, verrò ad invitarvi da me. » Sperava che il male non fosse altro che passeggera itterizia. Ma, pur troppo, un morbo più crudele lo travagliava insidiosamente da molti anni; un'afezione al fegato si dichiarò dopo il Natale con caratteri funesti, che l'egregio medico curante Bozzino e l'illustre medico consulente professor Cipriani dichiararono tosto mortale. Appena se ne sparse la nuova per la città

fu un vivissimo dolore non solo negli amici che erano minacciati di perdere il loro più pietoso e miglior consigliere, ma in tutti i colleghi, in tutti gli studenti, in ogni ordine della cittadinanza fiorentina, che se non lo aveva conosciuto di persona, conosceva, per fama, il suo valore e la sua grande virtù. Fu un continuo e doloroso pellegrinaggio alla sua modesta dimora alla piazza Indipendenza. I suoi più intimi ai quali fu permesso di accostarsi al letto del caro infermo, lo videro fino agli ultimi istanti sereno, tranquillo, confidente, quasi sorridente a quella morte che lo avrebbe presto beatificato innanzi a Dio nel quale egli credeva con tanto fervore cristiano, innanzi alla sublime Beatrice del suo Dante ch'egli pure aveva concorso, con la sua amorosa eloquenza, a glorificare, e nella memoria de' suoi amici. Ebbe cure tenerissime dalla nobile ed egregia famiglia de' Signori Lugo suoi parenti, dai suoi due ottimi nipoti accorsi da Canelli e da Velletri presso l'illustre moribondo, dai medici, dagli amici. Per tutti trovò parole di conforto; a tutti volse una parola gentile; nè solo ad essi ma ai loro figli che benedisse. Come un sant' uomo egli aveva

vissuto e morì come un santo. Cosa mirabile in una malattia di fegato, che suole eccitare la bile anche nei malati più pazienti, egli conservò fino all'ultimo la sua soavità perfetta; nessuno scopse in lui alcun segno d'impazienza pel suo male; non s'intese dalle sue labbra neppure un lamento; e l'uomo mitissimo era pure un uomo fortissimo; egli aveva sopra di sè un dominio compiuto. Si estinse la sera dell'undici gennaio, alle ore sei pomeridiane e dieci minuti; ebbe il giorno tredici solenni onoranze funebri per cura del Municipio Fiorentino che lo aveva iscritto alla propria cittadinanza onoraria; presso il cadavere, prima che il funebre corteeggio si muovesse, lessero belle parole, con voce commossa, Pasquale Villari preside della Facoltà di Lettere dell'Istituto di Studi Superiori, il professor Antelmo Severini come amico e come collega, il valente alunno signor Pasquale Papa, a nome degli studenti. Venne sepolto, per secondare il desiderio da lui espresso più volte, nel cimitero della Misericordia di Firenze. Nella sua cassa mortuaria volle che fosse chiusa una Bibbia, un Dantino e un ramo d'olivo simbolo di quella pace ch'egli por-

tava in sè e che gode ora perfetta. Sta costituendosi adesso in Firenze un comitato inteso a promuovere altre onoranze all'illustre estinto, che lascia di sè un desiderio così cocente, ed un rimpianto che non cesserà mai.

Quand'egli ebbe letto nella *Cordelia* le parole che lo riguardavano, con l'usata modestia scriveva: «Ho ricevuto or ora la *Cordelia* e vi ringrazio dell'Elogio che mi fate, benchè il vostro cuore ritrovi quello che in me non saprei riconoscere.» Quando, due giorni innanzi che egli ci lasciasse, gli dissi che il suo bel discorso sulla *Divina Commedia* ed i *Promessi Sposi* era già stato tirato a parte e che gli esemplari stavano in casa sua, ne mostrò la più viva compiacenza. Quel nobile discorso, e le due pagine sul Duomo tradotte nella *Revue Internationale*, formano gli ultimi suoi scritti destinati alla stampa. Ma due ore prima di morire egli scrisse ancora un biglietto ad una gentile amica, la signora Angelina Puccio, con una forza d'animo meravigliosa.

PREZZO 30 CENTESIMI

Archivium
histo
AUC
S
Pai
C.R. e

P. Giupiani
G.B.

di

Guasti^o Cesare

2596

Archivum	historicum	Genuese
	AUCTORES	
	5-187-B	
	P. Giupiani	
C. R. a. Somascha		

ne il Foro di Fi
de nell'uso con
ibile
i Sig. priva
LA SCRITTA
REGATO DI

48

detto, o Signori; perchè mi stanno dinanzi, scrivendo di Achille Mauri, queste sue parole: " La diletta mia città nativa, di cui in questo declino dei miei giorni sento più che mai vivo il bisogno " (41). E a Milano riposano gli avanzi di quest'uomo, che visse quasi ottant'anni laborioso, sempre onesto.

A. H. Accad. Crusca 1884

Dovendo parlare di GIOVAMBATISTA GIULIANI in nome dell'Accademia, quasi abbracciandone in un pensiero affettuoso la vita e le opere, mi è tornato a mente quello che in questa medesima Accademia accadde il giorno che, mancato Francesco Redi, se ne volle fare solenne commemorazione. Sorse in mezzo ai colleghi, dinanzi a un uditorio ch'era il fiore della cittadinanza, Antommaria Salvini, e parlò dell'Amicizia. " Fra tutte quante le prerogative e le doti, che il nobilissimo e gentilissimo

(41) *Scritti biografici*, ec.; pag. 479 del vol. II.

49

" animo suo adornavano a meraviglia ed arricchivano, ben han molta ragione tutti che il conobbero, ed io sopra tutti, di celebrare quella che a me piace ora dall'altre trascogliere, dell'amicizia letterata ". Così il Salvini (42): e fu questo come un perno, intorno a cui raccolse la tela del discorso; dove d'ora in ora compariva, come in vago tessuto, un conversare pieno di dignità e di grazia; un trattare con gli studiosi lontano da gare, e nello stesso contraddire obbligante; un raggrirsi fra le Corti senza essere cortigiano, a niuno quivi dannoso, a molti utile; un ammaestrare senza burbanza, quasi padre fra figliuoli; un continuo sperimentare e comporre per l'incremento della scienza, per amore della scienza; non dimenticando, fra gli studj scientifici, " la sua favorita, la sua diletta, la cara sua Toscana favella ". Or io, Signori, sarei molto confortato a rinnovare nella commemorazione del Giuliani l'esempio, raccogliendone le lodi dell'ingegno e degli studj intorno all'idea della sua Bontà;

(42) *In morte di Francesco Redi. È l'Orazione VIII fra le Prose Toscane di ANTON MARIA SALVINI*, ec.; Firenze, 1715.

idea tanto vera, che prima spontanea sorse nell'animo al suo collega nell'Istituto di studj superiori, al chiarissimo Villari, quando e quei Professori, e noi Accademici, e tanti giovani, e Fiorentini misti con Italiani credo io, d'ogni parte, fummo a levarne dalla casa il cadavere. « Più di tutto » (diceva presso a quella bara Pasquale Villari) « più di tutto » « è presente e risplende dinanzi a noi la bontà del suo animo... Egli ci amava tutti, e noi tutti l'amavamo del pari... Vivo, sincero, profondo era in lui il sentimento religioso; ma egli non seppe mai che cosa fosse l'intolleranza... Portò negli studj lo stesso suo animo onesto... Queste sono le qualità che tanto cara ci resero l'amicizia, tanto dolorosa rendono ora la perdita, dell'illustre nostro Collega. Noi sappiamo che sulla cattedra che egli lasciò vuota, potranno salire altri uomini di molta dottrina, ma che non è possibile vi salgano altri di uguale bontà, o che al culto di Dante portino un più costante affetto, un animo così puro. La sua memoria resterà viva, eterna in mezzo a noi, e continuerà sempre più a stringere quei sentimenti d'affettuosa fratellanza e di reciproca stima, che egli tanto contribuì a tener vivi quando era con noi. Morendo, le ultime parole che mi disse, furono di affetto ai colleghi

ed agli scolari... Un altro collega come lui non lo troveremo mai più! » (43). E dopo quel giorno mestissimo, che fu il decimoterzo di gennaio, il nostro accademico Augusto Conti, tratteggiando in belle pagine la vita dell'amico, col quale in trent'anni non si era turbato mai un istante, dopo averne discorse anche le opere, e ricordate le virtù religiose, civili, domestiche, « Quanta gentilezza », esclamava « nei suoi sentimenti! ». E diceva: « Perchè degno e dotto sacerdote, fu buon cittadino italiano; e perchè buon cittadino, anche sacerdote degno: chè i fini morali non si tagliano a pezzi, come i cadaveri nelle stanze anatomiche » (44). Poi nella R. Accademia delle Scienze di Torino parlò del Giuliani l'egregio Carlo Vassallo (45); e prima di cer-

(43) Nel giornale *La Nazione*. Firenze, martedì 15 gennaio 1884. Anno XXVI, num. 15.

(44) *Giovan Batista Giuliani*, di AUGUSTO CONTI. Nel vol. XVI del periodico *La Rassegna Nazionale* di Firenze; pag. 421-431.

(45) *Commemorazione di G. B. Giuliani fatta da CARLO VASSALLO*. Torino, 1884. Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XIX, Adunanza del 2 marzo. È stampato anche a parte. — Dello stesso Autore, vedasi l'articolo sulle *Opere Latine di Dante reintegrate* ec. da]

carno gli studj e gli scritti discutendone i meriti dinanzi alla critica, ne ritrasse la vita semplice e dignitosa, di cui si può dire

Che non trova l'invidia ove l'emende (46).

Or queste qualità sono proprie di una natura a cui nella lingua dei nostri maggiori latini, come nella volgare, si dà appunto il nome di *buona*; natura che ha in sé una duplice forza, dell'animo e dell'intelletto: onde avviene che, riflettendosi la bontà dell'uomo nello scrittore, ei non cerchi che il bello e il buono nel vero, e niente produca che non porti quasi il suggello della bontà e della bellezza. Fu quindi come cosa naturalissima questa notata dal Conti: « Le virtù del Giuliani gli facevano amare

Giuliani, nel periodico *La Sapienza*, an. I; e l'importante lavoro *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, stampato nella *Rassegna Nazionale*, in cui sono molte cose relative al Giuliani. — Qui n'è debito ricordare come nel R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tenesse un Discorso intorno a *Gio. Battista Giuliani e a' Commentatori della Divina Commedia* Monsignore IACOPO BERNARDI. Sta nel tomo II, Serie VI, degli *Atti* di quell'Istituto.

(46) Ariosto, *Orlando Furioso*, VII, 12.

« il Poeta della moralità, e la moralità del vivo « idioma ».

Ma qui mi fermo, o Signori, temendo che il discorso si abbandoni agli artifizj di una retorica da cui il gusto moderno è così rifuggente: oltrechè io non posso, come il Salvini encomiatore del Redi, fidar nell'ingegno nutrito di dottrina e usato alla eloquenza. Sì, non sono io un Salvini, come voi non siete uomini del secolo decimosettimo. Procederò dunque nel modo che tiene del semplice e del positivo: ma intanto voi sapete (e questo mi è grande conforto a parlare), che io parlo di un uomo in cui fu come caratteristica la Bontà.

Il Giuliani nacque a Canelli, luogo dell'Astigiano, il 4 di giugno del 1818: quivi fece i primi studj, e prese l'abito di chericò. Dopo il 33 passò come assistente nel Collegio dei Somaschi di Fossano, e nel 1836 si aggregò a quell'istituto. Appena ventenne, fu mandato nel Collegio Clementino di Roma, a compire gli studj e a insegnare: poi nel Collegio di Lugano, dove nel 1841 stampò un Trattato elementare di Algebra. Dovette, dopo una grave malattia, lasciare l'insegnamento; e a ristorare la salute fu inviato a Roma ed a Napoli. Là s'apprendeva al suo cuore gentile l'amore per Dante:

o fra Somaschi, anzi nel Preposito generale dei Somaschi, Marco Giovanni Ponta, trovava un danzista. Poi, come al Witte, venne la pittura ad aiutarlo nella intelligenza dell'alta poesia; la pittura, che artefici tedeschi, dinanzi alla scuola romana che teneva il campo superba, ridestavano al sentimento di una scuola che riconosce per capo Giotto, l'amico di Dante. È noto il quadro del Vogel, dove il Poeta scrive il poema divino sta fra le visioni de' tre regni oltramondani; nota la illustrazione che sino dal 1844 ne fece il nostro Giuliani: alla quale resta il suo merito, se più alti concetti seppe quel dipinto ispirare al nostro collega Casella (47). Nello stesso anno stampò il discorso *Sul Veltro allegorico*; e nell'Accademia Tiberina di Roma trattò *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia*. Nel 1846, sedendo fra gli scienziati al Congresso di Genova, sorse a proporre un nuovo Commento della Divina Commedia: e non bastò ch'egli presentasse il poema di Dante nella

(47) GIACINTO CASELLA, *Della Divina Commedia di Dante e del Fausto di Goethe, a proposito di due quadri del signor Carlo Vogel di Vogelstein*; a pag. 397-414 del vol. II delle sue *Opere edite e postume*; Firenze, tip. di G. Barbèra, 1884.

Sezione di Geografia e di Archeologia, come un pezzo d'antichità; non bastò ch'egli all'*Alberto tedesco* invocato dall'Alighieri contrapponesse l'*Alberto italiano*: anzi per questa antitesi un Generale di re Carlo Alberto protestò dicendo, « essere tali « argomenti contrarj allo spirito dei Regolamenti, e « dannosi all'esistenza dello stesso Congresso »! Ma allora (tanto mutavano i tempi) il Giuliani fu accolto fra i Soci corrispondenti della Regia Accademia delle Scienze di Torino, e fra i Dottori collegiati dell'Università di Genova nella facoltà di Lettere e di Filosofia; e allargata la legge sulla stampa, sedè tra i Censori; e concesso al Piemonte lo Statuto, venne pur designato dai Genovesi fra i Deputati alla Camera. Egli peraltro si contentò di una cattedra di Eloquenza sacra quivi in Genova, o del suo Dante. E al padre scriveva: « Posso « dire d'aver toccato l'ultimo termine de' miei de- « siderj ».

Un saggio di Commento alla Divina Commedia era stato pubblicato dal Giuliani nel 45; lodato dal Niccolini o dal Marchetti, in lettore privato (48).

(48) *Ricordi della vita e delle Opere di G. B. Niccolini raccolti da ATTO VANNUCCI*; Firenze, Le Mon-

Ma il Niccolini gridava ai tormentatori e ciurimatori, che con la stessa loro superstizione riescono irreverenti al Poeta, per trovare al Giuliani una lode: mentre al Marchetti piaceva assai il pensiero di spiegar Dante principalmente con « Dante stesso »; ch'era il proposito del Giuliani. Se non che le lodi non fanno dottrina; si aggiungono forza al buon volere. E questo avvenne al nostro Accademico; il quale per mettersi nell' « alto » sale » dovè trovarsi (compirò la frase dantesca) « in picciotta barca » (49). Ben egli prese a provvedersi dalla Lingua: e in Toscana venne la primavera del '53, anche per bisogno di ristorare in più dolce clima la salute malferma. Siena o la sua provincia, Firenze o la valle dell'Arno, Pistoia o la sua montagna, la Valdinievole, visitò; soprattutto diletandosi di conversare colla gente del campo o delle officine, « per attingerne il soavissimo e proprio linguaggio ».

nier, 1866; I, 48. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*; Firenze, 1872. Quello di *Giambattista Giuliani* sta da pag. 903 a pag. 923. La lettera del Marchetti al Giuliani è ricordata a pag. 312.

(49) DANTE, *Paradiso*, II

Vent'anni prima (nel « dolce autunno 1832 ») un Dalmata giovane aveva fatto lo stesso cammino: e dal Pian degli ontani (siamo ne' monti pistoiesi) una Beatrice, semplice pecorais, veniva a lui portando versi che gli facevano ripensare al Trecento, o contrapporre la sempre vergine natura all' arte seguace (50). E come il Tommaso descriveva le suo *Gite per la Toscana* (51), così scriveva il

(50) TOMMASO, *Canti popolari Toscani*. «... Ecco le canzoni toscane, le quali io nel dolce autunno «ccccccxxxiii cominciò sulla montagna pistoiese a raccogliere con grande amore. L'anno questa montagna « come de' più poetici luoghi della poetica terra toscana. E qui per primo sentii la poesia popolare svelarmi, come Beatrice sul monte, la sua modesta bellezza, e prepararmi a vita novella. Onde la Lima è a me più memoranda dell'Arco... ». E innanzi avea detto: « Chiunque altra poesia non conosce che quella dei libri stampati, chiunque non venera il popolo come poeta e ispirator dei poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la scherziasca; e l'avremo a gran lode... ».

(51) Le *Gite* sono nel *Pistoiese*, a Pisa, a Siena, a Prato, a Pescia ed a Lucca. Stanno nella *Parte terza* del volume II dei *Nuovi Scritti* di N. TOMMASO (che s'intitola *Della Bellezza educatrice, Pensieri*); Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1833.

Giuliani le *Lettere sul vivente Linguaggio* (52); sul "caro idioma, eh'io piango", diceva "di non aver imparato dalla madre mia" (53). Non raffronto a caso questi viaggi filologici; ma lascio i confronti. Questo solo notando, che mentre il Giuliani rimane preso di meraviglia nel sentir vivi vocaboli adoperati da Dante, il Tommaso sapeva il "popolo poeta e ispirator di poeti" (54).

"Bisogna aver notizia di molte cose a chi vuole scriver su Dante". Son parole di Vincenzo Borghini (55); le cui schede rileggendo, ne

(52) *Sul vivente Linguaggio della Toscana Lettere di GIAMBATTISTA GIULIANI. Terza edizione, prima fiorentina, corretta ed ampliata*; Firenze, Le Monnier, 1865. Sono XC Lettere, essendovene una trentina d'inedite. Vanno dal 1853 al 1858, e stanno divise in tre Parti. Il volume è dedicato a Antonio Crocco.

(53) Op. cit., *Prefazione*, pag. VIII.

(54) Op. cit. alla nota 50.

(55) Per queste citazioni del Borghini, ved. il volume pubblicato da OTTAVIO GIGLI, *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri*; Firenze, Le Monnier, 1858; e il Discorso di FRANCESCO PALERMO, *Sulle varianti ne' Testi della Divina Commedia*, nel volume *Dante e il suo Secolo*; Firenze, Galileiana, 1865.

incresco che il duca Cosimo lo levasso da' suoi studj, dalla sua quietà Badia, per farne uno Spedaligo agl'Innocenti. E pur quelle schede quanto non insegnano! Nell'uso della lingua, parevagli Dante maraviglioso; anzi, ove fosse "dichiarata e aperta" questa proprietà, "teneva che più si vedrebbe quel suo "terribile ingegno". Eccellente poi nel saper congiungere due parti contrarie, cioè una grande proprietà con un uso grande di traslati: "se si potessi dire" (scriveva il Borghini), fu Dante "metaforicissimo". Ma la lingua ha una storia; e pochi sono, al paragone, i vocaboli morti; infinite, quasi non dissi, le trasformazioni dei vocaboli nelle proprie accezioni. Il che produce questo effetto; che leggendo ne paia d'intendere, e si frantenda: perchè la voce oggi è viva, ma non vuol dire più quello. Di qui vennero molte varianti dei testi a penna; copiati in diverse età, e da persone tanto diverse, e anco volgari, che d'uno si conta aver fatto un centinaio di Danti per dar la dote alle figliuole. E da quelle varianti, passate poi nelle stampe, furono tratti in errore i commentatori; come se a sviarli fosse poco l'ignorare della lingua. "E' si vede ch'egli annaspa"; diceva del Vellutello il nostro Borghini: ma quanto non s'è poi seguitato ad annaspare!

Non so se vero fosse, che verso il 1350 in Milano il Visconti riunisse sei a fare un Commento della Divina Commedia; de' quali, due erano teologi, due filosofi, e due fiorentini: ma è pensiero che s'addice a quel singolare Arcivescovo ghibellino (56). Che peraltro Ugo Foscolo volesse premettere tre Discorsi al suo Commento, in cui trattare dello stato civile religioso e letterario d'Italia ai tempi di Dante, si sa bene da lui medesimo (57). A tutto questo tenne l'occhio, commentando, Niccolò Tommaseo; ond'ebbe a dire il nostro Giuliani, che il suo Commento è « ordinato e composto in guisa « da rendere assai tremoroso chiunque poscia s'attenti a ricorrere la medesima impresa » (58). Che vorrò dire, o Signori, con questo? Una cosa molto semplice. Quando il Borghini pensava doversi « ricercare con ogni diligenza, fra l'altre opere che « ci lasciò l'Autore da lui composte, se vi fusse

(56) MENUS, *Vita B. Ambrosii Traversarii*, pagina CXXXVII.

(57) *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1850, III, 87.

(58) *Dante spiegato con Dante*, § XIX. Discorso inserito nel volume *Dante e il suo Secolo*.

« stata cosa alcuna, la quale in tanto tenebre avesse potuto dare tanto di luce, che almeno si fusse potuto riconoscer la strada per la quale ci dovevamo inviare, e star sicuri di non aver errato » nella interpretazione del Poema di Dante; quando Francesco Ridolfi, un nostro dimenticato fiorentino, nel secolo XVII scriveva, « l'ottimo interprete è « Dante a sè medesimo » (59); quando il Giuliani

(59) Lettera di Francesco Ridolfi a Lorenzo Magalotti. È la 37 fra le *Lettere familiari del Conte LORENZO MAGALOTTI e di altri insigni uomini a lui scritte*, Firenze, 1769. ... L'ottimo però interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna, mi disse pochi di fa un valentuomo, leggere con attenzione il *Convivio*, studiare accuratamente le *Rime*, per entro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle fantasie simili a quelle della *Commedia*; e quivi dichiarandosi, più s'impara dall'osservazione, come Dante amò di essere inteso, e da lui medesimo si piglia la regola di dichiararlo: aggiungasi poi la combinazione de' luoghi, che tra loro si spiegano: ed ecco aperto all'ingegno di V. S. illustrissima un campo spazioso per mostrar Dante più chiaro e luminoso del mezzogiorno: e questo è il mezzo più sicuro di farlo piacere, operar ch'è sia inteso... Francesco Ridolfi si chiamò in Crusca *Il Riformato*, e fu

ripeteva, con più concisa formula, " Dante spie-
" gato con Dante "; non dicevano, parmi, ogni
cosa. Come a fermare le lesioni del testo non è
sufficiente il paleografo, se non è erudito filologo e
non ha il sentimento della poesia; così a interpre-
trare il concetto non basta la cognizione dello sci-
bile di quella età, senza la notizia dei fatti e dei
costumi. Dirò io una stranezza, asserendo che una
delle chiavi per aprire la intelligenza del Poema
di Dante è nei *Rerum Italicarum Scriptores* del
Muratori?

Di nulla viene a menomarsi nel Giuliani nostro
il merito, se le opere sue dimostrano che non ebbe
quanto gli abbisognava a tanta impresa; dacchè nel-
l'animo mio è fisso questo pensiero, che il merito
suo stia più in alto. S' egli non ci avesse dato la
Commedia rafferzata (com'egli credè) *nel testo giusta
la ragione e l'arte dell'Autore* (60); nè il *Con-*

celto accademico il 20 luglio 1653. A lui è dovuta l'edi-
zione degli *Ammaestramenti degli Antichi*, fatta in Fi-
renze nel 1661.

(60) *La Commedia di DANTE ALLIGHIERI rafferzata
nel testo giusta la Ragione e l'Arte dell'Autore* da GIAM-
BATTISTA GIULIANI; Firenze, successori Le Monnier, 1880

cito (61), in guisa che ora si legga (come si è
espresso il nostro Conti) " con facilità e diletto ";
nè le altre opere (62) del suo Alighieri, fino all' *Epi-
stole*, alle *Egloghe*, e alla *Quaestio de terra et aqua*;
scrittura quasi obliata, a cui il dotto collega nostro
Stoppani non crebbe forse prova di autenticità (ti-
midamente lo dico) col trovarvi preunziate vario

(edizione diamante). È dedicata a Andrea Maffei, da - Fi-
renze, il 22 del dicembre 1879 *.

(61) *Il Concilio di DANTE ALLIGHIERI reintegrato nel
testo col nuovo Commento per cura di G.-B. GIULIANI*;
Firenze, successori Le Monnier, 1874. Un volume diviso
in due parti.

(62) *La Vita Nuova e il Canzoniere di DANTE AL-
LIGHIERI ridotti a miglior lezione e commentati da G.-B.
GIULIANI*; Firenze, successori Le Monnier, 1868. — *Opere
latine di DANTE ALLIGHIERI, reintegrate nel testo con
nuovi commenti da GIAMBATTISTA GIULIANI*; Firenze,
successori Le Monnier, 1882. Volumi due. Nel I sono i
trattati *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*; nel II, *Epi-
stolae*, *Elogiae* e *Quaestio de Aqua et Terra*. Dopo l' *Epi-
stolae* è il *Metodo di commentare la Divina Commedia de-
dotto dall'Epistola di Dante a Cangrande della Scala*. E
in fine, il discorso detto alla Crusca: *Gli Scritti di Dante
e il vicente Linguaggio Toscano*.

dello scoperte nelle scienze naturali, che onorarono altri secoli; io credo che il Giuliani rimarrebbe lo stesso, cioè: Quegli che contiene lo studio di Dante nel vero, e con il culto di Dante provvede alla gloria delle lettere e alla grandezza d'Italia. La quale, non più umile (*humilem Italiam!*), par che vada ogni giorno più dimenticando (cancellerò *sprogiando*, che mi era caduto dalla penna) coloro che impressero nella cultura il suggello della cristiana civiltà dall'Alighieri al Manzoni. Ond'oggi, più che quando era corsa e maltrattata dallo straniero, giova gridarle col Foscolo: « O Italiani, io vi esorto alle « storie! » « La storia attesta a ogni tratto, come « la nazionalità e la lingua nostra sieno cose pa- « rallele, unite e indissolubili, e come abbiano co- « mune l'origine, il progresso, la fine. Esse nacquero « ad un parto per opera dell'uomo che scrisse colla « stessa penna la legislazione della monarchia ita- « lica e quella del volgare eloquio; e che col di- « vino poema mise in cielo il suo vernacolo, traen- « dolo dall'umile qualità di dialetto e sollevandolo « al grado d'idioma nazionale. Dante fu egualmente « il padre della letteratura e della scuola politica ita- « liana; e siccome la favella nobile e la patria non sus- « sistono attualmente se non in quanto l'uso dell'una « e la coscienza dell'altra divergono universali, si

« può dire per questo rispetto che l'Alighieri creasse « la nazione e la lingua » (63).

In questi periodi di Vincenzo Gioberti sta rac- chiuso il programma degli studj di Giovambattista Giuliani, delle sue lezioni su Dante, e anche della sua vita civile. Dalla Prolusione che disse, il 4 di marzo del 1860, nell'Istituto di studj superiori; da poi che, auspicci due uomini onorandi, Gino Capponi ed Enrico Poggi, fu chiamato dal Governo della Toscana a spiegare la *Divina Commedia* in Firenze; fino al discorso che a piè della statua di Dante, al cospetto del Re d'Italia, tenne sulla piazza di Santa Croce, questa è come la nota fondamentale del suo ragio- namento, che talora sembra prender l'ala dell' inno. « Miracolo d'uomo che è questo! » e' diceva. « So- « litario gitta le fondamenta a costituire una la sua « nazione: però ne determina a perfezione e stabi- « lità la favella; conforme al patrio sentimento gen- « tile, la privilegia d'una poesia nuova; le disegna « ed esemplifica un'inciviltà e propria lettera- « tura; nobilita l'arte colla sapienza, e pronto la « somministra a general beneficio. Inspirandosi al

(63) VINCENZO GIOBERTI, *Del Rinascimento civile d'Italia*; Parigi e Torino, 1851; vol. II, pag. 494-95.

« Cristianesimo, se ne giova per vieppiù indurre
 « a unità l'Italia e raddrizzarla al ministero civile;
 « immagina a ciò una Monarchia per annodare i
 « popoli in sé e sotto la pubblica insegna della giu-
 « stizia; obliato dai molti, rivive nei più robusti
 « intelletti; fra le vicende delle umane lettere sogna
 « le norme per istimarne la bontà e il pregiabile
 « officio; dall'operoso amore che gli è serbato, mi-
 « sura la libertà e l'indipendenza della patria: di
 « questa interpreta i dolori, le speranze, e ne ad-
 « dita il trionfo, ad augurio della felice libertà dei
 « popoli... Dante e Italia risorgono; ed ecco vi-
 « brata la nuova luce a riabbellir l'universo » (64).
 Così il Giuliani ricontornava il concetto Giobertiano.

(64) *Metodo di commentare, la Commedia di DANTE*
 ALLIGHIERI proposto da GIAMBATTISTA GIULIANI prof.
 nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze; Firenze,
 Le Monnier, 1861. Dedicato a Gino Capponi, con lettera
 di « Firenze, il 17 di marzo 1861 ». A pag. 127 e seguenti
 è la *Prolozione alle Lezioni sulla Divina Commedia*, detta
 il 4 di marzo del 1860 nel R. Istituto di studi superiori.
 La cattedra a cui fu chiamato il Giuliani, era di *Elo-*
quenza italiana. Vedi la lettera 625 del Capponi, nel
 vol. III delle *Lettere di GINO CAPPONI e di altri a lui*;
 Firenze, successori Le Monnier, 1884.

Sa ad uomo che viveva in quest'ideali i dubbj
 della critica o non arrivarono, o arrivarono come
 un ronzare importuno, non è da farne le meravi-
 glie. Mettere in forse tutta o quasi tutta la vita
 di Dante, quale si è ricevuta dal Boccaccio al Balbo;
 pensare che la figliuola di Folco Portinari non fu la
 Beatrice di Dante; asserire che la *Vita nuova* non
 ha nessun valore storico; dubitare che il Poeta non
 fosse tra'soldati di Campaldino, nè tra gli ambasci-
 sciatori de' Fiorentini a papa Bonifacio (per ora non
 si dubbiggia dell'esilio!); non erano queste cose
 da lui. L'animo di Giovambattista Giuliani aveva
 bisogno sopra tutto di credere: e non potendo tro-
 vare negli altri la stessa fede, « fra le molte e di-
 « verse contraddizioni degli uomini mi raccolsi »
 (così confidavasi a un collega, che a lui vivo scrisse
 la biografia) « mi raccolsi in me stesso, francheg-
 « giandomi nella dignità del silenzio e della
 « vita » (65). Chi sarà tanto indiscreto da turbare
 questa calma?

Signori, più che indiscreto sarei io presuntuoso
 se, con gli scarsa miei studj, volessi interpormi fra
 i troppo e i nulla credenti, per giudicare quella che

(65) DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*, pag. 322.

sento chiamar letteratura, o forse non è che una grande miscellanea Dantesca. Ma della critica storica in generale, parmi che la quasi vecchiezza mi consenta dir questo, che niuno affetto la scalda. Mi sovviene a proposito, che il Tommaseo la chiamò « critica scorticatrice » (66). Ma tenga essa puro il coltello, e l'adopri. Se non cho imiti il chirurgo, che taglia a salute: alla cui mano se guardi armata de' ferri, ti fa ribrezzo; ma ove ne veda anche la faccia armata di pietà, e l'accorga che l'occhio scrutatore amoroso governa il braccio inesorabile, l'ami.

E dell'affetto (parola in cui comprendo l'arte medesima dello scrittore) è primo e sicuro interprete la favella. Di che accortosi il Giuliani, s' affidò d'intitolare le sue nuove ricerche sul vivente *Linguaggio Toscano* non altrimenti che *Moralità e Poesia* (67). Altri (notava il nostro Conti) « altri

(66) *Dizionario Estetico*, col. 136.

(67) *Moralità e Poesia del vivente Linguaggio Toscano. Nuove ricerche di GIAMBATTISTA GIULIANI*; Firenze, successori Le Monnier, 1871 (edizione diamante). Dedicata « alla cara memoria di R. Pascale e F. Antonacci », di Firenze, il 14 maggio 1871. Sono X *Ricerzioni filologiche*. A pag. 91-469 è il *Saggio di un nuovo Dizionario*

« molti valorosissimi, anche più rinomati di lui », ebbero « quell'intondimento di tornare al vivente « linguaggio ». Ma nel Giuliani fu alto e gentile concetto « quel trovare Dante nella lingua, e la « lingua viva in Dante, » o « nel vivente idioma « la nazione italiana ». Quindi, non meno che, a cogliere dalle labbra de' parlanti i vocaboli, intese a raccogliere le frasi e i costrutti; dacchè egli studiasse a ritrarre dal popolo « i costumi, il buon « senso, la gentilezza, l'amore della onestà, il vivo « sentimento e l'ispirazione del bello, insomma, la « moralità e la poesia della gente favellatrice » (68).

del Linguaggio volgare Toscano. Seguono le *Ricerzioni* XI e XII. Una parte di queste *Ricerzioni* era stata pubblicata fino dal 1868 nel *Propugnatore* di Bologna. Nella Terza edizione, *corretta e di molto accresciuta*, è aggiunto il racconto *Tre vittime del lavoro*; Firenze, successori Le Monnier. Poi nel 1880, dagli stessi editori; furono raccolte in due volumi le *Lettere* e le *Ricerzioni*, sotto il titolo comune di *Delizie del Parlar Toscano*. Alle *Lettere*, quarta edizione, è aggiunto il racconto *Una sordomuta di Corsile in Valdinevole e la sua famiglia*. Alle *Ricerzioni*, quinta edizione, va unito un *Discorso di Edmondo De Amicis sul vivente Linguaggio Toscano*.

(68) Op. cit., *Proemio*, pag. XI-XII.

E in questo non "imitatore" della natura, ma "copiatore" si protestò; pur confessandosi "mal dotto Astigiano", o al suo "grande concittadino" Alfieri chiamandosi di gran lunga inferiore (69), che pur si disse "Tosco innesto su immondo stelo" (70). Modestia di cui forse non seppero tener conto al Giuliani alcuni severi critici; ma che a lui fu ben compensata da una parola di Gino Capponi e dal suffragio di quest'Accademia. Scrivevagli il Capponi fino da' 3 d'ottobre del '59: "Il desidero ch'ella ha di vivere in Toscana onora noi tutti; e nell'amore per la parola è amore per gli uomini, al quale è debito di corrispondere" (71). L'Accademia poi lo elesse socio corrispondente il 13 giugno del 1871. Qui venne l'anno appresso a leggere quel discorso che s'intitola *Gli Scritti di Dante e il vivente Linguaggio toscano*: dov'è sempre accarezzato il pensiero, che "quella lingua, quella civiltà, che dal sovrano Poeta prese vigoria e autorità educatrice di tutta la nazione, quella

(69) VASSALLO CARLO, *Commemorazione* ec., pag. 12.

(70) Nel sonetto *La vocaboliera*.

(71) *Lettere di GINO CAPPONI*, ec.; III, 317.

stessa si continua incessante presso questo popolo, privilegiato di buon senso e signore della "gentilezza". Ma se l'ammirazione per la lingua di questo popolo fu nel Giuliani grandissima, o paragonabile solo a quella ch'ebbe per Dante, nè allora nè mai tramodò in adulazione. Fu desiderio degno di Alessandro Manzoni, fu dirò anche "sapiente desiderio del grande Poeta che tutti ammiriamo" (72), l'unità della Lingua: ma fu grande errore, se non fu un equivoco, il figurarsi che per ottenerla si dovesse metter da parte quella lingua che dagli uomini più colti, dai più forti ingegni fu elaborata, e dotata di quella legittima ricchezza e potenza che vengono dal movimento delle idee e dei sentimenti, dall'arditezza della fantasia, non meno che dalle scoperte della scienza e dalle applicazioni dell'arte, insomma dalla civiltà progrediente. Chi vorrebbe seccar le fonti per aver acqua migliore? Ma se per pessime filtrazioni è inquinata, a quello si ponga mente e provveda. Chi non sa, o non sente, che tra il linguaggio dei buoni scrittori

(72) NICCOLÒ TOMMASO, *Aiuto all'unità della Lingua*, ec.; Firenze, successori Le Monnier, 1874; pag. 11.

(nè buoni sono soltanto i puristi) e la lingua che dal popolo s'intende comunemente e dal toscano si parla, vi ha un gergo " composto di vocaboli e " maniero esotiche, stranamente figurate, ricercate " nella ineleganza, ridevoli a chi ne conosce l'ofi- " gine e gli sformamenti patiti passando a noi, che " non le può intendere il maggior numero della " nazione, o rischia di frantenderle, ch'è peggio, e " però sempre più deformemente adoprarle? " (73)

Il quale gergo dalle assemblee e dai pubblici uffizj scendo alle scuole e alle officine facendosi domestico; e pe' giornali s'insinna negli scritti, a cui è veleno l'ingegno, e la stessa coltura è contagio, insozzando lettere, scienze ed arti. Questo è il nemico che dobbiamo combattere, e cacciare per ogni villa; a cominciar dalla nostra Firenze, dove possono ben mangiare bere e vestir panni quei maestri di cui parla il nostro Giuliani. " Più d'una volta " egli dice " ho io corse, e ricorse le terre toscane, " visitai parecchie delle scuole primarie, mi trat- " tenni a conversare co' maestri. Ebbene? dove la " più parte mi si mostravano ammirabili nel lin-

(73) Op. cit., pag. 1.

" guaggio di famiglia, quando gli riscontravo in- " sieme cogli scolari, non sapevo più riconoscer- " li. " (74) Ma se ai Toscani e ai Fiorentini può bastare l'esser tali per parlar bene, e non già a bene scrivere; quel *Vocabolario dell'idioma fiorentino*, ideato dal Manzoni, non basterebbe a co- stituire (com'egli diceva) " un tutto e un tutto " omogeneo " , e da doverci parlare e scrivere dalle genti d'Italia (75). Con questo otterremmo, quando i dialetti (cosa ben difficile) se ne conten- tassero, che gli oggetti materiali avessero un solo nome; ma legare i vocaboli in frasi, comporre di frasi un discorso, appropriare il discorso all'idea al sentimento all'affetto, son opera di natura e di arte: e posto che non pochi, leggendo e studiando gli eccellenti scrittori, possano nell'arte dello scri- vere ugagliare e superare gli stessi Toscani; quanti

(74) GIULIANI, *De'isie del parlare toscano*, ec.; let- tera ultima, a pag. 469.

(75) ALESSANDRO MANZONI, *Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*. Del GIULIANI si hanno, sulla *Unità della lingua italiana e sui mezzi per difonderla*, una Lettera ad Alessandro Manzoni, de' 25 di marzo 1868, e una Lettera a Terenzio Mamiani, de' 9 maggio 1869.

col leggere unicamente quel libro parlante, in cui sta il pensiero e l'affetto del popolo, riusciranno a improntarsene così nell'animo e quasi connaturarsene le bellezze, da pareggiare se non vincere chi nacque in Toscana?

Questi i principj a cui il Giuliani, così innamorato del nostro vivente linguaggio, e assiduo nel raccorlo, si mantenne fedele: forse ammonito dal fatto proprio, che molto scrivendo, e vivendo lungamente fra noi, anzi spesso in quel contado dove gli pareva che nomi del buon Trecento a lui favollassero, non arrivò mai a scrivere sciolto e, se l'ho a dire, veramente toscano. Ma quanto merito non ha egli di averlo desiderato e voluto! Così altri mancamenti non si nascose il buon letterato; e gli sia lode il farne ricordo. Raccogliendo nel 70 varie sue Prose, a cui gli parve di poter dare sicuramente questo titolo, *Arte Patria e Religione* (76), confessava sentirsi signoreggiare da certe

(76) *Arte Patria e Religione. Prose di GIAMBATTISTA GIULIANI*; Firenze, successori Le Monnier, 1870. Volume dedicato al senatore Onorato Vigliani. Sono XX Prose; e infine, *Incrizioni* fatte nel 1849 per Carlo Alberto, quando

abitudini della vecchia scuola, nella quale « l'arte « comprendeva ogni cosa », e alla eloquenza mancavano i concetti perchè mancava al cittadino la libertà. I nuovi tempi diedero agl'ingegni franchigie; e anche il Giuliani ne profitto: ma egli ebbe a deplorare la nuova licenza, e nella politica come nella letteratura il setteggiare, ch'è antico peccato delle genti latine. « Bisogna amara », esclamava il Giuliani: « amare la scienza o l'arte che si professa, amare la patria che ci fa grandi del suo pensiero..., amare la religione o la favella de' nostri padri..., amare la libertà vivificatrice degli intelletti e del sapere, amarci gli uni e gli altri per sentimento e sacro debito di nazione » (77).

si fermò in Asti il convoglio che ne recava la salma a Superga. La prima Prosa è del 43, per una scultura del Tenerani. Vi sono ristampate le due Lettere citate nella precedente nota.

(77) Giova accostare a quest' parole affettuose, quelle che Antonio Rosmini rivolgeva ai suoi preti della Carità: « Amate, immensamente amate... le arti gentili, e li studi, e la civiltà vera, non si sprogino da voi: ma soprattutto amate, amate li spiriti dei vostri fratelli ». (TABARRINI, *Antonio Rosmini Serbati*, nelle *Vite e Ricordi d' Italiani*

A sì bravo e caro uomo gli Accademici della Crusca dettero volentieri il titolo di collega; e oggi a voi, Signori, in nome degli Accademici ne ho ricordato con debita lode la vita e gli scritti. Di quella fu, come ho detto cominciando, caratteristica la Bontà; di questi fu quasi suggello la Moralità, e sarà dessa la musa che alle opere del Giuliani vieterà di morire. E se anch'egli (come per pubblica sottoscrizione han voluto gli amici e i colleghi) deve avere un monumento, mi auguro che la Bontà abbracciante la croce di Cristo, la Moralità con in mano il volume sacro di Dante, sieno i simulacri che pongano in mezzo l'effigie di Lui, che profondamente sentì e apertamente professò di essere sacerdote cattolico (75), e unicamente ambì di chiamarsi Espositore della Divina Commedia in

Illustri del secolo XIX; Firenze, Barbèra, 1884; pag. 85.)

Ed è l'eco di venti secoli, che ripete le parole dell'apostolo Giovanni (*Epist.* I, cap. 3, 18): « Filii mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate ».

(75) DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*, ec.; pag. 322.

questa Firenze, la quale con decreto pubblico lo acclamò suo cittadino (70).

(70) La deliberazione, che fu approvata con voto unanime il 12 luglio 1881, accettava il dono fatto dal Giuliani de' suoi libri Danteschi, da collocarsi in quelle stanze che si chiamano Casa di Dante: poi veniva, per acclamazione, onorato della cittadinanza fiorentina, « per il lungo studio e il grande amore da lui posto nell'illustrare con la parola e con gli scritti le opere di Dante Alighieri e sopra tutto la *Divina Commedia*, contribuendo gradatamente a tenere in fiore gli studi Danteschi in Italia ad incremento d'ogni morale e civile progresso ». La pergamena si conserva nella casa paterna del Giuliani a Cancello, insieme con una bella copia del ritratto fattogli dal Vogel, il cui originale sta a Dresda. Vedi VASSALLO, *Commemorazione*, pag. 9-10.

con 2594

GIAN BATTISTA GIULIANI

GIULIANI G. B. crs.

Nacque a Canelli il 4 giugno 1818 e morì a Firenze l'11 gennaio 1884. Compì i primi studi ad Asti, si trasferì poi a Fossano dove, a 18 anni, vestì l'abito dei Padri Somaschi. Nel 1828 era insegnante di filosofia nel Collegio Clementino di Roma, poi presso il liceo di Lugano. Ma la debole salute del Giuliani lo costrinse ad uscire prima dal rigido ordine dei Somaschi, poi a rinunciare alla cattedra di Lugano per cercare un luogo più adatto alle sue condizioni fisiche. Si recò a Roma, poi a Napoli dove, migliorata notevolmente, riprese con novello ardore lo studio. In questo periodo fu nominato socio dell'Accademia fondata da Giovanni Pontano e durante la resistenza in Roma, fece conoscenza col dotto prof. Parrichetti che lo avviò allo studio di Dante. L'amore per questi studi lo assorbì completamente, onde lo vediamo nel 1846 al Congresso degli Scienziati in Genova dimostrare che la Divina Commedia rappresentava il più grande e completo monumento della storia d'Italia. Fu a Genova dal 1847 al 1859 dove tenne la Cattedra d'eloquenza sacra. Nel 1854 da Genova si trasferì a Firenze dove le sue peregrinazioni per le campagne toscane gli diedero modo di attingere il soavissimo e proprio linguaggio dalla bocca del popolo. Da questo studio uscirono i volumi: "Lettere sul vivente linguaggio della Toscana" e le "Ricerche filologiche", che furono poi unite in un unico volume dal titolo: "Delizie del parlar toscano". Quando il Ricasoli fondò in Firenze l'Istituto di Studi Superiori, si creò per il Giuliani una cattedra: la cattedra dantesca che egli illustrò dal 1853 fino alla morte. Quella cattedra era stata affidata nel 1373 a Giovanni Boccaccio per spiegare il poema di Dante. In questo periodo di particolare attività, il Giuliani commentò tutte le opere minori di Dante. Nel 1863 pubblicò quello sulla "Vita nuova" e sul "Canzoniere", nel 1878 sul "De Vulgari eloquentia" e "De Monarchia".

Giuliani ebbe l'onore di essere nominato Membro Accademico della Crusca, ed in questo consesso portò tutta la sua attività letteraria. Egli venne scelto a recitare i discorsi commemorativi in S. Croce, il 14 maggio 1865, in occasione del VI centenario della nascita, ed a Ravenna il 26 giugno sull'urna del primo poeta del mondo. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi, ottenne di essere ascritto, come sacerdote secolare, alla Diocesi di Asti (1863), e portò sempre l'abito ecclesiastico. Molti furono gli onori tributati al Giuliani tra i quali, quelli che più lo commossero, la cittadinanza onoraria di Firenze, la nomina a Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia. Dopo aver commentato tutte le opere minori di Dante, si accinse per ultimo al commento del Poema Eterno tramite la formula "Dante con Dante", intendendo con ciò asserire la necessità di conoscere Dante attraverso le opere minori. A questo poderoso lavoro il Giuliani si dedicò con tutte le forze dell'animo suo. Quantunque il Giuliani scrivesse in una lettera del novembre 1875 di morir contento appena avesse portato a fine il Commento della Divina Commedia, tale opera non poté completare, a causa della salute indebolita e della vista che andava perdendo. La sua vita volgeva inesorabilmente verso la fine. Prima di spegnersi dettò tutto quello che voleva venisse fatto dopo la sua morte, esprimendo un accorato dolore per non poter rivedere la nativa Canelli. Egli esprime il desiderio che nel sepolcro fosse deposta una fronda di sacro ulivo, simbolo di pace. Venne sepolto a Firenze, nel Cimitero della Misericordia. E con lui scesero nella tomba una copia della Bibbia, della Divina Commedia e il simbolico ramo di ulivo. Nel corso della sua vita raccolse anche innumerevoli cimeli su Dante che donò alla Città di Firenze e servirono per creare il primo nucleo del museo dantesco.

Canelli erigeva il 20 ottobre 1890 un bel monumento marmoreo, recante la figura del Giuliani e la seguente epigrafe: «A Giambattista Giuliani - Del poema dantesco - Scrutatore profondo - Del vivente linguaggio toscano Amorosissimo cultore - Della concordia - Tra religione e patria - Propugnator costante - Canelli - Gloriosa di avergli dato la culla - Gli amici gli ammiratori posero. A Canelli vi è anche una via (in cui si conserva la casa in cui nacque), ed una scuola a lui intitolate.

2594

103

B. D.

Genova, 13 del 1884.

Molto Rdo Padre

Con quel vivo cordoglio che ci trafigge alla perdita di un caro fratello o di un tenero amico, annunzio alla V. P. M. R. quella del ch.mo P. G. B. **Giuliani** avvenuta l'altro ieri a sera in Firenze, dopo avere esemplarmente chiesti e ricevuti i conforti che dà la nostra SS. Religione.

Non è qui mio intendimento dire delle virtù e dei meriti del nostro confratello estinto: altri forse ed anche troppo ne vorrà dire. Uscito egli regolarmente, già sono molti anni, dalla nostra Congregazione, bramò e chiese e gli venne concesso di rimanervi ancora unito coi vincoli della carità e nella comunanza in essa dei beni spirituali e delle preghiere: e fu egli veramente esemplare in questo, nel rendere prontamente i prescritti suffragi ogni volta che gli giungesse notizia della morte di alcun confratello. Poche ore ancora prima che egli stesso lasciasse questo terreno esiglio, ad un mio telegramma con cui chiedeva notizie ed esprimeva l'affetto fraterno che sempre ci unì, facciami con altro rispondere — Grazie: mi raccomando alle orazioni di tutti i Somaschi, essendo loro unito cordialmente. —

Per questo io vivamente lo raccomando alla carità di

F. D. G. Gibiani
m. L. 17 del 1884

V. P. M. R. e di cotesta sua Religiosa Famiglia per
quei suffragi, che crederanno di rendere a quell'anima
affettuosa e cara; acciocchè, se un qualche avanzo an-
cora le rimanesso a dover purgare dell'umana fralezza,
trovi misericordioso e benigno il divin Giudice, e mer-
cè i pietosi uffici della fraterna carità trovisi presto

< Puro e disposto a salire alle stelle. >

E raccomandando me stesso alle comuni preghiere,
mi raffermo coi sentimenti di Fratello e di amico

Dev.mo ed Aff.mo nel Signore

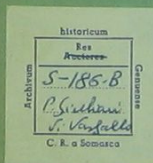
P. N. Biacci Prep. Genle

P. Giupiani G.B.

di

P. Vassallo Carlo

2594



N.

Vendita

Villa Costanzi

vend. Villa Costa

455

Adunanza del 17 Febbraio 1884

PRESIDENZA DEL SIG. COMM. PROF. P. RICHELMY
VICE-PRESIDENTE

Vien letta la seguente

COMMEMORAZIONE

del Socio Corrispondente

G. B. GIULIANI

scritta e presentata alla Classe dal signor Professore

CARLO VASSALLO.

In poco più d'un anno mancarono ai vivi molti illustri cultori degli studi danteschi: in Roma Salvator Betti il 4 Ottobre 1882, ed il Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta il 13 Dicembre dello stesso anno; il 6 Marzo 1883 in Germania Carlo Witte, ed ora (11 Gennaio 1884) in Firenze l'Astigiano G. B. Giuliani. Se non che il Caetani s'accostò agli 80 anni, il Witte li superò, il Betti raggiunse i 90; ma il nostro Piemontese non pervenne ai 66, mentre ancora molto da lui si promettevano le patrie lettere.

Dirò brevemente della sua vita, e poi de' suoi studi.

Nacque il Giuliani in Canelli (Circondario d'Asti) il 4 Giugno 1818 da Paolo Giuliani e Maddalena Chione. Scrivono i biografi ch'ei fece i suoi primi studi in Asti, ma egli non vi si fermò che un anno (1), e poi passò come assistente nel Collegio dei Padri Somaschi di Fossano, ove, dopo avervi fatto il corso filosofico, si aggregò a quella Congregazione nel 1836. Era quella allora la via più facile per visitare le più celebri Biblioteche ed

(1) Nei registri del R. Collegio delle scuole d'Asti è scritto nell'anno scolastico 1832-33, nella classe di *Rhetorica*, GIULIANO GIACOMO G. BATTISTA, nato in Canelli nel 1818. Egli vestiva già allora l'abito clericale, come attestano i suoi antichi compagni, i quali ne ricordano con rammarico l'altezza dell'ingegno e la bontà del cuore.

Università, e farvi profondi studi; e perciò fino dal 1839 troviamo il Giuliani, appena ventenne, ad insegnare filosofia nel Collegio Clementino di Roma, dove, secondo il De Gubernatis, frequentò nell'Università della Sapienza le lezioni di Matematica del Calandrelli e di Barnaba Tortolini, e quelle di fisica di Saverio Barlocchi, del quale poi ha narrata la vita. Verso la fine di quell'anno si recò a dare l'istesso insegnamento a Lugano, e vi stampò nel 1841 un *Trattato elementare di Algebra*, che fu allora molto lodato da Ignazio Cantù nell'*Italia scientifica*. In quest'anno una grave malattia gli troncò la via all'insegnamento. Egli perciò, dopo breve soggiorno a Cherasco, si portò a Roma e Napoli; ed in quest'ultima città conobbe i più eletti ingegni, fra cui il Troya che allora teneva il campo negli studi danteschi. In Roma poi contrasse relazione con quanti vi erano allora in fama di letterati ed artisti, e specialmente col celebre pittore sassone Carlo Vogel di Vogelstein, che gli procurò la conoscenza del Witte, il più chiaro Dantista della Germania. E intorno al Witte si stringerà allora in Roma una colonia artistica tedesca, in cui primeggiavano il Cornelius, il Koek ed il Vogel, il quale, fra molti altri lavori relativi al sacro poema, aveva rappresentata la Divina Commedia in un gran quadro simbolico (1), che fu poi con dotta ed elegante dissertazione illustrato dal Giuliani (2). L'insegnamento delle matematiche servi non ad occupare, ma a disciplinare lo spirito del Giuliani, perchè egli nel soggiorno di Roma e Napoli concepì il grande amore per quegli studi che dovevano poi formare la sua gloria e consolare di serene gioie la sua vita; poichè egli soleva dire, che, dopo Dio, Dante era stato il suo più gran benefattore. Ed a ciò lo moveva anche il Padre Marco Giovanni Ponta, Preposto generale dei Somaschi e valoroso Dantista, il quale lo ebbe a segretario e lo incaricò di cercare, nei

(1) Questa tela, in cui la *Divina Commedia* è figurata in una cattedrale gotica, si trova ora nella Galleria dei quadri moderni nel palazzo delle Belle Arti in Firenze. Il Vogel tenne lungo e frequente carteggio col Giuliani per averne consiglio intorno a' suoi lavori, singolarmente intorno al gran quadro allegorico, in cui contrappose il *Favato del Goetue* al poema dantesco ed all'*Uppoca virgilliana*.

(2) Questa dissertazione fu per la prima volta stampata in Roma nel 1844, e poi riprodotta più volte, e fra le altre nell'*opera Dante e il suo secolo*, pubblicata in Firenze nel 1865 col tipo del Cellini in occasione del Centenario dantesco. Ivi nel primo volume si vede pure una bella fotografia del quadro del Vogel.

luoghi e fra le persone da lui visitate, notizie intorno agli studi danteschi; onde si accese nel cuore del Giuliani la sacra fiamma, che *l'allumò dal arse per tutta la vita*. E così fino dal 1844 egli stampava in Lugano il suo discorso sul *Veltro allegorico*, ed il 27 Maggio dello stesso anno leggeva nell'Accademia Tiberina di Roma la dissertazione: *Della ricorrenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia*.

Già l'amore del sapere lo aveva spinto a prender parte al Congresso degli scienziati tenuto in Torino nel 1840; ma egli tutto si rivelò nel 1846 in quello di Genova con un applaudito discorso, in cui gittò le basi della sua interpretazione dantesca; sicchè può dirsi che egli per tutta la vita non fece più altro che svolgere ed applicare quel programma. Ivi nella sezione di Geografia ed Archeologia, presieduta dal Cav. Giulio Cordero di S. Quintino, il Giuliani sorse a proporre un nuovo *Commento sulla Divina Commedia*, la quale (si legge negli Atti), essendo monumento della storia, della religione, dei costumi e degli usi del secolo XIV presta degno argomento archeologico. Esposto poi il suo sistema di spiegar Dante con Dante, esclamò, che se l'Alighieri avesse alzato il capo dalla tomba non avrebbe più invocato un *Alberto tedesco* (Purg., VI, 97), ma sibbene un *Alberto italiano* (CARLO ALBERTO). A quella felice improvvisazione succedette una viva discussione, ed il Generale Alberto Della Marmorata protestò che *tali argomenti erano contrarii allo spirito dei regolamenti e dannosi all'esistenza dello stesso Congresso* (1). Replicò il Giuliani, e trovò appoggio nel Cibrario ed in altri. In sostanza per altro la sezione si pronunziava a *gran maggioranza* contro il Generale, che nella seguente seduta del 24 Settembre dichiarò di non essere stato mosso da *nessuna personalità, ma solo da zelo ed affetto per il buon andamento dei Congressi e la conservazione dei Statuti*; e poi strinse la mano al Giuliani, secondochè scrive A. Conti (2). Il

(1) Vedi, gli *Atti dell'ultima riunione degli scienziati italiani*, tenuta in Genova fra il 14 ed il 29 Settembre 1846. Genova, tip. Ferrando, 1847. I fatti qui narrati sono esposti a p. 720-21 e poi 723, ma con molto riserbo, anzi con reticenze, poichè vi si fa cenno del cenno di *Alberto tedesco*. Il nome del Giuliani appare nell'indice degli scienziati al n. 515: *Giuliani rec. padre Gambanista, già Professore di fisica e matematica a Lugano*, Genova.

(2) Vedi nella *Rivista nazionale* di Firenze, la bella Commemorazione del Giuliani, scritta da A. CONTI (fasc. del 1° Febbraio 1884; p. 427).

Cibrario poi, pur encomiando l'intenzione del *chiaro Generale*, sostenne che le discussioni non sortivano dai limiti fissi dallo statuto. Tornato poi a Torino, tanto fece il Cibrario che fra i membri corrispondenti della R. Accademia della scienza fosse proclamato il Giuliani: il quale sull'istanza del Marchese Luigi Serra, capo della Riforma degli studi in Genova, fu allora ivi eletto fra i dottori collegiati in quella Facoltà universitaria di Lettere e Filosofia.

Si andava intanto maturando nel 1847 il movimento nazionale; e si formava la così detta nuova parte *quella*, la quale si proponeva di conquistare l'indipendenza dallo straniero mediante l'accordo del Pontefice coi Principi italiani: ed a questa opinione s'accostava il Giuliani.

In questo modo egli acquistava molta popolarità, sicchè con plauso universale fu nell'anno seguente chiamato ad occupare nell'Università di Genova la cattedra di filosofia morale; e, quando fu un poco allargata la libertà della stampa, egli con altri egregi personaggi, attese con somma prudenza e pubblica soddisfazione all'arduo ufficio di Revisore, tantochè, appena proclamato lo Statuto, fin dalla prima elezione i Genovesi volevano mandarlo deputato alla Camera. Ma egli alle agitazioni della politica preferì la serenità degli studi. Soppressa poi in Genova la Facoltà di Filosofia e Lettere, passò alla cattedra di Eloquenza sacra, e la resse per 11 anni.

In questo frattempo egli cominciò, fino dal 1853, le sue peregrinazioni in Toscana, per studiarvi quell'aureo linguaggio: ma di ciò si dirà appresso.

Essendo poi nel 1859 insorta la Toscana, il Ricasoli, capo di quel governo provvisorio, creò in Firenze l'Istituto di studi superiori, e, stabilito il principio che vi fosse pure una cattedra per l'esposizione della Divina Commedia, vi chiamò il Giuliani, il quale vi fece la sua prolusione il 4 Marzo 1860, inaugurandovi quel corso di lezioni, cui attese quasi fino alla vigilia della sua morte.

Così poté farsi conoscere in Italia e fuori, in modo che quando nel 1865 si celebrò il sesto centenario dalla nascita di Dante, egli fu chiamato a leggerci sulla piazza di Santa Croce il discorso dell'inaugurazione del monumento alla presenza di Vittorio Emanuele II, il quale gli strinse in fine affettuosamente la mano, e lo creò Commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro:

onore cui tenne poi dietro la croce di Cavaliere del Merito Civile di Savoia (1). « Era nei decreti di Provvidenza, ci diceva, « che il trionfo di Dante si dovesse avverare nell'ora del pronunziato italico Rinascimento. Italia serva e divisa non poteva festeggiare degnamente il Poeta, che la volle libera e una... « Né l'austeri semblante dell'Allighieri potrebbe ancor disvelarsi con pieno sorriso, mentre che Roma piange, e quando « Venezia dolorando e fremendo si dibatte sotto l'indegno giogo « straniero (2).

Sonò di nuovo la sua voce a Ravenna il 26 Giugno 1865, quando le ossa di Dante, pur allora ritrovate, furono riposte nell'antico sepolcro. « A che rimescoliar fredde ceneri, se non « deve uscirne la scintilla che si dilati in vivace fiamma ad illuminare le ansiose generazioni? ... L'indomabile Correttore dei « vizi umani non vuole sterili lodatori, ma liberi ed assennati « seguaci » (3).

Le feste del Centenario si chiusero in Dresda il 14 Settembre 1865 dinanzi alla società dei Dantisti alemanni, presieduta da S. M. il Re Giovanni di Sassonia. Anima di quella società e della festa era C. Witte, che procurò molti onori al Giuliani; e questi parlò in italiano al cospetto di quel Re, che, prima di stringere lo scettro, s'era illustrato negli studi danteschi sotto il pseudonimo di Filalete. « Signori, Italia tutta oggimai si compiace ed esulta, che il nome di Dante vi consigli e solleciti: « vi più amarla e rispettarne quell'unità, onde han vita le nazioni per crescere ad immanchevole grandezza » (4). E si era alla vigilia della guerra del 1866, in cui, dopo la battaglia di Sadowa, fu minacciata perfino l'esistenza politica della Sassonia: ciò non ostante il glorioso avo della gentil Regina Margherita l'accorse a grande onore, e volle che il bel ritratto del Giuliani fatto dal Vogel rimanesse nella pinacoteca di Dresda. Il Witt poi insistette ed ottenne che il Giuliani gli mandasse dall'Italia

(1) Il Giuliani fu fatto Ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro il 4 Settembre 1863; Commendatore il 31 Maggio 1865; Ufficiale della Corona d'Italia il 10 Luglio 1868, Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia il 10 Giugno 1881.

(2) V. *Arte, patria e religione*, prose di G. B. Giuliani, Firenze, succ. Le Monnier, 1870, p. 325 e 327.

(3) V. vol. cit., p. 331.

(4) V. vol. cit., p. 333.

il discorso allora recitato, il quale insieme con una versione tedesca fatta da Witte stesso, fu stampato nel primo volume dell'Annuario dantesco di Germania.

Ritornato a Firenze vi continuò il suo insegnamento, e, fatto socio dell'Accademia della Crusca vi leggeva il 15 Settembre 1872 il discorso: *Dante e il vicente linguaggio di Toscana* (1). Nel 1883 era accolto con festa dalla Regina Margherita in Roma, ov'ci tenne tre conferenze alla Palombella, una delle quali (*La Divina Commedia e i Promessi Sposi*) fu sulla *Cordelia* pubblicata da De Gobernatis, che dava poi anche tradotta in francese nel primo fascicolo della *Revue internationale* parte d'una lezione, in cui nel principio del corrente anno scolastico il Giuliani si studiava di dimostrare col quale la repubblica di Firenze ordinava ad Arnolfo di Lapo il disegno di Santa Maria del Fiore, parendogli che questo documento (la cui autenticità, nella forma presente, non è senza contestazioni) offra molte analogie colla chiesa della *Vita nuova*.

Gli amici speravano ch'egli fosse ancora per vivere a lungo, perchè l'unico incomodo di cui si lagnava era la perdita quasi totale della vista. Mi scrisse ancora il 12 Dicembre 1883 una soave lettera, e, cosa rara da qualche anno, tutta di suo pugno. Pure egli si sentiva mancar le forze, tantochè fin dal 4 Giugno 1882 aveva scritto di sua mano un foglio intorno alle memorie da consegnarsi agli amici, e poco prima della morte lo porse al suo esecutore testamentario Conte Ambrogio Lugo, che ora ne adopra con pia sollecitudine gli ultimi voleri. Nel Natale mandò i suoi soliti biglietti di augurii. Già prima aveva donata al Municipio di Firenze la sua biblioteca dantesca, da riporsi nella casa di Dante. Il 1° Gennaio 1884, sentendosi male, fece il suo testamento olografo. Un'itterizia trascurata e poi un'ostrozione cancerosa al fegato lo sparse alle ore 6 10 pomeridiane dell'11 Gennaio.

La sua morte fu tranquilla e serena come la vita. Era buono ed affabile; e quando gli dicevano ch'egli aveva dei nemici nol volle mai credere, e morì senza aver mai ingaggiato polemiche, e dichiarò negli ultimi momenti del viver suo di non aver fatto

(1) Vedi *Moralità e poesia del vicente linguaggio della Toscana*. Firenze, succ. Le Monnier, 1873, p. 437 e segg.

tutto il bene che poteva, ma almeno non aver mai fatto male a nessuno. In malattia così piena di melanconie e di tristezze non disse mai una parola di lamento. Ricevette colla calma del giusto i supremi conforti della religione, ed ebbe la consolazione d'una benedizione speciale del Pontefice Leone XIII, che volle in lui onorare non solo l'interprete cattolico di Dante, ma anche l'intemerato Sacerdote. Egli infatti, dopo la soppressione degli ordini religiosi, ottenne di essere ascritto, come Sacerdote secolare, alla Diocesi d'Asti (1), e portò sempre l'abito ecclesiastico; anzi in mezzo al mondo scorbò la severa semplicità della vita del chiostro, tantochè nel 1849 scriveva a suo padre: « Lo denaro non lascio, essendo e così pure nel suo testamento: « lo denaro non lascio, essendo sempre stata la mia ambizione di morir povero, secondo la mia professione religiosa ». E infatti egli sempre spese assai nell'educazione dei nipoti, che gli corrisposero degnamente.

Questa vita semplice e dignitosa gli guadagnò l'affetto universale, in guisa che non solo fu nell'Istituto di studi superiori amato dai colleghi e dagli allievi, ma onorato eziandio d'illustri amicizie in Italia e fuori. Oltre il Regaldi che lo cantò in bei versi nella nativa Canelli, ed il Gladstone che gli scrisse una bella lettera il 20 Dicembre 1882, lo amarono specialmente Gino Capponi ed il Duca Michelangelo di Sermoneta, come ne fanno fede le molte lettere che rimangono; e così pure, per tacere di molti altri, lo consolarono sempre del loro affetto il Ministro Berti ed il Prof. Bertoldi, due altri piemontesi che facevano con lui parte dell'Accademia della Crusca.

Ebbe grandi onoranze funebri (2), poichè il Municipio di Firenze, che con bella pergamena gli aveva il 12 Luglio 1881

(1) Già fin dal 19 Febbraio 1850 aveva ottenuto, per motivi di salute, un breve di secolarizzazione, che rimase inascolto. Il 7 Dicembre gli fu concesso di rimanere temporaneamente *extra claustra*. Finalmente il 23 Febbraio 1863 ebbe altro breve di secolarizzazione, cui fu dato il R. Essequaturo il 15 Maggio e l'esecuzione dal Vicario episcopale d'Asti il 20 Maggio dello stesso anno. Ciò si ricava dagli atti della Curia vescovile d'Asti.

(2) La deliberazione presa ad unanimità accoglieva il dono che il GIULIANI faceva de' suoi libri danteschi, da collocarsi nella casa di Dante; e poi si decretava per acclamazione di conferire la cittadinanza onoraria fiorentina al chiarissimo Professore GIOVAN BATTISTA GIULIANI per il lungo studio ed il

conferita la cittadinanza onoraria, lo fece a sue spese celebrare (1), e comprò per lui un luogo nel cimitero della Misericordia, ov'egli aveva mostrato desiderio d'essere tumolato. Fu anche dagli amici compiuto un altro suo desiderio. Come sul foreto di C. Witte era stato posto il ritratto di Dante, così nella bara del Giuliani si chiusero una Bibbia, un esemplare della Divina Commedia ed un ramo d'olivo. Nel quale ultimo non si ha da ravvisare solo un simbolo di pace, ma anche una memoria del luogo natio, perchè suo padre possedeva un podere chiamato Monteoliveto sulla bella collina che sovrasta a Canelli. E infatti egli aveva già scritto molt'anni addietro (2): « Mi conduce il pensiero alla ridente villa paterna, al Monteoliveto del mio Canelli, a' miei fanciulli - leschi trastulli, o quasi mi ravviva la pietà filiale... E sentirò lieve la terra, quando la pia amicizia deporrà sul mio sepolcro pur una fronda di sacro olivo, simbolo della pace e dell'immortale amore, onde si alimenta la speranza della mia vita che manca ».

In questa soavità d'espressioni c'è tutto l'uomo; l'uomo dal cuore aperto ad ogni più santo affetto!

Parlando ora degli studi del Giuliani ometto molte cose minori, per restringermi a quelli intorno al linguaggio vivente della Toscana, ed a Dante Alighieri.

grande amore da lui posto nell'illustrare con la parola e con gli scritti le opere di Dante Alighieri e soprattutto la Divina Commedia, contribuendo grandemente a tenere in fiore gli studi danteschi in Italia ad incremento d'ogni morale e civile progresso. Questo decreto steso su bella pergamena si conserva nella casa paterna del GIULIANI a Canelli, insieme con una bella copia del ritratto fattogli dal VOSEL.

(1) Il trasporto funebre fu fatto il 13 Gennaio, e vi lessero affettuosi discorsi i Professori dell'Istituto di studi superiori PASQUALE VILLARI ed ANTONIO SEVERINI e l'allievo PASQUALE PAPA. Ai lati del foreto stavano il Comm. BOLASCO per rappresentarvi il Ministro della Pubblica Istruzione; a nome dell'Istituto i Professori VILLARI, A. CONTI ed il Marchese CARLO ALFIERI DI SOSTERZO; il Principe CORSINI sindaco di Firenze ed il Comm. CIRIO sindaco di Canelli; il Comm. ROCCHI rappresentante del Prefetto della provincia, ed il Prof. MILANESI Arcivescovo della Chiesa. Seguivano poi i Professori dell'Istituto, la Giunta comunale, e infine molti illustri personaggi o rappresentanti di vari istituti scolastici.

(2) Vedi *Delizie del parlar toscano*. Lettere e rievazioni di G. B. GIULIANI. Firenze, succ. Le Monnier, 1880, 2° vol., p. 176 e 181.

Ho già detto delle sue peregrinazioni, di cui furono frutto il volume pubblicato nel 1873 col titolo di *Poesia e moralità del vivente linguaggio toscano*, e gli altri due nel 1880 col titolo di *Delizie del parlar toscano*. In essi l'autore raccoglieva quei fiori di schietto linguaggio che fragrantissimi vi sbocciano naturalmente, e formano la più dolce meraviglia di chi visita quei paesi, dove vivo d'immortale freschezza quella lingua che fu purgata e nobilitata dai più eletti scrittori, dall'Alighieri fino al Giusti. Egli andava annotando il parlare di Toscana, da Pietrapana a Montamiata, dall'Ardenza all'Abetone: cittadini e contadini, artigiani ed agricoltori vi parlano d'affari, di lavori, di timori, di speranze e specialmente dei loro dolori. Tessitori, rivenduglioli, calzolari, conciatori, fornai, carbonai, fornaciai, legnaiuoli, mezzaiuoli, rignaiuoli, cacciatori ci passano rapidamente innanzi; e per quanto si muti lo spettacolo, ci tengono sempre a sé intesi e rapiti. Vi impariamo la coltivazione degli olivi e dei castagni e le diverse maniere di annestarli, esposte con una proprietà e varietà di vocaboli veramente meravigliose. Vi si parla a lungo delle miniere e dei vari generi di coltivazione colla stessa lingua che fu raccolta dal traduttore del *Capitano*, dal Vettori e dal Davanzati. Nè peggio ai singoli vocaboli egli vi studiava quel linguaggio (sono sue parole) *nelle forme del dire, negli agrecoli costrutti e in quelle figurate espressioni, dove si pare il sugace istinto del bello, la gioconda fantasia e la mitezza dei costumi toscani*. Poichè non è a credere che quel parlare sia pedestre e scolorito, anzi si adorna delle più ardite figure, che non s'imparano dai precetti di retorica ma dalla bocca del popolo, la cui lingua (ci dice) *di per sé conclusa in brevi termini propri suoi distendersi in metafore e modi figurati*: e ne reca molti esempi. Questo linguaggio prende forma poetica nei proverbi, negli stornelli e nelle ottave di quei poeti rustici che cantano i loro affetti: e veramente esso trionfa negli affetti, perchè la vera poesia viene dal cuore. Sono perciò vivissime le descrizioni delle loro disgrazie, come ad esempio le inondazioni, le febbri delle maremme, e più ancora le narrazioni delle lunghe malattie e della morte dei loro cari. Il che deve farsi singolarmente del dolore delle madri orbate dei loro figli, il quale vi trova delle note così sincere ed acute, che il De Amicis, dopo aver letto il racconto delle *Tre vittime del lavoro*, scrisse nelle *Pagine sparse*, che, se non fosse sicuro che quello è linguaggio scritto quasi sotto

dettatura, ma steso per intero e per sola forza d'immaginazione dal signor Giuliani, piglierai stasera il treno diretto di Firenze per andare ad abbracciare il degno Abate, e gridargli che è il primo scrittore d'Italia.

E infatti parve ad alcuni quasi impossibile, che il Giuliani potesse raccogliere tanto tesoro della parlata toscana da gente per lo più schiva, da gente che crede di parlar male, e che perciò quando s'accorge d'essere a bello studio interrogata, cerca di scimmiettare i modi delle persone colte, e smarrisce ogni bellezza del linguaggio natio. Quest'obiezione fu preveduta dal Giuliani, il quale vi rispose, ch'egli non solo frequentò a questo fine le corti di assise per sentirvi a parlare accusati e testimoni, ma viaggiò per le città ed i villaggi di Toscana, visitò le alture più dirupate dell'Appennino, e fissò in Valdinevole la sua dimora nel castello di Cozzile (non lungi dalla patria del Giusti), ove si ritraeva sempre quando non era altrove chiamato dal dovere: ei si fece piccino coi piccini, compati ai loro dolori; e così guadagnandosi la piena confidenza, potè cogliere sulle loro labbra le parole *alate* (se mi è lecito usar qui la frase omerica). Nè si ha da dire ch'egli siasi ingegnato d'ingentilire quei quadretti alla maniera olandese; perchè gli Olandesi imitavano la natura, ed il Giuliani protestò d'averla copiata. Non dico tutto quello che ho inteso, ma nulla che io non abbia inteso. Il perchè egli in mezzo a tanta ricchezza di lingua si riconosceva *mal dotto Astigiano*. E poi: Io non posso neanche nei desiderii pareggiarmi al mio grande Concittadino, e soltanto ben più volte: *Deh! che non è tutto Toscana il mondo; ma in quell'atto il mondo a me pare sempre e solo l'Italia* (1).

Ecco ora le conclusioni, a cui fu condotto il Giuliani (2). In primo luogo egli non accettava il criterio del Cesari, il quale pensava che i Fiorentini e gli altri popoli italiani debbano imparare la

(1) Tutti conoscono il sonetto *La vocaboliera*, in cui l'Alfieri scriveva:
« Tosco innato non io su immondo stelo ».

Onde il Tragicò, quando si allontanava dalla Toscana, conduceva con sè famigli sanesi, per avere con sè, ed avere, pezzi di dizionari toscani.

(2) Questi studi furono dal Giuliani ripubblicati nell'accennata dissertazione: *Dante ed il vicente linguaggio della Toscana*, o nel *Saggio di un nuovo dizionario pel linguaggio volgare toscano*, stampato prima nel volume *Merolida*, ecc., e poi nel secondo volume delle *Delizie*, ecc.

lingua dagli scrittori, specie dai trecentisti. Riprovava del pari l'opinione del Cesarotti, il quale, stimando vanità di superbia la sì ragionevole eccellenza di un idioma rispetto all'altro, credeva che anche l'italiano dovesse rassegnarsi alla compie sorte di confondersi coi linguaggi vicini, erigendo così la corruzione a criterio scientifico. Al contrario per il Giuliani nel Toscano è trasfuso lo spirito d'un popolo, signore della gentilezza, e naturale maestro del parlare italiano; e questo parlare è sì vivo sulla bocca dei Toscani, che si può dire non essersi per anche chiuso per essi il secolo d'oro. Da ciò parrebbe ch'egli accogliesse senz'altro il sistema manzoniano, ch'era quello di adoprarsi a diffondere con ogni mezzo possibile per tutta Italia il dialetto fiorentino. Ma non fu così, poichè egli al contrario non esitò a dichiarare che dall'applicazione rigorosa di quel principio l'Italia dovrebbe aspettarsi pronto ed inevitabile il disfaccimento della sua Letteratura. Qual criterio egli adunque proponeva? A un dipresso quello del Tommaseo, cioè il saggio temperamento della lingua scritta colla parlata. Infatti, possiamo noi cancellare il tesoro di lingua chiuso nei nostri classici dal 1300 in poi? Vi ha dunque una tradizione scritta dei buoni autori, ed una tradizione orale dei ben parlanti, cioè dei Toscani. L'attenersi solo ai primi è regola da adoperarsi nello studio delle lingue morte; il seguire solo il secondo è un rinnegare la gloria più splendida della nazione. Nel primo caso si diviene gretti ed affettati; nel secondo si corre pericolo di cadere nel negletto e nel triviale. Il che è tanto vero, che i contadini toscani intendono meglio i trecentisti che non gli scrittori dei nostri tempi; ma intanto le persone colte in Toscana, che appresero la lingua dal babbo e dalla mamma, se poi non la studiano nei libri, la scrivono male. Anche essi adunque devono studiarla com'è nell'uso del volgo e degli scrittori; che del resto infarciranno gli scritti d'*arcaismi* non più intesi, o di *neologismi* per nulla necessari. Ai più purgati scrittori serve di *controprova* l'uso toscano.

Questo dottrine poi egli applicava nella controversia, sorta quando il Ministro della Pubblica Istruzione creò quella commissione (che mai non s'è radunata) per designare i mezzi per diffondere la buona lingua e costituirne l'Unità. Ne era presidente il Manzoni, il quale in una lettera a R. Bonghi, per spazzarsi la via, dichiarò che Dante nell'opera *De Vulgari Eloquentia* non parlò mai di *eloquio*, ma solo di un genere assai

ristretto d'eloquenza poetica. Ed il Giuliani, rispondendo al Manzoni in una lettera del 25 Marzo 1868, sosteneva, che, se Dante in quell'Opera non intese cercare quale fosse la lingua italiana, lo fa per altro definito di fatto (1). Tornava poi il Giuliani sulla questione in altra lettera del 9 Maggio 1869, diretta a Terenzio Mamiani (2).

Il Giuliani tratta sempre tali questioni in correlazione cogli studi danteschi, dei quali è omai tempo di parlare.

Dopo il Dionisi i commentatori si erano straniati dall'esegesi dantesca de' secoli antecedenti. Se infatti il Bettinelli si studiava perfino di togliere a Dante il titolo di poeta, il Foscolo per contro, pur sentendolo ed esaltandolo, ne faceva un visionario; il Marchetti ed il Picci vedevano nel poema solo adombrato l'esilio, Gabr. Rossetti vi fondava sopra la sua allegoria antipapale, ed in Germania, dopo il Gräul, si sognava nel *Veltro* l'anagramma di Lutero. In Francia intanto, proponendosi un fine diverso, giungeva alle stesse conseguenze E. Aronx nell'opera: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste* (1854) (3), coronata poi due anni dopo colla *Clef de la Comédie anti-catholique de Dante Alighieri*, dove contorcendo le parole ei cercava di far vedere come l'Alighieri e gli altri poeti italiani del secolo XIV avessero fatto uso di un gergo settario, ostile alla Chiesa. Contro tutti costoro era necessaria un' *instauratio ab initis fundamentis*; e questa fu fatta in Germania da C. Witte, ed in Italia dal Giuliani.

L'idea del Giuliani era già stata da lui esplicitamente enunciata nel Congresso di Genova, quella cioè di *spiegar Dante con Dante*. Ma egli la svolse poi in un volume pubblicato nel 1851 a Savona (Tip. Sambolino), e la riprodusse in un libro pur colà stampato nel 1856: *Del Metodo di commentare la Divina Commedia — Epistola a Cos. Grande della Scala*, ecc. Ne ho una copia tutta crivellata di note di mano di Fil. Scolari, il quale non cessò mai di combattere la autenticità di questo documento, che è la

(1) È stampata come prefazione al primo volume delle *Opere latine* di Dante. Firenze, succ. Le Monnier, 1878.

(2) Si legge nel primo volume delle *D. lize del parlar toscano*, pag. 401 e segg.

(3) « Paris, chez Renouard ». L'opera fu dall'Anoux dedicata a P. Pio IX; ed è curioso come questo francese carteggiasse col Rossetti. Contro i costoro bistoci scrisse fra altri Luigi Picconni. (Vedi *Studi critici sulla Lettera Commedia*. Milano, tip. dei classici italiani 1816, singolarmente a p. 331-40).

perentoria condanna dei sogni dei citati commentatori. La vittoria restò al Giuliani; e ne ebbe applausi anche dalla Germania, onde il Witte gli scriveva il 31 Luglio 1856: *Chi pur sempre non volesse cedere vinto, meriterebbe il nome d'incredulo senza scusa*.

Il sistema fu poi dal Giuliani svolto ed applicato nel *Metodo di commentar Dante con Dante* (Firenze, succ. Le Monnier, 1861); in cui sono per saggio interpretati 10 canti, cioè i primi quattro dell'Inferno, e i primi tre delle altre due Cantiche. La stessa dissertazione fu ancora con nuove aggiunte riprodotta nell'ultimo volume delle *Opere minori*. Per il Giuliani non si può trovare della Divina Commedia interprete più autorevole che lo stesso Alighieri: *io intendo provare la verità delle mie parole coll'irrepu gnabile argomento, o che Dante si contraddisse, o quanto io dico sta* (ib. p. 150). Con che non si vuol dire che questo metodo fosse intieramente nuovo, come nuovo non era il principio di ermeneutica, secondo il quale dobbiamo servirci dei passi chiari d'un autore per illustrare i luoghi paralleli che fossero per avventura oscuri; il che per altro non toglie il merito del Giuliani, perchè altro è accennare un principio, altro applicarlo con ingegno, dottrina e costanza, come fece il Giuliani che a sì bell'opera consacrò la vita. Egli adunque chiariva i passi dubbi coi luoghi paralleli del sacro Poema e delle Opere minori, ed in mancanza di questo sussidio cogli autori studiati e citati dall'Alighieri (fra cui primeggiano Aristotele, Virgilio e S. Tomaso d'Aquino), congiungendovi ancora l'esame dei testi autorevoli e dei più antichi chiosatori. Nè dimenticava gli autori in voga ai tempi di Dante, come ad es. Ugo di San Vittore, e nemmeno i precursori di Dante, intorno ai quali pubblicò una bella dissertazione A. d'Ancona.

Mentre intanto si aspettava il commento del Giuliani, egli preso altra strada, che fu quella di pubblicare (col tipi dei successori Le Monnier) le opere minori dell'Alighieri, tutte col titolo: *Dante spiegato con Dante*. E vennero fuori anzitutto nel 1868 la *Vita nuova* ed il *Canzoniere* (un vol. di p. 441) in cui egli sostiene la realtà storica di Beatrice. Il che riconfermò in altra edizione della *Vita nuova* fatta nel 1883, dove contro i nuovi interpreti, che vi vogliono in tutto od in parte simbolica Beatrice, ei difese di nuovo la sua opinione, che cioè quest'opera è lontana dall'allegoria, la quale per contro trionfa sovrana nel Poema.

Nel 1875 egli pubblicava il *Convito* (un vol. in 2 parti, di p. 877), dove questa prima severa prosa filosofica della nostra letteratura è illustrata e corretta in modo che la Crusca l'adottò come vulgata, ed il Witte, che stava preparandone anch'egli un'edizione, al leggerne i primi fogli gli scrisse di non voler più senz'essa *fermar peso di dramma*. Avendo scritto l'Avvoler più aver posto mano a quest'opera dopo *trappassata la gioventù*, il Giuliani ne pose il principio nel 1811, o poco appresso; e ciò contro Fil. Scolari ed il Fraticelli, che la dissero scritta in parte prima, e in parte dopo l'esilio. È grandissimo il numero delle varianti introdottevi, ed almeno proposte, o solo discusse, tantochè A. Conti ne scrisse (loc. cit.): *Il Convito era di lettura intrigata, difficile, talora inespicabile; ora si legge con facilità e diletto: è un'opera di Dante pressochè restituita*.

Nel 1878 uscì il primo volume delle opere latine (p. 454), nel quale si contengono il *De Vulgari Eloquentia* ed il *De Monarchia*, di cui la prima fu sempre un tizzone di discordia fra i commentatori, e la seconda per poco non fece gittare al vento le ceneri di Dante. Stabilita l'autenticità della prima, il Giuliani si sforzò di scoprire il pensiero dell'Alighieri, per quanto lo si può ricavare da un'opera rimasta incompiuta. Badando poi che nella parte che ne abbiamo si parla solo del Volgare *messtre*, e contro, la fatta promessa, non si tratta del Volgare *illustre*, il Giuliani trovò modo di riconciliare Dante coi Fiorentini, cui sempre seppe reo il vedervi cogli altri italici biasimato anche il loro dialetto. — Grave e solenne è l'opera *De Monarchia*, che il Witte crelette scritta prima dell'esilio, ed il Giuliani negli ultimi anni del Poeta. Lo Scartazzini poi, dopo aver sostenuta l'opinione del Witte, finì col lasciarla. Ma quest'ultimo vi rimase fedele sino alla morte, talchè in un dotto articolo pubblicato nella *Iener Literaturzeitung* tornava a combattere l'idea del Giuliani, concludendo per altro che l'amore per Dante e la profonda intelligenza delle sue opere erano tali nel Giuliani, che appena in ciò poteva stargli a paro un secondo (*Kaum ein zweiter sich zur Seite stellen dürfte*, 1879, n° 17, p. 377).

La pubblicazione delle Opere minori fu coronata nel 1882 colla ristampa delle *Epistole*, delle *Egloghe* e della *Quaestio de terra et aqua*. Nel secolo scorso poco più si conosceva che l'epistola a Can Grande. Il Witte, per una felice scoperta fatta

per mezzo di T. Heyse, nel 1837 nella Vaticana (cod. 2729), ne accrebbe d'assai il numero; ed il Giuliani pubblicò 14 epistole, sebbene dubitasse dell'autenticità di quattro di esse. E qui lo sforzo principale *volgeva* di nuovo alla lettera allo Scalignero, nella quale ci riconosceva l'antidoto contro gli eccessi del Rossetti, cui il Witte aveva dichiarato affetto di *revolutionnaire monomane* (*Dante-Forschungen*, Vol. 1°, p. 97). Pochi avevano prima d'allora badato alla *Quaestio de terra et aqua*, e fra questi alcuni l'avevano creduta apocriфа, e lo Scartazzini scriveva che quella era l'unica opera dantesca non ancora tradotta in Germania (*D. Alighieri, Seine Zeit.*, u. s. w. Frankf., 1879, S. 350). Ma il Giuliani dimostrò che è di Dante, e ne pose in così chiara vista l'alta importanza, che lo Stoppani vi riconobbe preannunziate molte delle scoperte nelle scienze naturali che formano la gloria del secolo presente (Vedi la *Sapienza* di Torino, 1882, fasc. 1° e 2°; e la *Rassegna nazionale* di Firenze, Vol. X, 1° Agosto 1882, p. 38).

Non fa d'uopo ripetere che sempre e dappertutto l'arte del Giuliani si volge a spiegar Dante con Dante, perchè le opere dantesche costituiscono per lui quasi un solo edificio compatto ed armonico, che, toccato leggermente in qualunque parte, tutto ne risuona. Ma la difficoltà consiste nel saper cogliere certe risonanze leggerissime, smorzate, e, quasi direi, sfamate, di pensieri, di affetti e di locuzioni: a che pervenne il Giuliani, perchè, come Dante sapeva tutta l'Eneide a memoria (Inf., XX, 114), così egli non solo tutto riteneva a memoria il sacro Poema (1), ma conosceva anche così bene le Opere minori, che da un minimo accenno di esse traeva luce e conforto nell'interpretazione della Divina Commedia.

Se non che fu accusato il Giuliani d'aver troppo abbondato in raffronti per nulla necessari; ma questa sovrabbondanza gli

(1) Siammi lecito citare qui una mia reminiscenza. Nell'autunno del 1874 passai con lui una bella giornata a Pistoia, ed egli mi condusse a visitare la chiesa di S. Maria dell'Umiltà; o qui, mi disse, sotto questa cupola eretta dal VASARI, io iniziai la mia vita dantesca, perchè nelle ore pomeridiane, quando la chiesa era deserta ed anche chiusa, io mi fermavo sovente ed a fruga a studiare la Divina Commedia. — Era poi cosa gradevole pronunziare a caso qualunque verso dantesco, perchè egli subito proseguiva la recitazione dei versi seguenti, finchè non gli si dicesse: basta. E pare egli mi assicurò di non averla mai studiata di proposito, ma di averla imparata solo coll'assidua lettura.

sarà certo perdonata dagli studiosi, che, aprendo le opere dantesche, si troveranno nelle sue chiiose schierati innanzi tutti i passi paralleli di qualche importanza.

Si disse ancora di egli infarci i suoi scritti, ed anche le sue lezioni, di troppe quisquiglie scolastiche; ma chi ha letto Dante per intero, e s'è sforzato di penetrarne il senso, sa pure che tali questioni sono trattate dall'Alighieri, sicché non è possibile il commentarlo senza approfondire quanto avessero di più arduo e di più astruso la teologia e la filosofia scolastica. Forsechè si fece quest'obbiezione al magistrale commento del Tommaseo, che citò ad ogni passo S. Tommaso d'Aquino? Se lasciamo tali questioni in disparte, dovremo ridurre ai cinque o sei canti del Bettinelli, od alle invettive patriottiche divenute popolari verso il 1848.

Più grave accusa gli fu fatta, d'essersi cioè tanto invaghito del suo sistema da crederci di potere, senza autorità di testi, variare sovente la lezione volgata. Il che si disse singolarmente, allorchando ei pubblicò *La Commedia di Dante Alighieri rafferma nel testo giusta la ragione e l'arte critica dell'Autore* (Firenze, Succ. le Monnier, 1880, un vol. in 32° di p. C. 623), dove introdusse parecchie varianti di cui diede ragione nella prefazione. Questa parve una profanazione; e tale veramente sarebbe stata, se il Giuliani si fosse arbitrate di por mano sul testo guidato unicamente dalla sua ragione soggettiva. La questione sta adunque in questo, se abbia ecceduto in questo senso (1). Ma egli, oltre il fondarsi sui luoghi paralleli, non dispregiò l'autorità dei codici antichi. Vero è che per seguire il suo sistema, e per la cecità quasi totale degli ultimi anni, non abbondò nella citazione dei testi, come allora si faceva in Germania ed ora si fa in Italia; ma si sa che questo metodo, se esclusivo e spinto agli eccessi, non può anch'esso produrre buoni frutti. Della Divina Commedia infatti si conservano più di 500 codici a penna, molti dei quali ridondano di grossolani errori, dovuti all'ignoranza degli

(1) La questione era già stata in modo gentile sollevata tra il Witte ed il Giuliani, quando questi nel commento al *De Monarchia* aveva accennato al Witte che non attendere più ai codici che alla ragione critica, p. 438. Cui il Telesco rispondeva che l'editore d'un testo deve attenersi agli antichi codici, o ricavarne da essi con modeste emendazioni la vera lezione, e non già quella *noch des Kritikers subjectiven Meinung... zu construiren* (Vedi il citato articolo del Witte sulla *Jen. Literaturzeitung*).

amanuensi. Il Witte li ridusse a famiglie; ma tuttavia pubblicò per saggio il terzo canto dell'*Inferno* raffrontato su 350 codici, che poi in progresso di tempo ascesero fino a 407. Tuttavia egli non aveva una fede assoluta in questo sistema, tanto più, che, se esso si fosse seguito per tutto il Poema, se ne sarebbe fatta una mole inutile ed indigesta di 100 volumi in 4° (*V. Dante-Forschungen*, II, 332). Erano dunque due diversi sistemi, verso cui inclinavano i due interpreti, senza per altro mai divenire esclusivi; perchè il Witte, pur ricercando i codici, non rinunziò per nulla agli altri sussidi dal Giuliani sfruttati, ed il Giuliani si servì dei luoghi paralleli, ma non trascurò, per quanto gli fu possibile, la ricerca e l'esame dei codici. Così, battendo due vie diverse, contribuirono entrambi alla correzione del testo. Ed è cosa bella, ma pur troppo rara, che due uomini abbiano consacrata la loro vita ad un solo studio con diverso metodo, e tuttavia, senza mai combattersi, siansi per contro sorretti, mossi dal sincero desiderio dell'incremento della scienza. Ed i nomi, come i cuori, del Giuliani e del Witte, erano così congiunti che il dotto e gentile Professore dell'Università di Vienna, E. Boehmer mi scriveva il 26 Luglio 1883: *Witte ist nun heimgegangen, Giuliani ist uns noch geliebt*.

La generazione che sorge darà la sentenza definitiva sui meriti del Giuliani; intanto però quella che lo accompagnò nella tomba l'ha già pronunziata. Il giudice infatti più autorevole, il Witte, già aveva nel primo volume delle *Forschungen* (1869, p. 511) chiamato il Giuliani *gegenwärtig meines Erachtens der gründlichste und besonnenste unter italienischen Dante-forscher*. Il qual giudizio era già stato dato dal Fischer (*Die Theologie der Div. Commed.*, München, 1857, p. 8), e dal Blanc che nel primo volume del suo *Saggio d'una interpretazione filologica*, ecc. (Trieste, tip. Coen, 1865) lo aveva salutato come il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gli Italiani viventi, e dedicandogliene poi il secondo volume, rimasto pur troppo incompiuto, scriveva: « Colto da un colpo di apoplezia che mi ha paralizzato il lato destro e soprattutto la mano, e veggendo il lume degli occhi andare stinguendosi di giorno in giorno, ho creduto che sia venuta l'ora di posar giù la penna, e di non poter più degnamente impiegar l'ultima mia schiccheratura, se non per darle un ultimo, quantunque menomo, cenno della somma stima e venerazione che io professo al profundissimo scrutatore delle cose del divino poeta ».

Il Witte poi, confermava, dieci anni dopo il suo giudizio, dedicando al Giuliani il secondo volume delle *Forschungen* con quest'epigrafe: *Al Commemoratore Giambattista Giuliani — maestro di coloro che s'ingegnano di penetrare i pensieri del Divino Poeta — in segno d'altissima stima e d'immutabile amicizia — l'autore intitola questi saggi.* E gli stessi sentimenti manifestò sempre il Witte nella frequente e lunga corrispondenza epistolare tenuta col Giuliani, e singolarmente nell'ultima lettera cominciata l'11 e terminata il 16 dicembre 1882, la quale si trova ora nella casa di Dante in Firenze. In essa, dopo aver annunziata la sua prossima fine, ci concludeva: « Ora, carissimo amico, Iddio sia con voi, e vi resti, quando ci sarete venuto, meno molesti gli anni della senectute. Egli vi rimeriti di quella vostra amicizia che per mezzo secolo mi fu un dolce conforto, e che mi serberete anche per questa piccola vigilia dei nostri sensi. Per sempre tutto vostro — CARLO WITTE ».

Così il Witte augurava al Giuliani una vecchiaia, che non venne; ma questi è vissuto abbastanza, se non per gli amici, almeno per le onorate fatiche. Vero è che non ha potuto compier l'opera, raccogliendo le *disiecta membra* del suo commento col farne un'intera edizione. Ma esso è in parte pubblicato nel suo *Metodo di commentar Dante* (10 canti), nell'*Annuario dantesco* di Germania, e nelle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Modena (tip. Soliani, 1869); ed inoltre egli soleva dirmi, che, se i suoi studi avevano qualche pregio, questo non consisteva tanto nelle nuove varianti, o nell'interpretazione di qualche passo oscuro o contestato, quanto nel suo metodo, il quale dovrà impedire che si esca un'altra volta di carreggiata nell'interpretazione dantesca. E infatti i nuovi studi critici, proseguiti con ardore e vagliati coll'esame dei luoghi paralleli, potranno, se non darci precisamente il testo dantesco, avvicinarci sempre più a questo risulamento, e procurarci una piena intelligenza dell'opera immortale del sovrano Poeta.

Asti, 25 Febbraio 1884.

L'Accademico Segretario
GASPARE GORBESIO.

CARMINE GIOIA C. R. S.

M. G. PONTA e G. B. GIULIANI

BELL'ESEMPIO D'AMICIZIA

TRA DUE DANTISTI



ROMA

COI TIPI DI MARIO ARMANNI
v.le. Venti Settembre 124-A. - Palazzo Del Drago
1892

Scum
RES
188
Giuliani
Somascha

CARMINE GIOIA C. R. S.

M. G. PONTA & G. B. GIULIANI

o

BELL' ESEMPIO D' AMICIZIA

TRA DUE DANTISTI



ROMA

COI TIPI DI MARIO ARMANNI
Via Venti Settembre 124-A. - Palazzo Del Drago
1892

A GIOVANNI AGNELLI
« DELLA NOSTRA MAGGIOR MUSA »
CULTORE INSIGNE
COME AMICO AD AMICO
L' AUTORE

Egregio Amico

Ella, in oggi tanto noto nella letteratura Dantesca, per il suo bellissimo lavoro sulla TOPO-CRONOGRAFIA DEL VIAGGIO DANTESCO, non isdegni se

*. . . . Al suo nome il mio desiro
Apparecchia grazioso loco.*

L'opuscolo che Le offro, riguarda due valorosi dantisti che Lei tanto ama, perchè ha saputo discernere nelle loro opere la grande e profonda dottrina dantesca.

Lo gradisca come pegno della nostra amicizia ch'è tanto bene della mia vita.

Addio dilettissimo e prosegua ad amare sempre

*Il Suo affezionatissimo Amico
P. Carmine Giola C. R. S.*

Roma, Settembre 1891

S' incontrarono la prima volta nel Collegio di S. Antonio, in Lugano il 25 Novembre del 1838. Il P. Ponta aveva 37 anni e il Giuliani, 20. Quegli occhi scintillanti del Ponta, quella fronte spaziosa, quelle labbra atteggiate a sorriso di benevolenza, dovettero fare grand' impressione sull' animo giovanile di Giambattista Giuliani. Imperocchè, scambiatisi appena poche parole, il Giuliani talmente si sentì attratto verso il Ponta, e questi tal fiducia mise in lui, che d' ora innanzi più non si dovrebbero separare.

E questo vincolo d' unione che li aveva uniti in un istante presto venne a saldarsi mercè anche la medesimità degli studi. Il Ponta s' era dedicato allo studio delle scienze; e con la filosofia e le matematiche cominciò pure il Giuliani la sua carriera scientifica. Il primo frutto che questi trasse dai suoi studi, un trattato d' algebra, lo volle dedicato al Ponta, come prova di quella salda amicizia che ogni dì, tra essi due, andava rafforzandosi.

Il Ponta che non aveva mai letto Dante, e che per suggerimento di alcuni amici si diè alla semplice lettura della nostra maggior Musa, appena letto, di tanto sentì scaldarsi a quella fiamma divina, che d'ora innanzi non avrà quasi potere di richiamare altrove la mente. E come studiare bene Dante, in una città forestiera dilaniata da continui turbamenti, per le condizioni politiche di quel tempo, privo di libri, lungi dal consorzio dei Dantisti? Fu in questo caso appunto, che il Ponta mise alla prova l'amicizia del suo caro Giuliani.

Imperocchè, questi, per conto del P. Ponta, incominciò alcuni viaggi per l'Italia per chiedere schiarimenti a valorosi Dantisti su passi difficili e controversi che egli incontrava nello studio della Divina Commedia. Ed il viaggio, come riesci fruttuoso pel Ponta, riesci anche più fruttuoso pel Giuliani. Poichè questi, per la conoscenza di tanti dotti dantofili, e per le insistenze ed istruzioni del Ponta, si decise a mettere da banda le matematiche per dedicarsi tutto allo studio del Divino Alighieri.

Si era al '42. Gli studi sull'Allegoria del Poema dantesco non erano dei più floridi.

Opinioni e contropinioni si rincalzavano a vicenda. Il seme di discordia che il Dionisi, colla sua nuova interpretazione, aveva gettato, man mano si accrebbe, si dilatò e produsse opinioni, non dico contrarie, ma totalmente sovversive, al vero concetto dantesco. A ribatterle, erano sorti su uomini di non inferiore levatura, agli avversari.

Tra questi si rese benemerito il Witte, il quale, colla sua nuova interpretazione, di commentare la Commedia con le Opere minori, cercava di restringere la

corrente della falsità degli studi allegorici sul Divino Poeta.

Al Witte si associò il P. Parchetti, somasco, il quale, col suo discorso: *Il Genio degl' Italiani*, indirettamente, col fare cioè rifiorire in Roma gli studi Danteschi, non altro intendimento si proponeva, che d'aprire una nuova scuola, la quale ribattesse le fallacie del Dionisi, del Foscolo e loro seguaci.

L'idea del Parchetti fu afferrata e svolta dal Ponta; ed ecco che, mercè sua, s'apre in Italia una nuova scuola dantesca le cui basi egli delineò nel discorso sul verso

Perch'io te sopra te coronò e mitrio (1)

che tenne il 2 Aprile del 1842 in Roma, e che poi stabilì nel « Nuovo Esperimento sulla principale Allegoria della Divina Commedia » pubblicato l'anno appresso.

E qui il Giuliani, che tutti i meriti d'essere iniziato allo studio del divino poeta, riconosceva al P. Ponta, sembrava ora scortesia e dimostrazione di non vera amicizia, se nella prova in cui s'era messo il Ponta, non si fosse associato a lui per la difesa. Scese adunque anch'egli nell'arena, e cominciò col discorso « Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia » che recitò in Roma, il 27 Maggio del 1844. Nel quale discorso incominciava a provare come « dalle poche sentenze qua e colà sparse nella Divina Commedia, non si può accusare Dante d'empietà

(1) Purg. C. XXVII, v. ultimo.

e d'irriverenza all'Apostolica Sedia » per venire poi, con nuovi argomenti, a rinforzare il concetto del Ponta sull'Allegoria Dantesca.

Ma prima di procedere oltre, vediamo qual'era il fine di questo nuovo modo di spiegare *Dante con Dante*, da molti malmenato e da molti difeso.

« Nella sera dell'otto Aprile, dice il Ponta, del 1842, io leggevo alla nobile adunanza dell'Accademia Tiberina un mio ragionamento, dove interpretando quel verso dell'Alighieri « Perch'io te sopra te coronò e mitriò » desumeva le ragioni della nuova interpretazione da argomenti filosofici, *tratti unicamente dalle opere dell'autore stesso*. Produco... ora l'allegoria, per manifestare a chi degnerà leggermi, sotto quale aspetto mi si presentò il poema sacro, interpretato cogli unici sentimenti del suo autore, sparsi a larga mano in ogni suo scritto..... Con questa mira viene quindi escluso rigorosamente ogni erudizione strana all'argomento; e di quella che n'è intrinseca non intendo citare o riferire che la più necessaria, e di preferenza mi atterrò sempre a quella che somministra Dante medesimo. Raramente sarà citata la scrittura sacra, raramente Boezio, Aristotile, San Tommaso, Virgilio, Seneca, Sant'Agostino, S. Dionigi Areopagita, quantunque sieno essi la fonte prima da cui, per sua confessione, l'Alighieri derivò la sua immensa dottrina..... Per interpretare dunque le profonde verità, che Dante nascose sotto bella menzogna, fa mestieri non fantasia, ma lunga, paziente e ponderata lettura dei suoi dettati: non immaginazione, ma diligente applicazione degli alti principj filosofici e teologici da esso manifestati. »

Ecco come intendeva il Ponta *spiegare Dante con Dante*.

Il Giuliani non si discosterà d'un punto da questa via tracciata dal Ponta, perchè, ricercare Dante con Dante, è, secondo lui, lo studio più profittevole che si possa fare sul divino poeta. « Imperocchè, *continua egli*, essendo la *Commedia* opera specialmente dottrinale, per raggiungere gli alti sensi non basta vigore d'ingegno, nè vastità di dottrina, nè virtù d'immaginazione, che altri aver possa, se mal possiede o gli manca la scienza di Dante. E questa non si vuole derivare altronde, che dalle scritture stesse di lui e de' suoi autori. Altrimenti ben s'argomenteranno cose, quanto vuoi belle, ingegnose e profonde, e forse anche vere, non però mai indubitate, così da convincerti che tali si fossero in quel divino intelletto..... La qualità del mio lavoro consiste dunque in ciò, che prima cercai di raffrontare la *Commedia* nei luoghi simili, e degli uni mi valse ad illustrare gli altri o a vicenda. Poscia dispiegatemi alla mente le svariate fila di quell'immensa tela, m'ingegnai, per quanto era in me, di confesserle insieme con quelle della *Vita Nuova*, del *Convito*, della *Monarchia*, delle *Lettere*, delle *Canzoni*, delle *Egloghe*, e del *Volgare Eloquio*. Ciò fatto, mi sono in ispeciale maniera giovato degli autori, che Dante lungamente studiò e fece a noi conoscere per li suoi cari e fidi maestri.

Ma di tutto ciò, conclud' egli, a tutti io mi riconosco e professo obbligato, e sopra tutti all'esimio Marco Giovanni Ponta, nome tanto caro al mio cuore, quanto ammirato dovunque si onora la vera sapienza dantesca. »

E come il Ponta, l'idea della nuova interpretazione gettò nel discorso « Perchè io te ecc. » e svolse

poi ampiamente nel Nuovo Esperimento, così il Giuliani le idee qua e là seminate nei primi due studi, dopo sei anni raccolse e sviluppò in un volumetto dal titolo « Saggio di un nuovo Commento alla D. C. » che dedicò al Balbo, come quegli che lo aveva sollevato e confortato nelle difficoltà.

Non v'ha dubbio che al P. Ponta debbasi il merito della fondazione di questa nuova scuola, ma il Giuliani, spiegando il suo disegno, « è riuscito a dargli regola ferma, determinata e generale, avendo egli ridotto a metodo ragionato ciò ch'era pratica buona, ma non sempre nè deliberatamente seguita. » (1)

L'amicizia di questi due Dantisti andava ogni giorno sempre più rafforzandosi. E dove doveva prendere la marca più salda, fu in un'inaspettata circostanza, che attrasse tutta l'intelligenza del Giuliani.

Questi, come abbiamo detto, attendeva con tutte le sue forze a stabilire la nuova scuola di spiegare Dante con Dante. Egli, in ciò, molto opportunamente si serviva della lettera a Cangrande della Scala, come quella che molto si prestava agli intendimenti suoi. « L'epistola di Dante a Can Grande della Scala, dice egli, ne porge così valido aiuto per riuscire addentro nell'ascosa dottrina della Commedia, che torna malagevole il pensare come gl'interpreti l'abbiano quasi posta in dimenticanza. » Questa lettera, a dir vero, avea aperto dei grandi orizzonti al Giuliani, e molto concorrevà allo sviluppo dei suoi nuovi studi, non senza però incontrare delle gravi e grandi difficoltà, che così descrive ad un

(1) Augusto Conti.

carissimo suo collega di Congregazione (1): « Felice voi, che vi deliziate in sì amene e sante cose, laddove io costretto a fare l'ufficio di notaio sento quasi rintuzzato quel poco ingegno che da natura potessi avere sortito. Ma ciascuno ha la sua via, e conviene che s'adatti a percorrerla men tardo e men obliquo che può: comunque sia non mi si negherà almeno d'aver serbato intero l'affetto al mio autore. Fra pochi giorni vi trasmetterò un mio lavoro, sull'Epistola di Dante a Can Grande; vi prego a considerarlo parte a parte, perchè io vi posi la maggior diligenza, sino a stancarmene più e più volte, quasi risoluto a dismetterlo del tutto » (2).

Ma non lo sfiduciarono tanto le fatiche e i travagli degli studi su questa lettera, quanto le difficoltà e le critiche ingiuste che gli faceva Filippo Scolari. E si noti, non già che il Giuliani temesse della critica sana e basata, ma gli spiacevano i modi inurbani che lo Scolari gli usava.

« Quanto ai miei studi su Dante, scriveva egli ancora ad un altro suo collega di Congregazione, richiedono tutta la vostra pazienza, e bramo, anzi voglio, in nome della nostra amicizia, che non lasciate di adoperarla a leggermi e censurarmi. Più delle lodi a me piace la critica, massimamente se ragionevole e dotta come la vostra... » (3).

Esponiamo ora lo stato della questione sulla famosa lettera allo Scaligero; le dispute e difficoltà con-

(1) Questi era il P. Tommaso Borgogno C. R. S. noto per la sua versione in terza rima dei Profeti Isaia ed Ezechielle.

(2) Da una lettera inedita.

(3) Da un'altra lettera inedita in data 12 Marzo 1857.

tro cui il nostro Giuliani ebbe a lottare, con i meriti trionfi.

Già C. Witte nel 1827 aveva con ragioni comprovata l'autenticità di quest'Epistola dantesca. Il Giuliani, con argomenti più validi e poderosi riesci a rinvigorire le ragioni del Witte e a dare maggiore valore di autenticità dell'Epistola. E queste argomentazioni furono tenute buone da quasi tutti i Dantisti di quel tempo.

Filippo Scolari fu il solo ad avvisare che la face della critica non avesse gettato abbastanza del suo lume su quell'importantissimo documento; e quindi gli parve in essa scoprire l'inganno di qualche Commentatore, che per acquistare più fede al suo detto, tentò di far credere scrittura di Dante, quello ch'ei pensava, (e per verità non malamente in tutto) intorno alla Divina Commedia.

Ma le nuove ragioni dello Scolari, non convinsero il Giuliani, nè mai valsero a tenerlo un punto dubbioso sul lavoro in quistione, perchè gli parvero sempre di poco momento. Intendò allora l'avversario una nuova polemica, e il Giuliani rispose ancora, ma con dispiacere: « Nè sarei, dic'egli, entrato in questa noiosa disputa, ove la natura del mio lavoro e le ripetute istanze di taluni fra i più caldi amici di Dante, non mi vi avessero condotto.

D'altra parte mi sta fermo nell'animo che in simile materia non si viene mai a convincere gl'intelletti avversi, perchè troppo duro riesce lo smettersi dalle sentenze espresse una volta, sostenute sempre e sempre idoleggiate. »

In tale stato era la polemica dello Scolari col Giuliani, quando venne a schierarsi in favore di questo il

suo sempre desiderato ed onorabile amico M. Giovanni Ponta.

Il Ponta cominciò a ribattere l'avversario col provare che l'autorità di Filippo Villani dovesse pregiarsi poco altrimenti da quella d'un coetaneo di Dante. Ed ecco il suo ragionamento: « Filippo Villani, al dire dello Scolari, essendo figlio di Matteo, morto nel 1363, ed essendo morto egli stesso nel 1404, sarà dunque nato circa 15 anni almeno dopo la morte di Dante, e non avrà cominciato a scrivere un commento che presso al 1390; onde fra la morte di Dante e lo scritto del Villani havvi sottosopra una distanza di oltre tre quarti di secolo....

Vedeste, mio signor professore (scriveva a S. Betti) con che pellegrina erudizione e per quai sottili raziocinii siasi conchiuso che l'autorità di F. Villani è di un'epoca troppo lontana dalla morte dell'Alighieri? Io nulla opporrò all'anno 1363 in cui morì il padre di Filippo, e concederò che questi leggesse la Divina Commedia nel 1401, e che tre anni dopo morisse; ed affinché fra la morte di Dante e questo lavoro si possa avere la distanza di *oltre tre quarti di secolo*, mi presterò a lasciar credere che il terzo lettore di Dante *abbia cominciato a scrivere un Comento sulla Divina Commedia presso o dopo il 1390*: nondimeno anche dopo ciò, non vedo per qual ragione sia sì poco apprezzabile l'asserzione del terzo cronista fiorentino, che il ch. Scolari si crede tuttavia « in dovere di discutere (come si chiude il suo scritto) la supposta lettera allo Scaligero per un *impasto e fattura di qualche claustrale o cattedratico del secolo XIV.* » Imperciocchè in qualunque anno si cominciasse Filippo il suo Comento, a

portare esatto giudizio sull'autorità e sull'epoca del nostro documento è innanzi da fissare l'anno della morte e della nascita dello scrittore, per quindi sapere con quali persone egli abbia convissuto e con questo scoprire finalmente da quali fonti egli attingesse le tramandate notizie. Or dunque F. Villani morì nel 1404; e per quello che leggesi nel proemio del suo Commento, dovèva essere in età molto avanzata (nos praeventi decrepitate ætatis infirmitate....): però poteva essere di già superiore all'80° anno; giacchè la decrepitatezza se non dopo il 70 non ha principio. Ma facciamoci molto discreti, e supponiamo che nel 1401, allorchè diade principio alla lettura, fosse nel suo 78°; ed avremo la sua nascita intorno 1323, secondo anno dalla morte di Dante. Arroge che la casa Villani a quei tempi gloriavasi di un Matteo Villani, padre di Filippo, e di un Giovanni, zio paterno di questo. Laonde essendo morto questi per la peste del 1348, e quel primo nel 1363, il commentatore Filippo avrebbe vivuto 25 anni col zio, e 40 col proprio genitore. Di più, oltrechè questi due antichi Villani sincroni all'Alighieri, furono fiorentini di gran conto in quell'età per onoratezza, per lettere, e per patrie cognizioni, sappiamo altresì che Giovanni conosceva assai bene Dante di famiglia, di persona, di costumi e di parte, come appare dal cap. 135 del 9° libro delle sue Storie fiorentine. Pertanto io non so immaginare se di quei dì, che tanto grido correva per tutta Italia del fiorentino Dante Alighieri sarasene taciuto in casa del primo cronista di Firenze: ma tanto non mi concede F. Villani, il quale ne fa sicuri che e se ne parlò ed in sua presenza si venne appunto sui particolari delle più minute circostanze della Divina Commedia.

Con ciò sia che, discutendo egli nel proemio « Cur noster comicus opus suum materno sermone dictaverit » comincia e continua di questa formola il capitolo: « Audi, divi, patruo meo Joanne Villani storico referente, « qui Danti fuit amicus et socius, poetam aliquando « dixisse, quod collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Horatii, Ovidii et Lucani, visum ei fore « iuxta purpuram cilicium collocare. Cumque se potentissimum in ritmis intellexisset, ipsis suum accommodavit ingenium. Amplius agebat vir prudens, id egisse « ut suum idioma nobilitaret, et longius veheret. Addebatque sic se facere, ut ostenderet etiam elocutione « vulgari ardua queque scientiarum posse tractari » (1).

Siffatte particolarità narrate in Firenze, e che il nostro Commentatore udiva dal suo zio innanzi al 1348, ci fanno scorti come sino di quei dì ei molto si piacesse delle cognizioni di Dante e del suo poema: e come l'autorità sua cominciò, non tre quarti di secolo dopo la morte del poeta, ma sibbene, e per autorità di cui non può bramarsi maggiore, cominciò dal tempo stesso della vita del massimo Alighieri. E non potendo l'uom ragionevole dubitare che Giovanni Villani come di questi, parlasse pur anche degli altri curiosi aneddoti di Dante e delle sue poesie, io mi trovo già entrato in ferma persuasione che e sì dalla fama che di quei tempi ne correva, e sì dalle vive parole del venerando zio, amico e socio di Dante, il Commentatore attingesse questa novità della lettera a Can Grande signore di Verona. Per cui qualunque cosa questo autore affermi della

(1) Da un codice della Biblioteca Chigiana.

vita e degli scritti del nostro poeta, mi par da tenere non meno credibile che se la ci venisse formalmente narrata dall'amico e socio di Dante Giovanni Villani. » (1)

Ma la disputa non si limitò solo in argomenti; perocchè il Ponta confortava le sue ragioni anche con documenti paleografici. Datosi a frugare nelle diverse biblioteche di Roma, se potesse rinvenire qualche documento sincrono, da chiudere ogni contesa, riesci a scoprire nella Chigiana l'Introduzione dello stesso Villani al suo commento latino sul primo Canto della Divina Commedia, (2) ove evidentemente appare come la lettera allo Scaligero non fosse punto fattura di qualche claustrale del secolo XIV, ma vera scrittura di Dante, ch'egli volle premettere alla cantica del Paradiso (3).

Ma neanche ciò valse a persuadere l'ostinato Filippo Scolari; ch'è anzi, si dolse ch'altri avesse assunto le parti dell'avversario suo (del Giuliani) e la sua pertinacia tanto l'accieò, che da quistioni puramente letterarie, uscì in insolenze contro il P. Ponta; questi allora si ritirò, e così si chiuse ogni polemica.

Nei dubbi, nelle difficoltà, ambedue quelle anime sibilonde di dottrina, ricorrevano a

Quel sol ch'ambi d'amor..... scaldava il petto (4).

(1) Lettera a Salvatore Betti in data 28 Gennaio 1818.

(2) Erroneamente quindi il Ferrazzi (Manuale Dantesco Vol. 2 pag. 60) attribuisce al Giuliani la scoperta dell'importantissima testimonianza di Filippo Villani.

(3) Chi desidera più minutamente conoscere la questione sulla Lettera allo Scaligero, dibattuta tra lo Scolari, il Giuliani e il Ponta, può consultare la nostra monografia « Sugi studi di M. G. Ponta nelle Opere di D. A. » premessa all'Orologio Dantesco del Ponta, Città di Castello, 1892.

(4) Parad. Cant. 3, V. 1.

Faceva il Ponta qualche nuovo lavoro sulla Divina Commedia, ecco il Giuliani, con acute e profonde illustrazioni, illustrarlo, commentarlo, esporne i pregi ai lettori del sommo Poeta. Il Ponta compose quel mirabile Orologio Dantesco, il cui valore durerà finchè dureranno gli studi danteschi, ed il Giuliani, si fa a dimostrare i pregi, e il valore di questo nuovo lavoro del Ponta. Ma sentiamo le sue parole:

« I molti e diversi modi con cui vengono dinotate le ore nel processo della Commedia, il grand'uso dell'astronomia, con cui infiora Dante il suo poema, per ricomporre tali e tanti (a prima vista) discordi elementi, e dimostrarne il mirabile accordo, era mestieri d'una mente sagace. A sì gran lavoro applicossi l'alto intelletto del Padre Ponta, e come chi aveva forza pari all'arduità della mente, riuscì a fornirlo con tale una perfezione, che... da quinci in poi, se altri voglia leggere e studiare con frutto la Divina Commedia, converrà che usi di quell'orologio, siccome della bussola chi va per mare. »

E qui è da osservare, la grand'amicizia che l'univa al Ponta, non gli faceva punto velo all'intelletto; perchè accanto a tanti pregi che in quest'orologio egli rilevò, scorse pure alcuni difetti che candidamente e sinceramente notò. E in questa sincerità di linguaggio, consiste, a mio modo di vedere, la vera e salda amicizia, mostrando l'amico all'amico

Di suo amor più oltre che la fronde (1).

(1) Par. C. 8. V. 55.

Faceva il Giuliani qualche nuova osservazione sulle opere del suo Alighieri, s'affrettava, tutto lieto, a parteciparla al Ponta, per averne la sua approvazione. Non credeva trarre buon'augurio dai suoi scritti danteschi, se non li avesse intrapresi sotto l'auspicio del Padre Ponta; e credeva, non incontrassero essi favorevole accoglienza, se non li avesse letti e lodati il carissimo suo maestro, l'affettuosissimo suo amico.

Tale e tanta era l'intrinsichezza della loro amicizia, che il Ponta, malgrado l'età più matura, e la carica suprema che occupava nella Congregazione, era al Giuliani, non già il *Reverendissimo*, ma il carissimo e l'affettuosissimo, e come tale si diportava con lui in ogni tempo in ogni luogo. Eletto il Ponta a Preposito Generale della Congregazione Somasca, scelse il P. Giuliani a suo segretario, e nei tre anni che tenne l'alta carica, l'ebbe sempre con sè, per lavorare insieme, per cooperare insieme al buon incremento della letteratura dantesca.

Se per circostanze inerenti al suo ufficio, il P. Giuliani doveva stare lontano dal Ponta, lo teneva però sempre presente alla mente, e non passava settimana che non gli scrivesse. E quelle lettere contenevano il più profondo sentimento d'amicizia.

S'era al 1849. Il Ponta per cagione delle condizioni politiche, dovette abbandonare Roma, e portarsi in Piemonte. Ma non l'accordò tanto la partenza da Roma, quanto la mala voce che s'era fatto spargere a carico suo, d'essere cioè secretamente devoto all'Austria. Ed il P. Ponta tanto si addolorò di tale calunnia che ne morì dopo non molto tempo (1850). Quale non fu il dolore del povero Giuliani a sì infausta no-

tizia? Lo possiamo rilevare dal seguente brano di lettera, ch'egli diresse ad un suo amico. Dopo d'avergli accennato essere egli tutto occupato a preparare per la stampa alcuni lavori danteschi, continua così: « Mio caro! in questi giorni io ho perduto il più caro amico, che Dio abbia dato al mio cuore, l'insigne P. Ponta, e non ho parole per esprimervi il grave dolore che mi opprime. Un amico sì dotto, sì buono, sì affezionato, non vedrò più mai. Ogni pregio di coltura dantesca era in lui mirabilmente, e sopracciò una religione tanto profonda e viva bene appariva in ogni atto per edificazione altrui. Pregate voi, voi buono, pregate per lui e più per me qui rimasto a piangerlo per sempre » (1).

Per rendere un perenne tributo d'omaggio, all'affettuoso suo amico, il Giuliani s'era proposto di scriverne la vita. Disgraziatamente, per ragioni a noi non palesi, non tenne la promessa. Non però, coll'andare del tempo, la ricordanza del Ponta venne in lui ad illanguidirsi.

Il monumento più duraturo ch'abbia potuto erigergli, si è quello di averlo nominato spesse volte in tutte le sue opere e di averne tenuta sempre viva la memoria col parlare di lui, con riverente affetto, ai numerosi suoi amici.

(1) Da una lettera inedita in data 2 Agosto 1850.

INAUGURANDOSI IL MONUMENTO

GIAMBATTISTA GIULIANI

IN CANELLI

2594

il 19 ottobre 1890



TORINO
VINCENZO BONA

Tipografi di S. M. e del R. Principi

1891

EU m
RES
37
Giuliani
Comascha

Genovese



INAUGURANDOSI IL MONUMENTO

A

GIAMBATTISTA GIULIANI

IN CANELLI

il 19 ottobre 1890



TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M. e del R.R. Principi

1891

DISCORSO

dell'Avv. GIUSEPPE MERLO

Membro del Comitato

ILLUSTRI SIGNORI, GENTILI SIGNORE,

Per delegazione cortese dell'ottimo nostro Presidente, Sig. Dott. Felice Picena, che ho il piacere di vedere qui oggi, sollevato dalla grave malattia da cui fu colpito in questi giorni, io ho l'alto ed invidiabile onore di rivolgere primo la parola a Voi tutti, i quali venuti siete ad onorare il nostro grande concittadino, Giambattista Giuliani.

Ma la parola, che pure di solito è restia, a me non soccorre in questo istante in cui, nel contemprarne le care e vanerate sembianze, sento nell'animo commozione profonda.

Esse mi van ricordando quella squisita gentilezza del sentimento, quella soave benignità del cuore, che, vivo, lo resero così caro; e morto, sono eloquenti testimonianze ond' Egli dovesse venire giudicato Uomo di vera e morale grandezza.

Rispecchiano l'uomo, qual fu, che pensa, medita e studia confortato da due grandi amori mirabilmente congiunti, e tanto da formarne uno solo * contenuto nei due affetti della sua vita * morale, di tutta la sua vita: — Religione e Patria — (1).

Ricordano l'uomo che preparato dal lungo studio, e dall'insegnamento della filosofia, della matematica, e dell'eloquenza sacra, intese con costante intelletto d'amore allo studio

(1) *Cosmi, Di Giambattista Giuliani.*

ed al commento del divino Poeta; che cercò sui monti e nel popolo il vivente linguaggio per trovare Dante nella lingua, la lingua viva in Dante, e nel vivente idioma la nazione italiana. (1).

Ma debbo impormi quella virtù che il Giuliani soleva chiamare dignità del silenzio.

Di Lui deve dire chi è a Voi noto per meditazione ed amore all'arte che traseglie dal Vero il Bello, ed a cui a parlarne viene grande autorità da una antica e lunga amicizia col Giuliani, non mai interrotta, non mai turbata.

Egli, maestrevole scrittore, dal dolce ricordo di essa ritrarrà serenità di concetti e di forme per illustrarne splendidamente le virtù preclare.

A me basta rammentare la verità di quel che già fu detto: com'era dovere di onorare chi mantenne vivo fra gli Italiani l'amore all'Alighieri.

Perchè, come bene scriveva Gladstone in lettera italiana al Giuliani: chi serve a Dante serve all'Italia, al Cristianesimo, al mondo.

E se al Giuliani Firenze concedette il sommo onore della cittadinanza sua, e dopo, morto, altri ed insigni gli volle tributare; — se a Lui, che amò di riposare nella terra di Dante, gli amici, i quali ne serbano nel cuore viva la memoria come insegnamento solenne, promossero colà l'onoranza di un monumento sulla tomba; — Canelli, che gli diede i natali, non poteva non sentire che grande e prepotente il bisogno di perpetuare il vivissimo suo affetto, l'imperitura sua riconoscenza all'illustre figlio il quale del proprio onore lo aveva grandemente onorato.

Fu al nostro amico e Presidente Sig. Dott. Felice Picena, che sorse il pensiero di tramandare ai posteri l'effigie di Lui. A tradurlo in atto venne nominata una Commissione la quale efficacemente sovvenuta e confortata da concittadini, da amici ed ammiratori dell'illustre Estinto, poté affidarne l'esecuzione ad un artista di Canelli, giovane sì ma pieno di sentimento e di intelletto.

(1) 14.

Ed ora che l'opera è compiuta, il Comitato a tutti, ed a Voi in particolar modo che splendidamente la coronate colla vostra preziosa ed ambita presenza, esprime vive azioni di grazie.

Specialissime e coi sensi del più riverente affetto le tributa all'Ill.^{mo} Sig. Prefetto, Comm. Caravaggio, del quale la nobiltà del sentire congiunta a mirabile giustizia di criterio danno ragione e conferma della fama colla quale Egli da poco tempo è venuto al governo della Provincia nostra; — all'Illustre Senatore Saracco, fortuna e vanto del Consiglio Provinciale, onore d'Italia, ed a noi sopra ogni dire carissimo; — alli Onorevoli nostri Deputati nei quali è riposta tutta la nostra fiducia; — al Sig. Presidente, ed alli Signori Membri della Deputazione Provinciale; — al Sindaco di Alessandria, ed ai Sindaci degli altri Comuni; — a tutti gli altri illustri personaggi che qui sono convenuti per onorare il nostro Concittadino.

Un vivo grazie ancora sente il dovere di porgere al giovane scultore Sig. Bocchino Giovanni, che nella carriera d'artista felicemente segnò il suo primo passo, e vi lasciò un'orma, che non si cancellerà, del suo potente ingegno; — a voi, infine, o gentili Signore che, quali creature graziose del Cielo, abbellite la festa della dolcezza del vostro sorriso.

SIGNOR SINDACO,

A voi consegno il modesto monumento che è qui posto a rendere caro e sacro questo luogo destinato alla giovanile educazione.

Voi, e coloro che vi succederanno nel nobile ufficio, lo conservino con amore a perpetuo e carissimo ricordo dell'Illustre Uomo, che, sacerdote pio, dotto, e buon patriota, diede all'Italia insigne esempio di armonico congiungimento di religiose e civili virtù.

Lo conservino ad insegnamento della gioventù presente, e delle generazioni future.

DISCORSO

del Cav. Avv. GIUSEPPE SARACCO

Sindaco di Canelli

In nome di Canelli che ho l'onore di rappresentare in questa solenne circostanza, ricevo in consegna questo monumento che Amici ed Ammiratori vollero eretto alla memoria di Giambattista Giuliani.

Dono maggiore e più caro non poteva ricevere la Terra natale dell'illustre e benemerito Uomo, ed io, interprete fedele del pensiero della Cittadinanza Canellese, ai gentili Donanti, allo zelante Comitato ed a Voi tutti, o chiarissimi Signori, che questa cerimonia onorate di vostra presenza, porgo le maggiori grazie che il mio labbro possa pronunciare ed esprimo i sensi di una gratitudine imperitura.

I Canellesi, gloriosi di questo loro Concittadino che l'ingegno suo meraviglioso consacrando allo studio di Dante e della lingua d'Italia, levò di sé altissima fama e cinse il nome suo della splendida aureola di Gloria italiana; i Canellesi, ammiratori di questo loro Concittadino che nato su queste umili sponde del Belbo, fu là chiamato sulle superbe rive dell'Arno a rivelare, successore di Boccaccio, i reconditi sensi, le bellezze infinite del poema divino: i Canellesi orgogliosi di quest'Uomo che fu ammirabile per bontà di animo, per rara sapienza, per incomparabile modestia; di quest'Uomo credente e patriota, incarnazione sublime del più puro amor di religione col più santo amor di patria, riverenti si inchinano a questo prezioso Ricordo e di esso saranno i vigili ed amorosi Custodi.

Qui, qui fra di noi stia questa venerata Effigie a conforto nostro, a conforto della onorata famiglia:

** Nè già conforto sol, ma scuola ancora
* Son per chi vive i monumenti tristi
* Di chi dispare.....*

E qui stia questa benedetta Effigie ad ispirare a Noi, ai figli nostri, ai nostri nepoti amore al bene, amore alla virtù, amore alla scienza, alla patria, a Dio.

Qui fra di noi avrà perenne tributo di rimpianto, di ricordi, di affetto, di lagrime e di fiori; l'animo del Giuliani rivivrà nei nostri cuori, e questo marmo, nel sublime magistero dell'arte, dirà ai posteri l'affetto dei Canellesi per il loro grande Concittadino.

E Tu, o Giuliani, dal Tempio della immortalità ove fosti accolto, da quel Paradiso al quale per l'ultima volta salisti ed ove siedì ora accanto al tuo Dante, amore e studio di tutta la tua vita, sii l'Angelo Custode dei nostri figli, il Nume tutelare de' tuoi Concittadini, il Genio benefico che sorvegli e guidi le sorti di questo Paese.

DISCORSO INAUGURALE

DEL

Prof. Canonico CARLO VASSALLO

ONOREVOLI SIGNORI,

Si sono poc'anzi compiuti 584 anni, dacchè un uomo dalla fronte severa, profondamente solcata dalle rughe della sventura, ma dallo sguardo radiante dello splendore del pensiero e dell'ardore dell'affetto, tutto chiuso in se stesso e taciturno, venendo da Padova toccava il Piemonte per recarsi a cercare ospitalità presso i Malaspina in Lunigiana. Cacciato l'Alighieri (sono sue parole) fuori del dolce luogo natio, per tutta Italia come legno senza vela e senza governo (1) andava mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Collo sguardo fisso in cielo ei non ragionava che co' suoi alti pensieri, e interrogato non rispondeva, sia perchè altre cure che le presenti gli pungessero il cuore, e sia anche perchè troppo aspro gli sonasse il linguaggio che udiva, come egli scrisse (2), *inter Alexandriam et Taurinum*. Né ciò deve recarci meraviglia, perchè Dante, tutta cercando l'Italia, non aveva rinvenuto una loquela che rispondesse alla sua mente ed al suo cuore, sicchè

(1) *Conv.*, I, 3.

(2) *De Vulg. El.*, I, XV.

tutti riprendeva i dialetti, perfino il romano (1); anzi non trovava grazia presso il superbo giudizio del suo orecchio nemmeno il toscano (2), ch'egli nato e cresciuto in riva all'Arno stava allora elaborando, ed elevava poi a tanta altezza, che la musa italiana, con lui e dopo di lui, non avrebbe trovato mai più nobile istromento per cantare tutto ciò che per mente e per occhio si gira sino alle cose celesti.

Cammino diverso, anzi contrario, faceva nel 1832 il giovinetto G. B. Giuliani scendendo da questi colli, o tutta percorrendo l'Italia per fermarsi poi in Toscana a raccogliere le delizie di quel linguaggio, e rintracciarvi la mente e il cuore di Dante.

Dopo breve fermata nelle scuole d'Asti il Giuliani si recava a Fossano presso i PP. Somaschi, dei quali vestiva l'abito nel 1836. E tanto profittava in quelle scuole, che, appena ventenne, già nel 1839 insegnava filosofia nel Collegio Clementino di Roma, onde passando a Lugano vi stampava poi un bel trattato di Algebra. Ma in quell'anno una grave malattia gli troncava la via dell'insegnamento secondario, e l'avviava a meta più gloriosa.

Non vi crediate, o Signori, che io qui voglia tesservi la biografia del Giuliani, chè questo non ne sarebbe nè il tempo nè il luogo; dirò solo poche parole sui meriti suoi, seguendo le tracce dell'epigrafe di questo monumento, in cui un giovane artista canellese ritrasse in modo parlante le venerate sembianze di colui che in essa è detto profondissimo scrutatore della *Divina Commedia*, amoroso cultore del linguaggio toscano e costante propugnatore della concordia della religione e della patria.

Lasciato l'insegnamento, il Giuliani, dopo breve soggiorno in Cherasco, visitava Roma e Napoli, ove l'amicizia col pittore Vogel di Vogelstein gli procurava quella della colonia dei dotti tedeschi in Italia, specialmente del Witte, già chiaro negli studi danteschi, ai quali anch'egli era già stato avviato

(1) Ib., XI.

(2) Ib., XIII.

dal P. Ponta, preposto generale dei Somaschi e celebre Dantista. Onde nell'anno 1844 pubblicava a Lugano un discorso sul *Veltro allegorico*; e già sino dall'anno precedente aveva stampato in Roma la dissertazione: *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia*; poichè, occorre qui ricordarlo, in mezzo ai deliri degli interpreti del *Veltro* dantesco, il Giuliani vi ravvisò sempre non un guerriero, non un imperatore, non un eresiarca, ma sì bene un gran Pontefice restauratore dell'Italia e riformatore della Chiesa.

Gli studi del Giuliani ebbero una solenne proclamazione nell'ottavo congresso degli scienziati tenuto in Genova; ov'egli, notando che, se l'Alighieri avesse alzato il capo dalla tomba, non avrebbe più invocato un *Alberto tedesco* (1), ma piuttosto un *Alberto italiano*, cioè Re Carlo Alberto, propose un nuovo commento sulla *Divina Commedia*, ed ottenne l'approvazione di quel consesso; alla quale tenne dietro l'elezione a membro della R. Accademia delle Scienze in Torino, e la nomina a professore nell'Università di Genova, prima di Filosofia morale, poscia di Eloquenza sacra cui attese per 11 anni, finchè nel 1859 fu chiamato a reggere la novella cattedra dantesca allora creata in Firenze; ufficio da lui con grande onore sostenuto sino alla fine della sua vita. A lui toccava perciò nelle feste del Centenario dantesco l'onore d'inaugurare il 14 maggio 1865 il monumento a Dante sulla piazza di Santa Croce in Firenze, e in quell'occasione egli parlò così altamente che re Vittorio Emanuele gli strinse pubblicamente la destra e lo nominò l'ultimo di quel mese Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, come il re Umberto il 16 giugno 1881 lo creava poi Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia.

Il Centenario di Dante ebbe il 21 giugno dello stesso anno eco in Ravenna presso le allora ritrovate ossa del sommo Poeta, e si compì il 14 settembre in Dresda. Ed in entrambe queste città le prime parti toccarono al Giuliani, singolarmente a Dresda, dove il re Giovanni di Sassonia, illustre traduttore e commentatore della *Divina Commedia* sotto il pseudonimo di Filalete ed avo della graziosa nostra regina

(1) *Borg.*, VI, 97.

Margherita di Savoia, lo colmò di onori, e volle che il suo ritratto di mano dell'amico Vogel rimanesse in quella ricca pinacoteca; e voi, o Canellesi, ne ammirate una bella copia, fatta dallo stesso autore, nella casa paterna dei Giuliani, ove la si vede presso la pergamena originale con cui il 12 luglio 1881 il Municipio di Firenze gli conferiva la cittadinanza onoraria.

Tali sono le vicende della vita del Giuliani, che, al pari di tutti gli uomini di studio e di meditazione, tutto visse per la scienza e la virtù, e non uscì in pubblico che quando ve lo chiamava la voce del dovere.

Intanto egli fino dal 1853 cominciava le sue peregrinazioni in Toscana per istudiarvi quell'*idionna gentile, sonante e puro*, che già tanto aveva innamorato di sè il gran Tragico astigiano; onde, quando fu proclamato membro della R. Accademia della Crusca, il Giuliani vi leggeva il discorso: *Dante e il vivente linguaggio di Toscana*. Ed egli ne poteva parlare ben con ragione, egli che per molti anni l'aveva studiato con intenso amore, come ne fece prova nel volume pubblicato nel 1873 col titolo: *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, e negli altri due intitolati: *Delizie del parlare toscano*. E sono veramente delizie, come quelle che sbocciano naturalmente in Toscana; dove vive d'immortale freschezza quella lingua che splende e distavilla nei più eletti scrittori, dall'Alighieri al Giusti. Ed il Giuliani attese con cura, che ad alcuni parve troppo affannosa, allo studio di quella lingua popolare, cercandola in ogni luogo per monti e valli, per città e villaggi, tentando di stanarla come della preda fa il cacciatore (che è appunto il *venari* di Dante). Egli parla con cittadini, artigiani ed agricoltori, di affari, di lavori, di timori, di speranze, e specialmente dei loro dolori. Tessitori, rivenduglioli, calzolari, conciatori, fornai, carbonai, fornai, legnaiuoli, mezzaiuoli, vignaiuoli, cacciatori ci passano rapidamente innanzi, e ci tengono a sè intesi e rapiti. La coltura dei castagni, delle viti, degli olivi, i loro innesti, la scavazione delle miniere ed ogni lavoro di cui vive l'industre popolo toscano, sono esposti con brevità, proprietà ed eleganza di parole e di costrutti, chiariti da parlanti similitudini, ed avvi-

vati da splendide figure e talvolta vestiti di poetica forma dalla sapienza del proverbio, dalla gravità dell'ottava e dalla svelta volata dello stornello. E tanto amò il Giuliani quel linguaggio che andò a fissare per buona parte dell'anno la sua dimora sull'altura del castello di Cozzile (poco lungi dalla patria del Giusti) a cogliervi, per dir così, al volo quell'aurea favella; luogo poi occupato da un altro illustre ingegno piemontese, il De-Gubernatis.

Il quale amore non fece tuttavia trasmodare il Giuliani sino a sostenere col Cesari che tutto possa e debba dirsi col linguaggio del 300, nè col Manzoni che ad ottenere l'italianità del linguaggio basti il dialetto fiorentino, sebbene ei credesse che su questo dialetto dovesse innestarsi la lingua (1); tanto più che gli altri dialetti italici, ove più che alla differenza della pronunzia si attenda alla sostanza, si mostrano con esso di un solo stampo e di un'indole sola. *Il dialetto fiorentino adunque (2) dev'essere fondamentale per ciò che concerne la nostra lingua, e l'uso la suprema legge e il diritto a ben discernerlo e adoperarlo*. Egli sosteneva insomma, come a un di presso il Tommaseo, non potersi rinnegare da noi la gloriosa tradizione letteraria di sei secoli, e doversi perciò il dialetto toscano, che è *natural maestro del parlare italiano*, temperare collo studio degli scrittori dei migliori tempi, perchè altrimenti chi segue solo gli scrittori cade nel greto e nell'affettato, e chi segue solo il linguaggio parlato cade nel negletto e nel triviale. Le quali massime sapienti egli spiegava poi in una bella lettera premessa all'edizione del libro della *Volgare Eloquenza* da lui indirizzata a R. Bonghi, quando fu dal ministro Broglio creata una commissione di cui era presidente il Manzoni, e con altri sommi faceva parte lo stesso Giuliani.

Ma in mezzo a questo fervore di studi egli teneva sempre come a stella polare volto il pensiero all'Alighieri, ch'ei salutava, dopo Dio, il suo più gran benefattore. A' suoi tempi si sognava assai intorno a Dante, sino a farne un eretico ed

(1) V. *Pensieri ed affetti intimi*, pp. 159-60.

(2) *Ib.*, p. 243.

un socialista: ma il Giuliani, insieme con altri nobili ingegni, richiamava sulla vera via lo studio del sacro poema col suo metodo di *spiegar Dante con Dante*, sistema invero non affatto nuovo, ma da nessuno prima altamente proclamato, e non mai messo in opera con pari abilità e costanza.

Egli aveva svolto la sua idea in un volume pubblicato nel 1851 a Savona, e la riprodusse in un libro pure colà stampato nel 1856: *Del metodo di commentare la Divina Commedia — Epistola a Can Grande della Scala*, ecc., dimostrando contro lo Scolari, in modo da doversi col Witte chiamare *incredulo senza scusa* chi la negasse ancora, l'autenticità di quella lettera, in cui lo stesso Alighieri, spiegando sò stesso, traccio ai futuri il metodo di commentarlo. E vi ritornò sopra col volume stampato a Firenze nel 1861, in cui sono come saggio interpretati dieci canti, cioè i primi quattro dell'Inferno, e i primi tre delle altre due Cantiche. E ben poteva farlo magistralmente il Giuliani, il quale, senza averlo mai studiato di proposito, a forza di svolgerlo *nocturna et diurna manu*, sapeva a memoria dal primo all'ultimo verso il poema di Dante, e ne conosceva a fondo anche le opere minori. Nè a ciò contento estese i suoi studi a tutti gli autori citati dal Poeta, od almeno studiati a quei tempi, scrutando così tutta l'enciclopedia dantesca non solo nei contemporanei di Dante, ma anche nei *precursori*, come ben li chiamò A. d'Ancona. E così egli ci trasportava nella cameretta e nelle biblioteche, ove il Sovrano Poeta conquistava e meditava i più alti veri: e ci faceva penetrare nei segreti della potente fantasia, in cui le idee provenute da Aristotele e S. Tommaso d'Aquino prendevano colore, sangue, forza e moto tanto da vivere poi presso tutti i popoli di vita immortale.

A questo punto tutti si aspettavano dal Giuliani l'intero commento della Divina Commedia, quando egli, a raffermare meglio il suo concetto, prese altra strada, che fu quella di darci corrette, commentate e comparate tutte le opere minori del Poeta, mostrando così come tutte insieme riproducano sotto vari aspetti la mente dell'Alighieri, a vicenda si corrispondano, e tutte poi illustrino e spieghino il sacro poema. E cominciò nel 1868 con la *Vita nuova* e col *Canzoniere*: e la prima

riprodusse poi nel 1883, sostenendo sempre la realtà storica di Beatrice contro l'opinione di autorevoli scrittori che vi si opposero, finchè l'acquisto dei codici di Lord Ashburnham e gli studi d'I. Del Lungo vennero a porre fuori di dubbio la cosa.

Fra le opere dantesche la più importante dopo il poema, quella che fu meritamente chiamata la prima grave prosa filosofica italiana, il *Convito*, era un ginepraio inestricabile per gli errori di cui l'avevano imprunato gli amanuensi ed i commentatori. E questa fu assai dura fatica per il Giuliani, il quale spese molti anni nel purgare quella selva intricata da tanti mostri; e pure lo fece in tal modo pubblicandolo in due volumi nel 1875, che il Witte, il quale ne preparava anche un'edizione in Germania, appena lettine i primi fogli, gli scrisse di non voler più senza di lui *fermar peso di dramma*, e ad opera compiuta A. Conti dichiarò, che, mentre prima il *Convito* era di lettura *intrigata, difficile, talora inesplicabile*, mercè l'opera del Giuliani si *leggeva con facilità e diletto: è un'opera pressochè restituita*, egli conchiudeva; ed a sua istanza l'Accademia della Crusca adottava come testo l'edizione del Giuliani.

Nè minor cura gli diede il volume uscito nel 1878, nel quale si contengono il *De Vulgari Eloquentia* e il *De Monarchia*; due opere, di cui la prima fu un pomo di discordia fra i letterati d'Italia, e la seconda per poco non fece gettar al mare le ceneri del Poeta. Ma il Giuliani, contro il Witte che voleva scritto dall'Alighieri prima dell'esilio il *De Monarchia*, sostenne che esso fu opera degli anni suoi più maturi; e, sebene il *De Vulgari Eloquentia* sia libro incompiuto, tuttavia dalla partizione dei tre stili in poesia, e da alcuni accenni prima sfuggiti agl'interpreti soppo trovar modo di mettere Dante d'accordo con sò stesso ed in pace co' suoi concittadini, i quali, offesi da certe male intese censure, avevano messo in dubbio l'autenticità di quell'opera di cui non abbiamo nemmeno la prima metà, ma pur magistrale, e tanto degna dell'Alighieri da farci esclamare: *ex ungue leonem*.

La pubblicazione delle opere minori fu coronata nel 1882 colla stampa delle *Epistole* cresciute in numero per la scoperta di alcune di esse fatta nel 1837 nella Vaticana, delle *Egloghe*

e della *Questio de terra et aqua*, della quale ultima nessuno si era ancora occupato di proposito, e molti impugnavano l'autenticità, come la impugnò di nuovo in quest'anno lo Scartazzini. Ma il Giuliani la studiò con tanto acume, e seppe così ben lumeggiarla, che lo Stoppani non solo la reputò degna di Dante, ma vi riconobbe preunziati molte scoperte nelle scienze naturali che formano la gloria del nostro secolo.

E tutti questi volumi, di cui volle fosse deposta una copia qui nel palazzo comunale di Canelli, sono forniti di dotte prefazioni, distinti non solo per capitoli ma anche per linee per agevolare le ricerche, illustrati da abbondanti note in cui nessuna obbiezione è sfuggita, molte sono felicemente risolte, e tutte poste in nuova luce colla congerie di citazioni specialmente dantesche, tantochè egli fu censurato di soverchia abbondanza, come gli fu mossa accusa di avere senza autorità di testi cangiata talvolta la lezione volgata della Divina Commedia in una edizione del sacro poema fatta nel 1880.

Ma alla prima censura si rispondeva che quell'eccesso, se pur c'era, collocava fuori di dubbio la bontà del suo metodo e rendeva più facile la ricerca delle fonti ai successori; e quanto alla seconda, che se egli nell'accennata pubblicazione parve star pago al suo giudizio *soggettivo*, non combattè però mai il sistema or prevalente di coloro che andavano penosamente raccogliendo le varianti dei codici antichi, tanto più che impedito com'era negli ultimi anni dalla quasi assoluta cecità ei non poteva più consultare le lezioni dei manoscritti, le quali del resto, se non sono scelte da codici antichi ed autorevoli, danno luogo a grossi volumi che ingombrano talvolta le biblioteche con poco profitto degli studiosi. Gli è vero che col favore dato dal Ministero della pubblica istruzione alla bella e difficile impresa, insieme colla Crusca ora si travaglia la Società dantesca italiana (1), per ristabilire, per quanto è possibile, il testo originale di Dante; ma, se potranno così meglio di noi leggerlo i nostri nipoti, i volumi del Giuliani,

(1) Vedi la bella *Relazione dei tre soci* (A. Bartoli, A. D'Ancona, I. Del Lungo) *nominati a studiare e proporre intorno ad un'edizione critica di tutte le opere di Dante* (Bollettino della Società dantesca italiana, N. 1).

come per noi, saranno anche per loro di grande aiuto per intendere e sentire i pensieri e gli affetti del Sovrano Poeta.

Tutte queste onorate fatiche l'avevano reso autorevole anche presso gli stranieri, tantochè nel 1882 il Gladstone gli scriveva una lettera piena di ammirazione; in Italia poi egli era stimato ed amato dai più illustri letterati, fra i quali primeggiavano Gino Capponi ed il Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta che lo precedettero nella tomba, e fra molti altri i quattro viventi (e Dio a lungo ce li serbi), Augusto Conti, Giuseppe Bertoldi, Onorato Vigliani ed il Deputato Paolo Boselli Ministro della pubblica istruzione. E non posso tacere di coloro, che, come lui, attesero principalmente agli studi danteschi, fra i quali il Ficker lo proclamò senz'altro il primo, il Witte lo disse il più profondo ed assennato dantista, ed il Blanc, dedicandogli l'ultimo suo libro, professò a lui stima e venerazione come al *profondissimo scrutatore delle cose del divino poeta*. Le quali lodi lo confortavano, non solo perchè venivano da giudici competentissimi, ma perchè lo accertavano che egli non era fuori di strada. Ed oh! avesse voluto il Cielo ch'egli avesse potuto esser testimonia di due fatti. Il primo di essi da lui lungamente desiderato, fu ora effettuato, voglio dire, l'istituzione di una Società dantesca in Italia; in che tuttavia siamo stati preceduti dalla dotta Germania e dalla remota America del Nord. L'altro fatto fu la scoperta di un commento del sacro poema scritto nel secolo XV in Lagnasco da tale che nacque non lungi da Canelli, cioè da Stefano Talice di Ricaldone; commento che per cura di V. Promis e C. Negrini fu poi nel 1886 pubblicato per ordine di re Umberto e dedicato al Principe ereditario d'Italia.

Ma a tanto non gli bastò la vita, la quale tranquillamente si spegneva l'11 gennaio 1884, come un sereno tramonto di giorno luminoso coronato di soavi splendori. Ed invero pochi mesi prima egli teneva ancora tre conferenze alla *Palomella* in Roma, dove fu accolto e festeggiato dall'augusta e colta nostra Regina, e negli ultimi giorni di sua vita ebbe il supremo conforto di una speciale benedizione inviategli dal veneratissimo Pontefice Leone XIII, che volle onorare in lui

non solo l'interprete cattolico della Divina Commedia, ma anche l'intemerato sacerdote.

Così quella mente eletta si levava al patrio cielo con placido volo, cui Dante e Beatrice vestivano le piume; così cessava di battere quel nobilissimo cuore. Or chi potrebbe descrivere l'amabile bontà di quel cuore? Ma per buona ventura egli svelò sè stesso in un caro libricino indirizzato ed affidato alla sorella di una gentil Canellese, cioè alla signora Caterina Bertolino-Lugo, e pubblicato per cura di un dotto prelato brasiliano, Monsignor Pinto di Campos, cui dobbiamo una bella traduzione del sacro poema in lingua portoghese. Sono veramente, come suona il titolo, *Pensieri ed affetti intimi*, ed io qui verso la fine parlerò con le parole stesse di questo libro, le quali come una voce d'oltre tomba ci scenderanno all'anima, e per poco non ci creeranno la dolce illusione di conversare ancora coll'estinto amico.

Tutti sanno com'egli sia stato sempre buono, gentile, schietto e pronto a rendere servizio a quanti poteva. Dicano i nipoti, che da lui educati, corrisposero alle sue cure; dicano i molti amici, che da lui allietati in vita, pochi giorni dopo la sua morte, per opera del fedele esecutore testamentario Nobile Ambrogio Lugo, ricevettero un ricordo accompagnato da alcune linee dello stesso Giuliani, quasi egli dal regno dei beati mandasse a' suoi cari sulla terra l'ultimo saluto. Ed oh! potessi io qui parlare del soave conforto che mi recarono sempre le amevoli parole e le sapienti lettere di cui egli consolò la mia vita!

A tutti è noto com'egli vivesse in sè raccolto e modesto; ed, uscito col debito permesso dalla sua Congregazione, ascrivendosi alla diocesi d'Asti portasse dappertutto con sè l'austerità e la frugalità del convento. Non cercò gli onori, ma questi cercarono lui. E infatti scriveva (1): *Guai all'uomo che si lascia vincere al desiderio degli onori. Ei corre rischio di perdere l'onore, e così, per amore dell'apparenza, dimentica la sostanza più cara.* Al pari del suo Dante non sentì l'invidia (2):

(1) *Pensieri ed affetti intimi*, p. 126.
(2) *Ib.*, p. 182.

non conosco invidia e ringrazio Iddio che mi ha disposto a godere come di mio proprio del bene di coloro che amo e di partecipare ai loro mali con un'inquietudine affannosa. Era incapace di ogni rancore, e, quando gli dicevano ch'egli aveva dei nemici, nol volle mai credere; e se ne avesse avuti, li avrebbe disarmati con la prudenza e la pazienza, *poichè l'arme del silenzio tante volte prova meglio che l'arte della parola* (1). *Male non feci mai ad alcuno neppure con parole, e le offese dimenticai facilmente, essendo tale per natura che l'offendere mi riuscirebbe più grave che il sentirmi offeso* (2). Desiderò di fare il bene per il bene (3), perchè nessuno può esser felice per aver fatto a sè del bene colla infelicità degli altri (4). E la lode da lui più desiderata, quella in cui riponeva la sua più viva letizia, era quella che viene dal proprio dovere compiuto (5). Amò intensamente la verità, cercandola per altro non in quella scienza che è vana, se non dannosa, ove non riesca a formarsi l'animo alla virtù e stabilirsi in essa (6): la cercò non nel leggere molto, ma nel molto meditare, perchè altrimenti le idee, come immagini in uno specchio, tosto si dileguano (7). *Non si curi tanto di tesoreggiare per la memoria quanto di usare la memoria a dar vigore e impulso al ragionamento* (8), ed inconcussa *perinacia al colere* (9). Allora con una fede viva si fanno grandi cose, perchè, mancando essa, *vi mancherebbero la vita del sentimento che è la vita dell'arte e la potenza onde l'arte si rende benefattrice, manifestando la verità nella forma più splendida ed efficace* (10). Ed egli raccomandò l'educazione del sentimento, scrivendo (11): *Se gl'Italiani possono tuttora contendere colle altre nazioni e primeggiare sovrà esse gli è per la potenza del sentimento e dell'arte.* E amava l'Italia e la desiderava potente e rispettata da tutti i popoli, ma ne riponeva la grandezza nel rispetto alla legge, nel quale, secondo lui, *consiste la vera nobiltà del cittadino* (12). Ma al

(1) *Ib.*, p. 308. (7) *Ib.*, p. 801.
(2) *Ib.*, p. 168. (8) *Ib.*, p. 251.
(3) *Ib.*, p. 75. (9) *Ib.*, p. 226.
(4) *Ib.*, p. 80. (10) *Ib.*, p. 174.
(5) *Ib.*, p. 85. (11) *Ib.*, p. 114.
(6) *Ib.*, p. 300. (12) *Ib.*, p. 304.

di là della patria terrena mirava su in alto alla patria universale dei credenti ed amava la religione di cui era ministro, e perciò diceva (1): *Minor male l'ignoranza che un'istruzione che non sia educatrice. Se questa manca, egli proseguiva, se manca la religione fondamento della morale, il popolo non si giova dell'istruzione se non come d'un'arme contro sè stesso e contro coloro che stanno in più alto luogo nell'ordine sociale.*

Ben ricordandosi poi sempre il Giuliani della conclusione dell'opera *De Monarchia*, dove Dante, non ostante avesse nel poema paragonati a due soli fulgenti di luce propria il Papa e l'Imperatore, sosteneva tuttavia dovere il secondo al primo portare rispetto come al padre il primogenito figliuolo; il Giuliani, dico, parlando della concordia fra la patria e la religione, affermava (2) che esso *debbono stare insieme ed avere commercio fra loro, e risponderli amicamente, ciascuna secondo la sua propria natura.*

Ne questi alti sentimenti gli fecero mai dimenticare il luogo natio, perchè la scienza e la fede nobilitano bensì, ma non cangiano sostanzialmente l'umana natura, la quale tuttavia, per usare le voci dantesche, si trova per esse elevata, transumanata, incielata, angelicata, indiata. Perciò in mezzo agli onori del mondo il pensiero del Giuliani volava sovente al suo Canelli, al suo Montoliveto, dove aveva spirato le prime aure di vita. *Mi conduce, scriveva (3), il pensiero alla ridente villa paterna, al Montoliveto del mio Canelli, a' miei fanciulleschi trastulli, e quasi mi ravviva la pietà filiale. E sentirò lieve la terra quando la pia amicizia deporrà sul mio sepolcro pur una fronda di sacro olivo, simbolo della pace e dell'immortale amore, onde si alimenta la speranza della mia vita che manca.*

E non mancò la fronda del sacro olivo, che insieme con una Bibbia ed un esemplare della Divina Commedia (i due amori di tutta la sua vita) fu posta sulla bara in cui il 13 gennaio 1884 i resti mortali del Giuliani furono in Firenze

(1) *Ib.*, p. 203.

(2) *Ib.*, p. 326-27.

(3) *Delizie*, ecc., vol. 2°, p. 176, 181.

portati al cimitero della Misericordia, ove egli aveva mostrato desiderio d'essere tumulato; ed alle funebri onoranze presero parte i colleghi, gli allievi, e quanto v'era di più illustre in Firenze. Ed affinché di tanta eredità di affetto rimanesse qualche traccia, fu aperta una sottoscrizione per un monumento; e il monumento insieme coi libri del Giuliani fu collocato nella stessa casa di Dante, cui egli aveva studiato, spiegato e fatto intendere, sentire ed amare a' suoi concittadini.

Nè dalla gentile regina dell'Arno poteva rimanere addietro questa terra, nutrice anch'essa d'anime elette; dopo la tomba, la culla; dopo Firenze, Canelli ha voluto e saputo per mezzo di un benemerito Comitato erigere un degno monumento al suo illustre figlio, che ancora da quel marmo ci parla di cose belle e sante. Oh! ascoltino questa voce i giovani che qui muovono i primi passi nella via degli studi; leggano gli uomini maturi gli aurei volumi del Giuliani che qui la patria custodisce con gelosa cura. Oh! vengano qui tutti ad ispirarsi al caro e venerato aspetto, e ne imparino che all'onesta operosità non è chiusa la via alla gloria. Ricordino che altri giovani scesero, come il Giuliani, da questi colli non d'altro armati che d'ingegno, volere e costanza, e pur raggiunsero nobil meta. E da Canelli infatti calava, due secoli addietro, colui che doveva riuscire il più illustre pittore d'Asti, voglio dire Gio. Carlo Aliberti (1); e da un altro colle, che sorge all'opposta estremità dell'Astigiana, da Piovà, ove nel 1885 gli sorse un modesto monumento, scendeva in Asti al principio di questo secolo un altro giovinetto chiamato dal Cielo

(1) La famiglia Aliberti venne da Canelli; ma colà non si è potuto trovare l'atto di nascita del pittore *Gian Carlo*, sebbene nei registri della parrocchia di San Leonardo si legga che il 5 marzo 1653 vi nacque *Giovanni* figlio di Giovanni Stefano e di Anna Maria coniugi Aliberti, e che nove anni dopo, cioè il 3 aprile 1662, a corti nacque colà il fratello *Carlo*. Chi sa che i genitori, per consolarsi della morte di un figlio, abbiano uniti nel superstiti i due nomi? Comunque sia, il pittore, per la lunga dimora in Asti, è comunemente detto *astigiano*; il che per altro non toglie che negli atti pubblici egli sia dichiarato *canellese*, come si legge nella capitolazione del 14 maggio 1712 per la dipintura della chiesa degli Agostiniani conventuali in Asti, da me pubblicata a p. 83-85 del libro: *F. Maramallo e gli Agostiniani in Asti*.

ad essere l'apostolo dell'Etiopia, il Massaia; che poi la rozza tonaca del povero francescano mutava nella porpora cardinalizia, e narrava al mondo le sue pacifiche conquiste in quelle barbare terre, le quali furono poc'anzi imporporate dal sangue dei forti nostri fratelli che caddero pugnando sotto il vessillo d'Italia.

In alto adunque, in alto le menti ed i cuori, su, al disopra delle misere gare dei più bassi interessi; miriamo a scienza e virtù: più in alto ancora all'infinito datore e giusto remuneratore del vero e del bene. Ed allora, solo allora la patria tornerà veramente grande, e le opere, come si legge nel decreto di erezione di Santa Maria del Fiore (1), allora le opere nostre, frutto della mente e del cuore di tutti, renderanno ai posteri testimonianza di un popolo forte e rispettato.

(1) Questo decreto, qualunque fosse la sua forma originale, pare, secondo il Giuliani, opera dell'Alighieri; ed almeno si risente di un'ispirazione dantesca.

ATTI DEL COMITATO

Giorno di lutto fu per Canelli l'undici gennaio 1884, perchè una grave sventura l'aveva colpito colla perdita di uno dei suoi figli più diletti e più insigni. Erasi spenta in Firenze la vita preziosissima del canellese GIAMBATTISTA GIULIANI, Espositore della *Divina Commedia* all'Istituto di Studi Superiori di quella città.

Ad eternare la memoria di sì illustre concittadino, onorato in più guise dalla Patria, che tanto amò, riverito ed amato dai più illustri Dantisti italiani e stranieri, sorse l'idea d'erigergli un monumento nella sua cara terra natia.

A tale intento la cittadinanza Canellese radunatasi la sera dell'10 febbraio 1884 nella sala Consiliare del palazzo Comunale, procedeva alla votazione per costituire un Comitato, il quale rimase composto dei signori Bertolini comm. avv. Vincenzo Senatore del Regno, Picena dottore Felice, Amerio cav. dottore Michele, Caszola cav. uff. avv. Giovanni, Merlo avv. Giuseppe, Saracco cav. avv. Giuseppe, Sardi notaio Luigi.

Nel maggio successivo essendo mancato ai vivi il compianto senatore Bertolini, Presidente del Comitato, venne incaricato di fungerne le veci il vice-Presidente dottore Picena.

Il Comitato compreso della necessità di mettersi tosto all'opera, nella sua seduta 13 febbraio 1884 deliberò di porgere caldo invito alla popolazione Canellese, agli Enti morali, ed alle persone amiche, conoscenti, ammiratrici dell'illustre estinto, di concorrere con qualsiasi somma all'erezione del monumento.

Non tornò vano il caldo appello fatto in Canelli ed altrove; epperchè decise tosto d'affidare l'esecuzione del busto marmoreo al canellese Giovanni Bocchino allievo della R. Accademia Albertina in Torino, il quale volenteroso accettò l'incarico, colla lodevole e generosa promessa di eseguirlo senza alcun compenso per la sua opera artistica.

Il giovane e valente scultore s'accinse tosto all'opera, la quale condusse in breve tempo a termine, ritornando al vivo ed al vero le sembianze del Giuliani, in modo che da persone nell'arte scultoria competissime venne il lavoro giudicato perfettamente riuscito.

L'epigrafe che si legge sulla faccia anteriore del basamento fu dettata dall'illustre letterato comm. Canonico Carlo Vassallo, Preside del Liceo d'Asti.

Ciò fatto, sarebbesi dal Comitato proceduto all'inaugurazione del monumento che venne eretto nel mezzo del cortile dell'Edificio scolastico, se vicende indipendenti dal medesimo non avessero procrastinata la festa, la quale venne poi definitivamente fissata e fatta nel giorno 19 ottobre u. s.

Il Comitato, atteso l'esiguo numero dei suoi membri, per meglio riuscire e provvedere alle varie esigenze della Festa, aveva stabilito di aggregarsi altre persone nei signori Sacchero avv. Giovanni, Molinari avv. Vittorio, Caligaris farmacista Francesco, Saracco dottore Domenico, Sonaglia notaio Giovanni, Saccheri ingegnere Cav. Giovanni, Fuà avv. notaio Carlo, Rognone Giovanni esattore comunale, i quali tutti cooperarono attivamente al buon esito della Festa inaugurale.

CENNO DELLA FESTA INAUGURALE

(Estratto dalla « Gazzetta Piemontese » del 22 ottobre 1890).

Inaugurazione di un monumento a G. B. GIULIANI in Caselli.

Caselli, 20 ottobre.

(V. MOLINARI) — Ieri, 19 corrente, s'inaugurò solennemente un busto marmoreo al Padre Giambattista Giuliani, l'insigne commentatore di Dante, il letterato illustre a cui Caselli ebbe la ventura di dare i natali.

Il paese era decorato a festoni, archi, orifiammi e bandiere, e animatissimo fin dalle prime ore del mattino, in attesa delle Autorità e degli onorevoli personaggi che sarebbero intervenuti alla festa. Il treno recante la maggior parte degli invitati giunse alle ore 12,30. Alla stazione ferroviaria adorna di fiori a cura del compitissimo signor Gastaldi, capostazione, si erano raccolti il sindaco di Caselli cav. avv. Giuseppe Saracco, il Comitato pel monumento, il pretore avv. Garelli, assessori e consiglieri municipali, i sindaci del mandamento, parecchie Società con bandiere e una folla di cittadini. Prestava servizio la Società filarmonica canelless *Regina Margherita*.

Al suono di una briosa marcia scendono dal treno il comm. Caravaggio, prefetto della provincia di Alessandria, l'onorevole senatore Saracco, gli onorevoli Villa, Giovannelli, Ercole, il comm. Maioli, presidente della Deputazione provinciale, il comm. avv. Moro, sindaco di Alessandria, il signor sottoprefetto d'Asti, parecchi altri personaggi e alcune eleganti signore venute dalla vicina città di Nizza Monferrato coll'egregio sindaco cav. Bigliani. Da Nizza, con gentilissimo pensiero, giunge pure a rallegrare la festa la Banda musicale, la cui valentia è ben nota ai canellesi.

Dopo le prime presentazioni si prende posto nelle vetture, e sul viale della stazione si improvvisa un corteo. Precedono le due Bande e le Società con bandiere; nella prima carrozza, una elegante *ritoria*, sta il sindaco di Caselli con il prefetto; nelle seguenti tutti gli altri invitati, i membri del Comitato, ecc.

Le carrozze si fermano innanzi all'edificio scolastico, dove è offerto il *sermout* agli invitati. Intanto il pubblico, le Società e altri invitati prendono posto nel cortile dell'edificio, elegantemente addobbato, ove sta il monumento; nei due palchi laterali si notano molte gentili signore. Le due Bande si dispongono sulla loggia del primo piano.

Nei posti riservati alle autorità si notano il dottore Felice Piconi, ancora convalescente da lunga malattia, e succeduto al compianto senatore Bertolini

nella presidenza del Comitato pel monumento; il prof. Canonico Carlo Vassallo, letterato insignito, preside del Regio Liceo d'Asti, la gentile signora Giuliani-Lago col marito, e alcuni altri nipoti e parenti dell'illustre nonno.

Alla presenza di tutti i convenuti, alle ore 1,30, l'avv. Giuseppe Merlo, deputato provinciale, apre la cerimonia, e a nome del Comitato fa al sindaco la consegna del monumento. Cade il velo che lo copre, e la bella, aperta, simpatica figura del Giuliani appare salutate dagli applausi. Il monumento è opera lodatissima di un giovane scultore canellese, il Boschino, allievo dell'Accademia Albertina, e discepolo del prof. Tabacchi. Il busto di marmo posa sopra un alto piedestallo di pietra bianca di Rizzato, contornato di verdi zolle, e recante le seguenti iscrizioni dettate dal canonico Vassallo, che fu amatissimo del Giuliani.

A Giambattista Giuliani — Del Poesia Dantesco — Scrutatore profondo — Del vivente linguaggio toscano — Amorosio cultore — Della concordia — Fra Religione e Patria — Propugnatore costante — Canelli — Glorioso di avergli dato la culla — Gli amici gli ammiratori — Posero.

Ai lati: *N. a Canelli iv giugno MDCCCXXIII — M. a Firenze xi gennaio MDCCCXXXIV.*

Sorge il sindaco cav. Saracco, e con parola elevata, con quella sua calda eloquenza che viene dal cuore, che tutti commuove e che rende tanto simpatica la sua figura, pronunzia, accettando a nome del Comune di Canelli la consegna del monumento, un breve ed applaudito discorso.

Quindi il cav. ing. Giovanni Sacheri, membro del Comitato, legge il discorso inaugurale dettato dal prof. Vassallo, il quale per motivi di salute non poté egli stesso darne lettura. Lo spazio non consente qui riassumere lo splendido e applauditissimo discorso; ma esso sarà portato a conoscenza di quanti amano il bello e il buono a cura del Comitato, che dispose affinché sia dato alle stampe. Il prof. Cesare Giuliani, preside del R. Liceo d'Alba, ringrazia a nome della famiglia; infine il segretario del Comitato, avv. G. Sacchero, dà lettura del verbale della cerimonia, che viene firmato dalle Autorità e dai personaggi presenti.

Dopo l'inaugurazione ebbe luogo il banchetto nella sala del teatro, gentilmente concessa dal proprietario signor avv. Carlo Fai, e addebbata appositamente dal tappezziere signor Ferraris, di Torino, il quale pose in tutti i lavori fatti a Canelli nella solenne circostanza molto impegno e molto buon gusto. I commensali erano oltre a cento, intorno ad una lunga tavola disposta a ferro di cavallo.

Al centro della tavola d'onore, là dove campeggia tra un trofeo di bandiere il ritratto di S. M. Umberto I, siede il sindaco di Canelli. Intorno a lui, a destra e a sinistra, il prefetto, il senatore Saracco, il comm. Maioli, gli onorevoli Villa, Ercole e Giovannelli, l'avv. Merlo, il cav. Bono, sotto-prefetto di Asti, il cav. Sommati, maggiore dei carabinieri, il comm. Moro, il canonico Vassallo, il cav. Contratto, presidente della Società operai, il ca-

valiere Caszola, il cav. Amerio, l'ispettore scolastico signor Bernaroli, i signori cav. Manacorda e ing. Rogna, deputati provinciali, il sindaco di Nizza, i sindaci di Calosso, Monca e San Marzano Oliveto, i parenti del Giuliani, lo scultore Boschino, e poi consiglieri provinciali, assessori municipali, magistrati, membri del Comitato, cittadini e parecchi personaggi venuti a Canelli per la festa da Torino, da Asti, da Alba, da Agliano, da Costigliole, ecc.; notansi tra essi il cav. prof. Barbero, direttore della Scuola tecnica Piana, l'avvocato Guido Serra, consigliere provinciale, il sindaco di Camiana, il prof. Cavazza, l'avv. Dettoni, il prof. Ossella, il cav. Niccolini, il dott. Rodano, l'ing. Adorni, l'avv. Calissano, l'avv. Deakato, corrispondente della *Gazzetta del Popolo*, il cav. Arnaldo Stracchi, l'avv. Coito, il cav. Ravone, ecc.

Al principio del pranzo giunge un telegramma di S. E. il ministro Baselli, che aveva promesso di intervenire alla festa e che, impedito dalle occupazioni della sua alta carica, si associa alla lieta cerimonia, e alle onoranze a G. B. Giuliani.

Il telegramma è letto fra gli applausi. Si alza allora l'on. Giovannelli, e a complemento del primo legge un altro telegramma del ministro, che annunzia la nomina a cavaliere della Corona d'Italia del dottor Felice Pisona, presidente del Comitato pel monumento (*Vivissimi applausi generali*).

Mentre si serra il moscato champagne della ditta Gancia di Canelli, si alza l'avv. Merlo, e legge un riassunto delle adesioni alla festa, dolente che la ristrettezza del tempo non gli permetta di dare lettura per intero delle lettere o dei telegrammi pervenuti al Comitato, alcuni dei quali veramente degni di nota speciale. Aderirono l'on. Coppino, il cav. Garbiglia, sindaco di Asti, l'on. Serra, che delegò a rappresentarlo il figlio avv. Guido, il cav. Castellani, sotto-prefetto d'Acqui, il comm. Visone, ministro della Real Casa, l'avv. Zoppi, deputato provinciale, il signor procuratore del Re d'Asti, l'avvocato Asinari, il comm. Pasquale Villari, rettore dell'Istituto in cui per molti anni insegnò a Firenze il Giuliani, il regio provveditore agli studi per la provincia di Alessandria, il cav. Candia, il senatore Artom, il conte Angelo De Gubernatis, il conte Lugo, il comm. Bertoldi, il sindaco di Firenze, l'onorevole Di Gropello, il conte Di Sambay, ecc., ecc.

Sorge quindi a parlare il sindaco di Canelli, e pronunzia un secondo riscrittissimo discorso, ringraziando gli onorevoli personaggi che vollero gradire l'invito, le Autorità tutte, e gli intervenuti al banchetto. Porta un brindisi alla città di Firenze, che a Giambattista Giuliani conferì la cittadinanza fiorentina e lo tenne per tanti anni ospite carissimo; al nuovo cavaliere dottor Pisona. Termina con un applauditissimo brindisi al Re.

Il comm. Caracaggio pronunzia quindi un forbito discorso ispirato a sensi altamente patriottici, e termina col grido di *Viva l'Italia! Viva il Re! Viva la Casa di Savoia!*

Parla in seguito il senatore Saracco. La sua abilità oratoria, la sua parola che, apparentemente dimessa, attrae l'uditore e veste sempre alti concetti, le sue rare doti di statista e di politico, la sua capacità amministrativa fanno di ogni suo discorso un avvenimento importante. E tale fu appunto il discorso di ieri, che riassumiamo per sommi capi. Esprime la sua

ricorrenza per il gradito invito fattogli, ed ha gentilissime parole per la cittadina canellese. Rivela la grande importanza, il profondo significato della festa, che è festa italiana, come quella che onora chi mirava a compiere una così alta missione, la missione della patria Italianità. Ricorda opportunamente un altro commentatore di Dante, pure piemontese, il Talice di Ricaldone, che insegnava Dante a Saluzzo. Ricorda le vicende del suo commento, rinvenuto e fatto stampare da re Umberto I, e la stupenda epigrafe colla quale lo dedicava al suo Augusto Figlio. Brinda a Canelli, vecchia terra di Savoia, onore della provincia, e al degno suo sindaco. Chiude, applauditissimo, il suo discorso, col motto che splende sullo stemma di Canelli: *Ad preclara.*

La parola è all'on. *Villa*, deputato del Collegio. Anche il suo discorso racchiude profondi concetti espressi in forma splendida. Egli ringrazia per l'invito fattogli e per le cordiali accoglienze. Ricorda la sua giovinezza, di cui passò molti giorni a Canelli; egli ci si sente fra i suoi. Si associa pienamente alle alte considerazioni espresse dal senatore Saracco. Egli aggiunge: « A Canelli si è dato oggi un grande insegnamento; lo raccolga chi deve. Patria e Religione si possiedono e si devono associare. A Canelli si onora oggi un sacerdote che si doveva ed era cattolico e cittadino italiano, che *fatto onore* nella *Divina Commedia*. » Ricorda il ritratto di Dante sulla porta di Santa Maria del Fiore. Invoca la parola di Giuliani a confortare le anime morose e pur credenti, e chiude ricordando la sua dottrina: Patria e Religione!

Sorge ultimo a parlare l'avvocato *Vincenzo Cavalla*, canellese, nipote per esso a G. B. Giuliani. La sua calda parola, felicissima, quasi irruente, attrae subito l'attenzione e la simpatia dell'eletto editorio. Egli dice che non parla per vanagloria, ma per dovere; parla a nome di un vegliardo, il più vecchio della famiglia Giuliani, e propone un telegramma al sindaco di Firenze, a quella città che fu proprietaria di Roma e che volle essere seconda madre a Giambattista Giuliani.

Colle splendide parole dell'avvocato Cavalla si chiusero i discorsi. Intanto era scesa la notte, e davanti all'edificio si formava la fiaccolata che doveva accompagnare gli ospiti alla ferrovia. Le due Bande musicali, che durante il banchetto avevano alternate le loro armonie, precedettero il corteo, che per le vie illuminate a cura dei cittadini, ricondusse gli ospiti alla stazione. Poco dopo il treno partiva, salutato da grida entusiastiche di: *Viva il prefetto! Viva il senatore Saracco! Viva l'onorevole Villa! Viva Nizza!*

2594

BIOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA
DEL
P. GIAMBATTISTA GIULIANI
CH. REG. SOMASCO
(1818 - 1884)
RACCOLTE
DAL P. ANGELO M. STOPPIGLIA
DELLO STESSO ORDINE



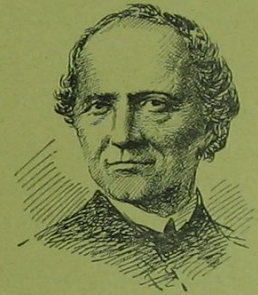
GENOVA
SCUOLA TIPOGR. DERELITTI
1931

icum
RES
100
iani
somascha
Genovesa

BIOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA
DEL
P. GIAMBATTISTA GIULIANI
CH. REG. SOMASCO
(1818 - 1884)
RACCOLTE
DAL P. ANGELO M. STOPPIGLIA
DELLO STESSO ORDINE




GENOVA
SCUOLA TIPOGR. DERELITTI
1931



P. GIAMBATTISTA GIULIANI
CH. REG. SOMASCO
(1818 - 1884)

PROF. NELL'ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI DI FIRENZE
DECORATO DELL'ORDINE DEL MERITO CIVILE DI SAVOIA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
CITTADINO ONORARIO DI FIRENZE



Giovanni Battista Giuliani, di Canelli (circondario d'Asti), nacque il 4 Giugno 1818 da Paolo Giuliani e Maddalena Ghione, vestì l'abito dei Somaschi a Cherasco il 9 Luglio 1835, fece la professione religiosa il 20 Luglio 1836 a Fossano e morì l'11 Gennaio 1884 a Firenze.

Su questo nostro Padre, come, in generale, di altri saliti in molta fama letteraria, non intendo io di ammannire un nuovo studio, esaminandone le opere e formulandone i giudizi: non sarebbe affar mio. Il mio compito ha il fine di rinfrescare e tener viva la memoria di un illustre e benemerito Confratello, per il buon nome dell'Ordine al quale appartenne e perchè ciò serva di stimolo nello studio e nel ben operare ai nostri giovani. Nessuna pretesa quindi di riempir lacune, nè di fornir novità. Non è detto con questo che tutto quanto io vado raccogliendo sia risaputo da tutti o da molti: delle notizie nuove ce ne possono essere, perchè io attingo, quando posso, a fonti dirette, che non furono e non sono sempre a disposizione del pubblico, e qualche cosa di non saputo può essere che mi capiti tra le mani, come è già avvenuto.

Così per il nostro P. Giuliani, intorno al quale fu scritto a lungo e bene da valenti scrittori, io mi accontento di riunire i dati della sua vita; specie quella vissuta in seno alla Congregazione, desumendoli dagli Atti originali delle varie Case da lui abitate, ed inoltre l'elenco delle sue opere, per quanto mi riesce, completo. L'aggiunta di qualche giudizio autorevole sull'operato di lui o sul valore de' suoi scritti entra pure nel mio programma, ma non ne è la parte essenziale.

Quando il giovane Giuliani entrò Novizio a Cherasco — e fu uno dei primi ad abitare quella Casa apertasi pochi giorni prima — sebbene sui diciassette anni, era molto innanzi negli studi; così che fin dall'Ottobre di quell'anno 1835 il P. Generale Baudi-Selve chiamò appositamente da Mondovì il Teologo

Cula a dargli mattina e sera lezioni di sacra Teologia. Finito il noviziato, fu accompagnato con altri due suoi compagni, Leoni e Bussolino, a Fossano, dove il 20 Luglio 1836 fece la professione nelle mani del P. Generale, che era pure da 14 anni rettore di quel nostro Collegio di S. Maria degli Angeli. In quella occasione lasciò il nome di battesimo *Iacopo* e prese quello di *Giuliani*. Dopo, fu trattenuto là a completare i suoi studi, ma gli fu anche assegnato l'ufficio di ripetitore di Fisica a quelli alunni.

Un anno dopo, reduce da Torino ove erasi recato per affari della Congregazione, passò da Fossano il P. Marco Morelli, Vicario Generale e Rettore del Clementino di Roma, e messo l'occhio sopra il giovane Giuliani, lo volle seco a Roma, insieme col P. Borgogno, per la cattedra di Filosofia. Vi giunsero il 20 Ottobre. Era ancora Chierico, ma non per difetto di studi, sibbene a cagione dell'età. A Roma vi si fermò due anni circa, insegnando *Filosofia razionale e positiva* in Collegio, e nello stesso tempo frequentando lui stesso i corsi di Fisica di Saverio Barlaecci all'Università, e specialmente quelli di Calcolo Sublime del celebre Ab. Barnaba Tortolini. Il Tortolini era familiarissimo ai Nostri; anzi veniva nel Collegio stesso a dar lezioni di Algebra, Geometria e Trigonometria ai nostri Chierici Studenti, i quali ne traevano molto profitto, come si legge nelle relazioni dei pubblici saggi che essi poi ne davano.

Sulla fine d'Agosto 1839, i Padri Giuliani ed Imperi si scambiarono la cattedra: questi da Lugano passò a Roma e quegli da Roma a Lugano. A quel nostro Collegio di S. Antonio il Giuliani vi giunse, per la via di Arona, il 3 Novembre, e cominciò subito le lezioni.

Essendo già stato promosso al Suddiaconato in Roma, « attesa la sua esemplare condotta ed osservanza » il 13 Giugno 1840 fu ordinato Diacono, ed il 6 Marzo 1841, con dispensa di quindici mesi di età, fu consacrato Sacerdote in Como, da quel Vescovo Mons. Romanò. A Lugano era rettore il P. Mareo Gio. Ponta, col quale e per carattere e per tendenze di studi e per profonda reciproca stima strinse una vera amicizia, che andò poi sempre rinsaldandosi fino alla morte. Scienziati tutti e due, nella convivenza e nella conversazione s'invogliarono di studi danteschi, incoraggiandosi e consigliandosi a vicenda nelle ricerche e nelle elucubrazioni, ed anche sostenendosi con mirabile

concordia contro gli attacchi degli avversari. A lui dedicò il Giuliani il suo primo lavoro che diede alle stampe, a 23 anni, nel 1841, ad uso di quel Liceo, cioè un *Trattato elementare di algebra*, che vi fu poi usato per moltissimi anni.

Ma la sua salute era delicata e non reggeva alle fatiche dell'insegnamento nelle scuole secondarie, così che i Superiori dovettero concedergli un riposo; ed il 9 Agosto 1841, con obbedienza del P. Generale Ferreri, partì per Cherasco. Come siasi diportato a Lugano, nei due anni che vi dimorò, ce lo dicono gli Atti collegiali: « Il P. D. Gio. Batta Giuliani fu ammirato ed amato dalla sua scuola per singolare erudizione filosofica, ed ingenuo candore dell'animo. Religioso, esatto e compiacente in ogni suo atto fu ben voluto da tutta la religiosa Famiglia. Spiegò ogni Domenica il Catechismo alle due classi di Filosofia e di Rettorica. — I suoi diporti, i suoi talenti, il suo studio e lo zelo usato nella sua scuola lo renderanno stimato e desiderato a questo Collegio » (a pag. 284 e 289).

A Cherasco, ove è memoria che giungesse il 26 Novembre, non aveva occupazioni speciali, e vi rimase fino al 2 Aprile 1842. Probabilmente occupò il suo tempo in viaggi d'istruzione, sapendosi che ne fece molti, anche per incarico dell'amico P. Ponta, che allora trovavasi a Roma con la carica di Procuratore Generale della Congregazione e l'ufficio di Rettore del Collegio Clementino. Non fa quindi meraviglia se nell'Aprile lo vediamo di ritorno a Roma, nel Clementino, « per dirigere ed ammaestrare gli Studenti ». Questa sua nuova permanenza a Roma si protrasse per altri tre anni, fino all'ottobre del 1845: forse, sul principio non fu costantemente a Roma, mancandoci indicazioni negli Atti; e nel secondo anno fu assente quattro mesi, da Luglio a Novembre, essendosi recato in famiglia per salute ed affari; ma nell'ultimo lo troviamo fermo al Clementino, presente alla scuola ed alle adunanze.

Ai primi di Ottobre 1845, mentre trovavasi in villeggiatura a Villa Lucidi con i Convittori, dal P. Generale, che allora era l'amico suo il P. Ponta, fu chiamato a Roma e di qui mandato a Genova, nella casa della Maddalena, dove era stato destinato Maestro in *litteris* ai nostri Novizi. In questo tempo ed in varie circostanze tenne anche l'ufficio di Segretario del P. Generale, recandosi con lui alla visita delle singole Case, così che si restano in parecchi Atti collegiali, stesa di suo pugno, la relazione

di detta visita, con gli ordini ed ammonizioni che il Generale suole lasciare in tale circostanza, secondo l'opportunità. Accettò pure per qualche tempo l'insegnamento nel Seminario Arcivescovile, per quanto le altre occupazioni glielo consentivano. A Genova, nel 1846, si tenne il Congresso degli Scienziati; ed egli, in abito da Somasco, vi prese parte e fu il primo che si levò a sostenere che nella sezione del Congresso destinata alla storia doveva trovar luogo anche la *Divina Commedia*, che non è soltanto un poema, ma anche un documento storico di gran valore. La proposta, allora osteggiata per ragioni politiche, finì poi per trionfare, e procurò a lui grande rinomanza per tutta Italia.

Nel 1847 l'Università di Genova, apprezzando l'ingegno e la cultura del P. Giuliani, lo elesse professore di Filosofia morale; e la stessa offerta gli fece contemporaneamente l'Università di Torino. Delle due, il Giuliani preferì quella di Genova, e l'accettò, continuando ad abitare alla Maddalena e a dar lezioni di letteratura ai nostri Chierici; fra i quali ricorderò il P. Moizo, divenuto poi eminente per virtù, per alte cariche sostenute in Congregazione e per opere date alla luce in prosa ed in poesia.

Il P. Giuliani era diventato così popolare ai Genovesi, che lo vollero sin anco Deputato al Parlamento, benchè non avesse ancora l'età voluta dalla legge; ma egli, tutto dedito agli studi ed alieno dalle lotte elettorali, rifiutò questa candidatura. Nel 1849, dopo la rotta di Novara, fu soppressa in Genova la Facoltà di Lettere; ed allora al P. Giuliani fu offerta quella di Sacra Eloquenza, che egli accettò e conservò poi per undici anni. Con quale criterio la insegnasse, lo si può vedere in un Documento autobiografico che fu pubblicato da Mons. Poletto: non sottili ragionamenti e orazioni studiate incomprensibili ai più, ma sermoni brevi, caldi d'affetto, facili; gli oratori devono attingere alle fonti della Bibbia e de' Santi Padri e lasciarsi guidare dalla Carità, che insegnerà loro il modo di usare della scienza derivata dai libri sacri.

Nel 1859 il Governo Provisorio della Toscana, fondando l'Istituto di Studi Superiori, volle far risorgere quella Cattedra Dantesca che era stata istituita dal Comune di Firenze nel 1373 e, affidata al Boecaccio, dopo un secolo circa di vita, s'era poi chiusa. A coprirla fu invitato il Giuliani il quale, già munito di uno speciale Rescritto della Santa Sede in suo favore, ben volentieri l'accettò, e lasciata Genova, si trasferì a Firenze. « Con

vivo entusiasmo, con soda preparazione e con somma riverenza per l'Alighieri, intraprese il Giuliani il suo corso di lezioni dantesche dalla cattedra di Firenze, novella Atene, e il 4 marzo 1860 esordì con la magnifica prolusione: *Delle benemerite di Dante verso l'Italia e la Civiltà*, continuando così tra le lezioni a cui accorreva ogni sorta di cittadini e le pubblicazioni dotte, elegantissime, sempre intorno al divino poeta, fino all'ultimo della sua vita ». (1).

Nel 1863, in considerazione del suo stato di salute e della vista debolissima, chiese ed ottenne dalla Santa Sede il Breve definitivo di secolarizzazione, ma rimase però di spirito e di cuore sempre unito alla Congregazione, come ebbe a dichiararlo anche poche ore prima di morire al P. Biaggi, allora Preposito Generale. Celebrandosi a Firenze, nel 1865, con gran solennità il sesto centenario della nascita di Dante, il P. Giuliani ebbe l'onore di tenere, il 14 Maggio in piazza Santa Croce, alla presenza di Re Vittorio Emanuele II, il discorso per l'inaugurazione della statua di Dante. Nello stesso anno, col prof. Paganucci e Atto Vannucci fu mandato a Ravenna ad assistere al riconoscimento delle ossa di Dante ed il 26 Giugno, dinanzi all'urna, recitò pure una splendida *Allocuzione*. Parimenti in quell'anno peregrinò in Francia, in Inghilterra e in Germania per partecipare alle commemorazioni centenarie che vi si facevano, e a Dresda, il 15 Settembre, in una solenne adunanza di chiusura delle feste, presieduta dal Re di Sassonia, recitò un altro discorso, che è tutto un inno a Dante.

Tornato a Firenze, non se ne allontanò più che per brevi viaggi nella Toscana o per un po' di riposo in una sua villetta. In Firenze, dapprima abitò nel Convento di Badia, con l'amico suo Ab. Belli. Avvenuta la soppressione degli Ordini religiosi, costretto a lasciare Badia, si ridusse col Belli in un modesto appartamento di Via dei Servi. Morto l'amico, prese in affitto un quartiere in Piazza dell'Indipendenza.

Come si disse, già era delicato di salute: coll'infessato lavoro il suo stato andò peggiorando, aggiungendosi un'acuta sofferenza agli occhi. « Nella sua cara chiesa di S. Michele Visdomini si recava spesso a pregare, e con fermezza cristiana si veniva ormai preparando al supremo distacco dalla vita, che non aveva

P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S. - *Il culto di Dante tra i Padri Somaschi*, Roma, 1921, p. 48.

speso inutilmente in servizio della Patria e della Chiesa che gli furono sì care. E a conforto di ogni durata fatica ripeteva da vero cristiano e religioso: "Se ne sarà venuto un po' di bene a chi raccolse le mie parole, rendiamone a Dio la gloria...". (Zambarelli, op. cit., p. 63). Nel 1883 ammalò gravemente. Nella malattia, scrive il De Gubernatis, (1) « conservò fino all'ultimo la sua soavità perfetta; nessuno scoperse in lui nessun segno d'impazienza pel suo male; non s'intese dalle sue labbra neppure un lamento; l'uomo mitissimo era pure un uomo fortissimo e aveva sopra di sé un dominio compiuto ». Lasciò questo terreno esiglio l'11 di Gennaio 1884, dopo essersi raccomandato alle orazioni di tutti i Somaschi. Ebbe solenni funerali. Sul suo feretro parlarono commossi i colleghi Prof. Pasquale Villari e Prof. Severini e, per gli studenti, Pasquale Papa. Entro la sua cassa funeraria volle posti una Bibbia, un Dante e un ramoscello d'ulivo: « mirabile e affettuosamente pensata unione che tutta disciela, dice il Poletto, l'anima soave e credente dell'illustre Defunto ».

Il paese natio gli innalzò un degno monumento, sul quale fece scolpire la seguente iscrizione:

A
GIAMBATTISTA GIULIANI
DEL POEMA DANTESCO
SCRUTATORE PROFONDO
DEL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO
AMOROSO CULTORE
DELLA CONCORDIA
FRA RELIGIONE E PATRIA
PROPUGNATORE COSTANTE
CANELLI
GLORIOSA DI AVERGLI DATA LA CULLA
GLI AMICI AMMIRATORI
POSERO

Agenore Celli ce lo presenta « diritto nella persona lunghetta e asciutta, a testa alta, con la faccia sempre sorridente, mostrava a un tempo gravità senza alterezza e la benignità che

(1) ANGELO DE GUBERNATIS - *Profilo biografico di G. B. Giuliani*, Firenze, 1884, pag. 19.

attra la confidenza ». Il Vogel, valente pittore tedesco e amico-simo del Giuliani, ne fece il ritratto a olio che i critici giudicarono bellissimo e che oggi si conserva nella Galleria di Dresda. Una bella copia di tale ritratto si dice che esista a Canelli nella casa paterna del Giuliani.

« Il Giuliani, dice il già ricordato P. Moizo (1), è non meno da ammirarsi per la bontà dell'animo e pel decoro di una vita tutta spesa nello studio e in opere buone, che per la nobiltà dei suoi scritti intesi ad innalzare in Italia il culto del genio dantesco e ad esaltare le poetiche bellezze del vivente linguaggio toscano ». E il P. Zambarelli nell'opera citata (pag. 65): Il Giuliani « amò la Religione, di cui fu sapiente e intemerato sacerdote; amò la Patria desiderando « in tutto e sopra tutto il trionfo del Cattolicesimo e dell'Italia »; amò e difese la *Sedia Apostolica* che serba « l'Interprete e Ministro della Civiltà Universale ». Particolare affetto ebbe anche per la Congregazione di Somasca che lo educò e gli schiuse la via della Sapienza; per l'Amicizia che lo circondò di affettuose e memori premure; amò infine e con grande ardore la Verità, desiderando che sempre trionfi e penetri nelle menti e nei cuori, e che torni in gloria a Dio da cui procede. Alla scuola dell'Emiliano aveva imparato ad esser mite e caritatevole e lo fu con tutti, anche con quelli che lo avversarono o lo invidiarono nel campo degli studi danteschi ».

Del suo metodo e dell'efficacia del suo insegnamento, afferma il prof. E. Pistelli, che fu suo alunno, che « molto s'imparava dalla parola del Giuliani e specialmente ci si imprimeva quel suo metodo di spiegar Dante con Dante, che bene applicato è certo il vero. E molto anche s'imparava perchè non solo ammetteva, ma provocava le discussioni sulle questioni controverse. E le discussioni erano talvolta vivaci ». (2). I suoi meriti essenziali, concluderò con la Bruno (op. cit. pag. 132) sono: « Primo, l'aver studiate con egual diligenza tutte le opere di Dante e aver cercato di illustrarle col continuo metterle in confronto. Secondo, l'aver seguita la giusta via delle quistioni critiche, in tempi di

(1) *Breviario Storico di Religiosi Illustri della Congregazione di Somasca*, composto dal P. GIA. CEVASCO e continuato dal P. C. M. (— Moizo) della medesima Congregazione. Genova, 1896, pag. 163.

(2) Vedi in M. ALESSANDRA BRUNO. *La vita e gli scritti di G. B. Giuliani*, Firenze, Le Monnier, 1921, pag. 15.

esagerate negazioni, sicchè oggi sull'*Epistola a Can Grande* e su altre quistioni di autenticità si torna al modo di vedere del Giuliani. Terzo, l'entusiasmo religioso col quale scrisse di Dante. E questo entusiasmo provò anche per la lingua d'Italia e la studiò con passione e sentì quanto avrebbe potuto arricchirsi e rinnovarsi con lo studio della lingua toscana vivente. E di questa raccolse amorosamente tesori di esempi, che ancora si possono utilmente studiare». E dopo aver detto del suo carattere mite, della sua grande nobiltà d'animo nel trattare cogli avversari, della sua vita austera, tutta occupata dagli studi e da opere di carità degne d'un buon sacerdote, così finisce la citata Bruno: « Ebbe nel cuore tre grandi amori: Dio, Dante e l'Italia, e li unì così strettamente da farne un amore solo. Per tutto questo il nome di Giambattista Giuliani deve essere ricordato con venerazione e rispetto, anche se molta parte dell'opera sua è ormai invecchiata ».

Nel 1872 il P. Giuliani fu eletto Accademico della Crusca, e il 15 Settembre vi lesse il discorso *Dante e il vivente linguaggio di Toscana*. Il 12 Luglio 1881 fu eletto cittadino onorario di Firenze, con la seguente deliberazione del Comune: « per il lungo studio e il grande amore da lui posto nell'illustrare con la parola e cogli scritti le opere di Dante Alighieri... contribuendo grandemente a tenere in fiore gli studi danteschi in Italia ad incremento di ogni morale e civile proposito ». Fu anche cittadino onorario del Comune di San Gimignano. Fu socio dell'Accademia delle Scienze di Torino; membro dell'Accademia Pontaniana di Napoli; e della Tiberina di Roma; decorato dell'Ordine del Merito Civile di Savoia, e di altri Ordini Cavallereschi; riverito ed amato dai più illustri studiosi di Dante italiani e stranieri. Fra i suoi amici, oltre i ricordati, si noverano: il Capponi, il Bufalini, il Tommaseo, il Lambruschini, Pietro Fanfani, Eugenio Camerini, Augusto Conti, Aurelio Gatti, Iacopo Bernardi, l'editore Le Monnier, il Witte, il Lubin, il Blanc, lo Scartazzini, Re Giovanni di Sassonia, e tanti altri, coi quali tutti egli si consultava e discuteva sempre su Dante o su quistioni di lingua. Il suo nome resterà sempre legato alla formola: « *Dante spiegato con Dante* », da lui ripetuta infinito numero di volte. Altra frase a lui applicata dal Mazzoni si è: « *Trovar in Dante la lingua viva e trovar Dante nella lingua viva* ».

Gli scritti del P. Giuliani.

- 1 — *Trattato elementare di Algebra*. Lugano, Veladini, 1841 — Opera dedicata al P. Marco Giov. Ponta e fatta per quelle scuole. Fu lodata dai competenti e restò in uso per moltissimi anni.
- 2 — *Sopra il « Deposito di Croce » scolpito da Pietro Tenerani*. Discorso recitato il 26 maggio 1843 all'Accademia Tiberina di Roma. Stampato a Savona dal Sambolino, 1851 — e a Firenze, Le Monnier, 1870, nel vol. *Arte, Patria e Religione, Prose* di GIAMBATTISTA GIULIANI.
- 3 — *Elogio storico del padre Don Giuseppe Maria Stampa C. R. Somasco scritto dal P. DON GIAMBATTISTA GIULIANI* della stessa Congregazione. Roma, Tip. delle Belle Arti, 1843.
- 4 — *La « Commedia » di Dante recata in dipinto da Carlo Vogel*. Discorso pubblicato a Roma nel 1844 — In Savona, Sambolino nel 1851 — In Firenze, Le Monnier, 1870, nel vol. citato *Arte, Patria e Religione*.
- 5 — *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia. Discorso recitato il 27 Maggio 1844 dal P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. S. all'Accademia Tiberina di Roma*. Lugano, Veladini e Comp. — E' dedicato al P. Francesco Calandri. — Fu stampato anche dal Torri, Livorno, 1847, nella sua edizione delle *Opere Minori* di Dante.
- 6 — *Biografia del prof. Saverio Barlocci, scritta dal P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. S. membro dell'Accademia Pontaniana di Napoli*. Roma, Tip. Belle Arti, 1845. — Con ritratto. Il Barlocci fu uno de' suoi maestri.
- 7 — *La Coronazione di Amedeo VIII, Primo Duca di Savoia, Dipinto del Cav. Ferdinando Cavalleri pittore di gabinetto di S. M. il Re, descritto dal P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. Somasco, prof. del Collegio Clementino*. — Estratto dal *Saggiatore*, giornale romano, Anno II, Quad 5 e 6 — Roma, Tip. Salviucci, 1845. — Dedicato al Cav. Pier-Alessandro Paravia.
- 8 — *Dante spiegato con Dante ossia nuovi commenti della Comedia di Dante Alighieri fatti dal P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. Somasco*. Tipografia del R. I. De' Sordomuti. — Senza luogo e anno, ma è Genova, 1846. — E' un opuscolo di otto pagine, in cui espone il suo disegno di un nuovo commento su Dante, cui attendeva. In fine mette le « condizioni dell'Associazione » per la stampa di detto suo lavoro. Dice che l'opera sarà divisa in sei volumi; ogni volume

si comporrà di cinque fascicoli, ed ogni fascicolo sarà di sei fogli in 8.º a caratteri nitidi. Il prezzo di ciascun foglio, di 30 centesimi. Ogni 40 giorni circa uscirà un fascicolo. La pubblicazione comincerà col gennaio 1847. Il 1.º vol. conterrà tre discorsi: sulla maniera da tenersi nel commento, sul fine e sull'allegoria principale della Commedia, e perchè si chiamasse *Divina*; poi seguiranno l'*Orologio di Dante* del P. Ponta e i *Nuovi Commenti*. Il 2.º, 3.º, e 4.º volume conterranno le tre cantiche coll'opportuno commento. Il 5.º conterrà altrettanti discorsi sopra la Poesia, La Rettorica, l'Astrologia, la Fisica, la Metafisica, la Filosofia morale, la Politica e la Teologia di Dante, con in fine il *Dizionario* e la *Sinonimia Dantesca*. Nell'ultimo volume vi sarà la Storia di Dante e del suo secolo.

Quest'opera, annunciata più volte per compiuta e di imminente pubblicazione, non si stampò più mai; e pare per difficoltà finanziarie. Gli editori si spaventavano della mole, giacchè ogni volume, dai calcoli fatti sui saggi comparsi, non veniva meno di seicento pagine. Mons. Poletto assicura che « il tutto sarà custodito gelosamente fino a tanto che qualche editore, pubblicandolo, vorrà farne alle lettere nostre un sì bel dono ».

- 9 — *Saggio di un nuovo commento della Commedia di Dante Allighieri fatto dal P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. Somasco*. Genova, Tip. Frat. Pagano - Con lettera di dedica a Carlo Troya e sotto la data: Genova addì 24 del 1846, pag. 53. Dice nell'introduzione: « il commento da me diviso e condotto non tarderà molto ad essere in ordine di stampa ». Vi sono commenti a 14 Canti dell'Inferno.
- 10 — « *L'Angelo della Risurrezione* », scolpito dal com. *Pietro Tenerani*. Discorso di GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. S. letto nell'*Accademia Tiberina di Roma* il dì 9 Agosto 1847. Genova, Sordomuti, 1847. — Dedicato a Paolo Rebuffo. — Fu ristampato a Savona, Sambolino, 1851 e a Firenze, Le Monnier 1870 nel citato vol. *Arte, Patria e Religione*.
- 11 — *Dante spiegato con Dante*. Discorso detto all'*Arcadia* di Roma. Secondo il Poletto, fu stampato a Livorno, 1847, dal Torri; ma la Bruno lo nega e dice che non lo poté vedere nel testo originale.
- 12 — *Allocuzione fatta nella Metropolitana di S. Lorenzo il dì 25 di marzo 1848 da GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. S.* - Genova, Tip. Sordomuti, pag. 8 — In fine l'autore dice che per le idee e per la forma questa allocuzione si troverà alquanto accresciuta e diversa da quella che improvvisò in S. Lorenzo: obbligato a stamparla, non

potete fare altrimenti. E' un rendimento di grazie a Dio per la vittoria di Milano.

- 13 — Quaranta iscrizioni, pubblicate in Asti il 9 Ottobre 1849, quando passò di là il convoglio con la salma di Re Carlo Alberto diretto a Superga.
- 14 — *Alcune prose del P. GIAMBATTISTA GIULIANI prof. di eloquenza sacra nella R. Università di Genova e socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino*. Editore Sambolino, Savona; Tip. Ferrando, Genova, 1851, pag. 346. Questo volume contiene: 1) La dedicatoria a Cesare Balbo; 2) Del cattolicesimo di Dante e del Veltro allegorico; 3) Ragionamento sul quadro del Yogel; 4) Discorso sul Deposito della Croce del Tenerani; 5) Discorso sull'Angiolo della Resurrezione; 6) Dante spiegato con Dante, ossia proposta e saggio di un nuovo commento sulla Divina Commedia.
- 15 — « *Il cristiano educatore* » - *Elogio di San Gerolamo Miani*. (1852) - Fu poi incluso nel volume: *Arte, Patria e Religione* (1870).
- 16 — *Secondo saggio di un nuovo commento della Commedia di Dante Allighieri fatto dal P. GIAMBATTISTA GIULIANI C. R. Somasco*. Genova, Tip. Sordo-muti. Senza anno, pagg. 20 — Contiene il commento del I canto del Purgatorio.
- 17 — *Nei solenni funerali del P. Giuseppe Ferreri ex Generale dei Ch. Reg. Somaschi*. Orazione di GIAMBATTISTA GIULIANI del medesimo Istituto, Genova, Sordomuti, 14 Maggio 1854 — Fu detto il 26 Aprile nella Chiesa della Maddalena gremita di popolo. Vi sono aggiunti dati biografici e iscrizioni. Argomento è « Il Sacerdote cattolico ».
- 18 — *Dante spiegato con Dante. Commenti alla Divina Commedia. Nuovo saggio del Padre GIAMBATTISTA GIULIANI Somasco*. Firenze, Tip. Nazionale Italiana, 1854 - pagg. 104.
- 19 — *L'Eva novella. Orazione panegirica recitata da GIAMBATTISTA GIULIANI Somasco, il VI dicembre nella parrocchia della Maddalena di Genova festeggiandosi con triduo solenne l'Immacolata Concezione di Maria*. Savona, Sambolino, MDCCCLVI.
- 20 — *Del metodo di commentare la « Divina Commedia »*. *L'Epistola di Dante a Can Grande della Scala*. Savona, 1856.
- 21 — *Panegirico di S. Giuseppe Calasanzio Fondatore delle Scuole Pie, recitato il 27 Agosto 1858 in Siena nella chiesa del Collegio Tolomei da GIAMBATTISTA GIULIANI Somasco prof. di Eloquenza sacra nell'Università di Genova*. Siena, Sordo-muti - pagg. 26 - Argomento: « Il maestro dei poveri ».

- 22 — « *La Sapienza della Carità Cristiano* ». Discorso in elogio di S. Vincenzo de' Paoli. (1860). Questo e anche il precedente sono inclusi nel volume cit. *Arte, Patria e Religione*.
- 23 — *Della benemerenza di Dante verso l'Italia e la Civiltà. Prolezione del P. GIAMBATTISTA GIULIANI alle lezioni di eloquenza e poesia italiana nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze*. Firenze, Tip. Galileiana, 1860 - pagg. 24 - Una ristampa se ne ha nel volume: *Metodo di commentare* ecc. Firenze, Le Monnier, 1861 (pagg. 127-146). Questo discorso fu letto il 4 marzo 1860 nel detto Istituto.
- 24 — *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri proposto da GIAMBATTISTA GIULIANI prof. nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze*. Firenze, Le Monnier, 1861. E' dedicato a Gino Capponi. Volume di pagg. 555.
- 25 — *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere di GIAMBATTISTA GIULIANI*. Seconda edizione corretta e ampliata. Torino, Franco e Figli, 1860. - pagg. 323.
- 26 — *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere di GIAMBATTISTA GIULIANI*. Terza edizione, prima fiorentina, corretta ed ampliata. Firenze, Le Monnier, 1865 - pagg. 480. Vi sono una trentina di nuove lettere; in tutto novanta, che vanno dal 1853 al 1858.
- 27 — *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri commentati da GIAMBATTISTA GIULIANI*. Firenze, Barbera, 1863.
- 28 — *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri ridotti a miglior lezione e commentati da GIAMBATTISTA GIULIANI espositore della Divina Commedia nell'Istituto* ecc. Firenze, Le Monnier, 1868. Il libro è dedicato ai Principi Umberto e Margherita Sposi. Il Le Monnier ne fece una ristampa nel 1885. Un'edizione di *Vita Nuova*, senza il *Canzoniere*, migliorata nel testo, la fece nel 1883, ad uso dei Licei; e fu l'ultimo volume pubblicato dal Giuliani, un anno prima della sua morte.
- 29 — *Nella solenne deposizione delle ritrovate ossa di Dante nell'antico loro sepolcro. Discorso recitato il 28 Giugno 1865*. Ravenna, 1865.
- 30 — *Dante spiega con Dante. Canto V dell'Inferno commentato da G. B. GIULIANI* Espositore, ecc. Firenze, Le Monnier, 1866, 11 dicembre. Opuscolo di pag. 31, dedicato a Michelangelo Gaetani.
- 31 — *Nelle solenni esequie a Massimo d'Azeglio celebrate in S. Croce il 29 Gennaio 1866 per cura del Governo Italiano. Orazione funebre di G. B. GIULIANI e Iserizioni di MARCO TABARINI*. Firenze, Botta, Palazzo vecchio. E' dedicata al Manzoni.

32. — *Il canto del Conte Ugolino*. Nella « Rivista Urbinate », luglio 1868.
- 33 — *I canti XI-XIII dell'Inferno commentati*. — In « Memorie della R. Accademia di Modena », X. 1869. — *Il canto XIII*, anche negli « Atti della Società Dantesca Tedesca » (« Deutsche Dante Gesellschaft ») 1869. I, p. 1-15; e anche Lipsia, 1869.
- 34 — *I canti XXVII-XXIX del Purgatorio commentati*. Nel « Propugnatore » di Bologna, 1869 e 1872. — Questi saggi, nella maggior parte, furon poi raccolti in volume.
- 35 — *Arte, Patria e Religione. Prose di GIAMBATTISTA GIULIANI*. Seconda edizione. Prima fiorentina con correzioni e aggiunte. Firenze, Le Monnier, 1870.

Il volume abbraccia tre gruppi:

I. *Illustrazione d'opere d'arte*: 1) Il discorso sopra il « Deposito di Croce » scolpito dal Tenerani — 2) Il discorso sopra « L'Angelo della Risurrezione » pure del Tenerani — 3) Quello sopra « La Commedia di Dante recata in dipinto dal Vogel — 4) Dante maestro ed esempio agli artisti. Discorso letto in Ravenna il 29 gennaio 1867 all'Accademia di Belle Arti.

II. *Pio ricordo di anime care*: 1) L'Elogio di Gian Carlo di Negro — 2) Cenni biografici di Carolina De Filippi del Testa — 3) Lettere sulla vita e la morte di Goffredo Luigi Blanc — 4) Lettera sulle poesie di Caterina Bon Brenzoni.

III. *Scritti di argomento religioso*: 1) « Il Sacerdote cattolico ». Elogio del P. Ferreri (1854) — 2) « Il cristiano educatore ». Elogio di San Girolamo Miani (1852) — 3) « Il maestro dei poveri ». Discorso in lode di San Giuseppe Calasanzio (1858) — 4) « L'Eva novella ». Panegirico della Madonna (1856) — 5) « La Sapienza della Carità Cristiana ». Elogio di San Vincenzo de' Paoli (1860) — Come s'è visto, per la maggior parte di questi scritti, si tratta qui d'una ristampa.

- 36 — *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano. Nuove ricerche di GIAMBATTISTA GIULIANI*. Firenze, Le Monnier, 1871. Sono scritti intitolati: *Ricerche filosofiche, intramezzate dal saggio di un nuovo dizionario del linguaggio volgare toscano*. — Questo, dice il De Amicis, è « Libro veramente bello e veramente utile ». (Pagine sparse, p. 150-167).

Di quest'opera uscì la « Terza edizione, seconda fiorentina, corretta e di molto accresciuta oltre l'aggiunta del racconto. « Tre vittime del lavoro » nel 1873, sempre coi tipi di Le Monnier.

37 — *Dante e il vivente linguaggio Toscano. Discorso* di GIAMBATTISTA GIULIANI letto nell'adunanza solenne della R. Accademia della Crusca il 15 Settembre 1872. Firenze, Stamperia Reale, 1872; pag. 27, con dedica agli onorabili sposi Giuseppe Garneri e Camilla Bertoldi ecc.

La seconda edizione si fece pure a Firenze, Le Monnier, nel 1880, di pagg. 29 con dedica a Giuseppe Garneri Maggiore Generale del Genio a Roma.

Una terza volta fu stampato nel 1882, in fondo al 2.º volume delle *Opere Latine*, da pag. 465 a 489.

38 — *Alla memoria del marchese Luigi Mannelli Galilei senatore del Regno. Parole pronunziate dinanzi al feretro nella Chiesa dell'Arciconfraternita della Misericordia di Firenze la sera del 18 gennaio 1872* dal P. GIAMBATTISTA GIULIANI. Firenze, Le Monnier, pagg. 3.

39 — *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento* da G. B. GIULIANI. Firenze, Le Monnier, 1874-75. Un volume diviso in due parti, e dedicato a Carlo Witte.

40 — *In morte di Gino Capponi - Allocuzione* di GIAMBATTISTA GIULIANI. Estratto dal Giornale *L'Istilitore*, anno XXIV, n. 8 — Torino, 1876, Stamperia Reale di G. B. Paravia; pagg. 6 — Pronunziata il 5 febbraio in Firenze davanti alla salma, nella Cappella ardente del Palazzo dove morì, e dov'era nato il 14 Settembre 1792.

41 — *Le Opere Latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti* da GIAMBATTISTA GIULIANI. Firenze, Le Monnier, 1878-82 — Vol. I. *De Vulgari Eloquentia e De Monarchia*. Vol. II. *Epistolae, Epylogae, Quaestio de aqua et terra*.

42 — *La Commedia di Dante Alighieri rafferma nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore* da GIAMBATTISTA GIULIANI. Firenze, Le Monnier, 1879 — Dedicata ad Andrea Maffei. Edizione diamante. Fu ristampata nel 1885; e di nuovo nel 1886.

43 — *Delizie del parlare toscano. Lettere e Ricerchezioni* di GIAMBATTISTA GIULIANI. Firenze, Le Monnier, 1880. Due volumi.

Fu ristampata nel 1889 pure in due volumi: *Volume I: Lettere*, quarta edizione con l'aggiunta del racconto « una sordomuta di Cozzile in Valdinevole e la sua famiglia ». *Volume II: Ricerchezioni*, quarta edizione con l'aggiunta del discorso di Edmondo De Amicis « sul vivente linguaggio toscano ».

44 — *Aprimento della Casa di Dante alla pubblica ammirazione. Discorso pronunziato il 24 Giugno 1881* da GIAMBATTISTA GIULIANI, Firenze, 1881.

45 — *Della legittima lezione e interpretazione della Similitudine delle Colombe occorrente nella prima Cantica della Divina Commedia. Estratto della Rivista LA SAPIENZA - Torino, 1882. Tip. Giulio Speirani e Figli, pagg. 7.*

46 — *Pensieri ed affetti intimi. Diario* di GIAMBATTISTA GIULIANI. Milano, Frat. Treves editori, 1889. Nuova edizione con aggiunte, pubblicati dopo sua morte. — E' l'ultimo suo lavoro.

Hanno scritto sul Giuliani:

1. Prof. ab. GIACOMO POLETTO. *Cenni su G. B. Giuliani*, con documento autobiografico. Prato, 1884. Il documento autobiografico nell'opuscolo del POLETTO è una lunga lettera del Giuliani al Poletto stesso, in data 3 Marzo 1880.
2. Ab. IACOPO BERNARDI. *Intorno a G. B. Giuliani* (« Atti del R. Istituto Veneto », tomo 11, 1884).
3. AUGUSTO COSTI. *G. B. Giuliani*. (« Rassegna Nazionale » vol. XVI, 1884, pagg. 421-431).
4. CARLO VASSALLO. *Commemorazione di G. B. Giuliani* (« Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XIX, 1884).
5. GIOVACCHINO REBAGATTI. *Commemorazione di G. B. Giuliani a Cozzile in Valdinevole*. Prato, 1884).
6. ANGELO DE GUBERNATIS. *Profilo biografico di G. B. Giuliani*. Firenze, 1884.
7. AGENORE CELLI. In « Ricordi di illustri Italiani ». Firenze, 1884.
8. *Inaugurandosi il monumento di G. B. Giuliani in Canelli* (Discorsi di GIUSEPPE MERLO, GIUSEPPE SARACCO, CARLO VASSALLO). Torino, 1891.
9. P. CARMINE GIOIA. *Il P. Ponta e G. B. Giuliani*, 1892.
10. CESARE GUASTI. Nella Commemorazione di Giambattista Giuliani alla R. Accademia della Crusca. (Vedi *Opere*, vol. III, pag. 475).
11. MARIA ALESSANDRA BRUNO. *La Vita e gli scritti di Giambattista Giuliani (1818-1884)*. Firenze, Felice Le Monnier, 1921.
12. P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S.. Nel volume « Il culto di Dante tra i Padri Somaschi » (Roma, MCMXXI, pagg. 43-69).
13. Dott. GIOACCHINO SESTILLI. « *Il culto della filosofia nell'Ordine Somasco* ». Discorso pronunziato la Domenica 3 Giugno 1928 nell'Abbatia Borromini, presso la Chiesa Nuova (Roma). Roma, 1929, Tip. della Madre di Dio, in 8.º grand. — A pagg. 13-14 vi è il profilo del Giuliani.

Questi i principali scritti sul Giuliani, tra i quali una speciale considerazione merita quello della Butxo, che contiene un esame ampio, diligente e profondo delle opere del Giuliani, sullo studio diretto delle quali ha poi formulato il suo giudizio. Del resto, in quasi tutte le riviste e giornali italiani si parlò del Giuliani dopo la sua morte. Vi sono poi le discussioni, le polemiche, le recensioni fatte in vari tempi e su larga scala anche all'estero, contenute in Lettere, in Riviste, in Opuscoli, di cui sarebbe ardua impresa il darne l'elenco; mi limiterò a citarne qualcuna ad esempio: a) « *Le Opere Minori di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovo commento da Giambattista Giuliani. Recensione di Carlo VASSALLO* ». (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie IV, tomo XI), Firenze, Direzione dell'Archivio S. L. Cellini, 1882. Opuscolo di 36 pagine. b) *Le varianti al testo della « Divina Commedia », escogitate dal prof. Giambattista Giuliani ed esaminate da Giuseppe Rigutini* - in « *Nuova Rivista Internazionale* » N.ri di gennaio-febbraio, marzo 1880 - e poi in opuscolo: Firenze, Tip. del Vocabolario, 1880. - c) *Lettera dell'ab. G. Poletto al Duca di Sermoneta*, 22 Gennaio 1880 - « *Archivio Veneto* », Vol. XIX, pag. 166-185. Essa è in difesa delle varianti: — d) *Contro il Rigutini e in difesa del Giuliani scrisse anche il prof. Antelmo Severini*, del R. Istituto Superiore di Firenze, ecc.

(*FOSTI* - Le già citate ed inoltre: *Atti del Collegio di Cherasco; del Clementino di Roma; di S. Antonio in Lugano; della Maddalena in Genova; dei Capitoli generali*).



P. GIUPIANI G.B.

di

P. SANDRINEPPI

2594

icum
RES
Genuense
Piani
omascha

Goubaux

P. de la Rivière
Rouge

4 ~~religioso~~
Se avesse il nostro amico ~~religioso~~ una volta
per la via della gloria si da toccare
il vertice sommo. Egli nel 1830,
giovane nascondendosi ^{fuori, povero, solo} nel ~~collegio~~ ^{collegio}
grosso, disprezzò le ricchezze e gli onori
la vita si brigarsi d'ogni cura non
dava ed vive contento di ~~stocarsi~~ ^{stocarsi} tra
i fanciulli alle nostre cure affidati, in
patriabile nell'ammobalsamato con del
ceppo di cristiana sapienza. Ma quella
mente troppo disprezzata di potersi man-
tenere celata alla scienza, quel cuore ha
per la patria, allora infelice, troppo fu-
to sussulti da non essere da lei con-
parsi quella parola è troppo elo-
quente da mantenersi ristretta
nel modesto recinto della scuola, da
non campeggiare impudente nell'au-
le grandiose della dottrina, nelle
copiose assemblee nei templi au-
gusti della religione, e in nome
infatti della scienza, della patria
della dottrina della religione ha

5
gloria a sé lo stinge e in rapidi
voli lo trasportò di volta in volta
fino al supremo fastigio dell'onore.
A ventidue anni Torino lo annovera
in un congresso di scienziati, Genova
poi in un altro congresso lo annovera
dove ~~prelesse~~ ^{prelesse} a amico e rivale, è la
sua cattedra gli offre di Bologna sa-
rà nella sua Università, cattedra in
lui occupata con molto lustro fino
all'anno 1859. Torino pure lo richie-
de come professore di Etica, Filosofia
delle Scienze e Lettere, lo
ascrivono al loro corpo, l'Ordine
del merito civile di Savoia lo ono-
ra tra i suoi, un Manconi, un
Mauriani, un Blane, un Manni
e altri uomini personaggi e
~~gli altri~~ ^{gli altri} dichiarano amici, e per
recchi vorano Murri, a inominare
dei nostri, onorano gli studi e l'
ingegno del finiani, Grege nell'18
Atto di Studi superiori erige una

12
Lacrime benedizioni e fiori pro-
fusero sulle cenere del grande
tributo la patria la religione,
l'arte che ebbe da lui ama-
re onore, ^{interne} ~~interne~~ ^{letterarie}
fu il Villari ^{con voce comune}
e gli consacrò parole d'affetto
di stima e dignità. Ne egli
ripresero nelle pace della ^{storia} ~~storia~~ con
in mano un ramoscello d'olivo ed al-
lato la bibbia e un Bandino.
In questi simboli sacri ^{de miei} ~~de miei~~
so ^{il} ~~il~~ ^{contante} ~~contante~~, ~~il~~ ^{il} ~~il~~ ^{supremo}
voto?
Qualificati dal divino pensiero di
vante amate, egli dice, ama-
te la patria, amate la re-
ligione, amate la reli-
gione. Amate la patria nella
concordia paterna degli affetti
nell'unità del pensiero, del senti-
mento delle parole, mente, vo-
ce, traccia, tutto sic per lei g-

13
loro intodi della splendida ed
inviolabile corona che l'augusto
re po le cinge. Per la patria
travagliatori nelle arti della sa-
pienza perchè solo così potrà gran-
dore i suoi rinnovati splendori a
comporto della civiltà del mondo,
e per la patria, pure amate la
religione in quanto che la
religione è gran parte della na-
tura regionalità, è materia di vir-
tù, e, colle parole precise del grande
interprete mette fine al mio dire, ~~mai~~
può dirsi un popolo arbitro degli
atti suoi, signore di se, libero ve-
racamente, qualvolta non sia
devoto a virtù, e per virtù altero e
regionale ne' movimenti suoi. No, che
un popolo moralmente schiavo, non
potrà essere civilmente libero, no
mai.

P. Giupiani G.B

di
P. Pagetti
Giacchino
2594

historicum
AUCTORES
5-103
P. Giupiani
C.R. a Somascha

Archivum
Senese

Scuola Tipografica
dell'Istituto per i Giovani Dorelli
Genova (Marassi) 1917



VITE e COMPENDI
Volume Primo

== BIBLIOGRAFIA ==
di S. GIROLAMO EMILIANI : con commenti e notizie sugli scrittori :

P. Angelo M. Stopiglia
Criterio Regolare Romano



ORAZIONE FUNEBRE

Omnia bona pariter cum illa.
Sapient., VII, 11.

QUESTO feretro che sorge dinanzi agli occhi nostri, questa pietosa cerimonia che si compie oggi nelle sacre mura della Chiesa di Cozzile, questo flebile canto de' Sacerdoti di Dio presso gli altari di propiziazione e di pace, questi volti medesimi de' circostanti atteggiati ad esprimere la profonda mestizia del proprio cuore, questo stesso lugubre suono di musicali strumenti, e il pio rintocco de' sacri bronzi... che sono essi mai, che voglion significare? Ah! che noi tutti ne intendiamo il doloroso significato. Son quasi altrettante voci unisono che invitano al pianto, che ricordano alla nostra ammirazione un amico de' rari, un letterato de' più distinti, un eccellente patriotta, un integerrimo sacerdote, che non è più. Ahimè! Giambattista Giuliani non è più ad accogliere i cultori delle lettere nella villa qui

annessa, ch'egli tenea più per gli amici che per sé; non più suona la voce di lui sulle cattedre italiane a innamorare numerosissimi discepoli della sapienza cristiana dell'Alighieri; non più si trova, peregrino da Dio, a militare fra noi, onorando con le opere le sacerdotali divise, che vesti sempre fino ch'ei visse, e con le quali discese nel sepolcro. Il nostro cuore vorrebbe non crederci; ma come illudersi, se omai due mesi trascorsero dal di ch'ei ne lasciava, per ritornarsene a quel Dio dalle cui mani era uscito 66 anni prima? Ah! che non potendo sperare di rivederlo più compagno del nostro esilio, ch'egli si bene addolciva, e a tanti, siam qui convenuti a suffragarne l'anima bennata e virtuosa, per affrettarne il possesso interminabile di quella

Luce intellettuale piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolore.

Vorrei che altri, meno indegno di me, che sol poche volte l'avvicinai, potesse ora ricordar qui i meriti d'un tanto uomo, e farne un elogio che riuscisse più idoneo all'altezza del soggetto, e fosse dicevole come alla cultura dell'uditorio, così anche alla santità del sacro tempio, in cui ben risuonano le lodi dell'Espositore di Dante, del letterato cristiano. Io, come meglio potrò, mi accingo a dirvi, quello che egli medesimo diceva, che ogni suo pregio ei lo dovette a Dante, poeta e prosatore sovranamente cristiano, lo derivò da quella letteratura la cui luce ha irradiato il mondo. *Omnia bona pariter cum illa.* Laonde se non v'incresca ascoltarmi, io vi dirò come nel Giuliani nascesse un letterato; come questo letterato formasse un patriotta; come questo letterato e patriotta

onorassero il Sacerdote della Cattolica Religione. —
Impari questo secolo dappresso a questo feretro ove si }
annidino tutti i tesori: e tu alma gentile ed illustre non }
disdegnar l'umile elogio mio, che s'inspirava al tuo libro }
Arte, Patria, Religione.

I.

1. De' primi suoi anni, trascorsi in Canelli, sulle pen-
dici dell'Astigiano, dove, da non agiati genitori, venne
alla luce il dì 4 di Giugno 1818; de' primi suoi studi,
ch'egli intraprese in Asti, poco o nulla sappiamo che
giovì a provare l'assunto. Ma quando non dispiaccia
guardarlo in Fossano; là dove si recava a continuare gli
studi medesimi presso i Somaschi, tra' quali a 18 anni
fu ascritto; là dove poi professava l'Istituto, ancor be-
nedetto, del guerriero, del capitano, del senatore, del
santo veneziano Girolamo Emiliani, Istituto tutto dato
all'istruzione della gioventù, come lo volle questo santo,
che parve nato, dice il Ranke, *per far vedere la vita pe-
renne della Chiesa e dell'incivilimento cristiano*; allora, o
signori, ci sarà facile da questa sua professione intendere
l'animo di lui (Conti, *Rassegna Nazionale*, vol. XVI, 421).
Ella era pur cosa necessaria, se dovea aversi in lui quel
letterato che l'Italia e il mondo onorano, amar Dante =
come egli solo seppe amarlo; per amarlo così, giunger
prima ad intenderlo com'ei l'intese; e per intenderlo a
dovere, anzitutto studiare com'egli studiò. E a questo
fine nulla forse di più opportuno, per lui, che studiare in
que' Chiostri, nei quali non fu mai dismossa l'opera mira-
bile di S. Benedetto, cioè l'opera salvatrice delle scienze,
delle lettere, della civiltà. Però il nostro Giuliani, fatto

già vecchio, poté scrivere, in un documento autobiografico ad un amico carissimo: « Ben mi compiaccio d'essermi nato in una condizione modesta, e che poi in una vita claustrale mi fosse dischiusa la via agli studi e al desiderio d'onore » (Periodico *Scienza e Lett.*, Fasc. 15 a pag. 303). Parole d'oro, dalle quali apparisce palesemente com'egli, fin da quell'età, desiderasse più onore che onori, essendo in ciò preferibile al plurale il singolare; desiderasse l'onore di letterato cristiano, alla scuola del sommo Alighieri, quasi un'interna voce gli risuonasse nell'animo bennato, dicendogli: — Da questa sola ti deriverà ogni bene. *Omnia bona pariter cum illa.*

2. Trovatosi innanzi quel libro, che dovea formare tutto il suo amore, e tutta la gloria sua, io mi credo ch'ei ripettesse, con l'autore del Sacro Poema —

Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume —

e che però con ardor senza pari, con fermezza costante di volontà, con proposito ben determinato, si ponesse a studiarvi, di e notte, quant'era necessario a penetrarne i più reconditi sensi, le bellezze più peregrine, la più sublime sapienza. Laonde non è a dire con quanto ardore egli studiasse que' classici antichi a quali sentiasi per natura d'ingegno inclinato, ma al tempo medesimo attendesse a studi, non superficiali, intorno alle scienze sì profane, sì sacre, intorno alla Matematica, alla Fisica, alla Filosofia, alla Sacra Scrittura, e specialmente a quella Teologia Tomistica, che le scuole Religiose non hanno mai abbandonata, e che tanto richiedesi per intender qualcosa della Divina Commedia. E fu questa, o Signori, la miglior preparazione ch'ei poté fare allo studio di tutta la

— 11 —

vita sua, l'amoroso studio del Sommo de' Poeti, che è pur naturalista, filosofo, teologo... dirò più breve, assommatore, come l'Aquinata, di tutta quanta la sapienza Cristiana. Infatti ei ci portò poi sempre quell'esattezza matematica, quell'algebrico rigore di formule, che l'avean reso distinto discepolo, e lodato maestro e scrittore d'un compendio di Algebra, nell'età di soli 23 anni. Egli era nato per le Lettere, per divenire un illustre interprete dell'Alighieri, ma avea ben conosciuto che l'Alighieri non è un puro letterato. E quindi, a dimostrare, che non andava dietro ad una letteratura o futile, o vuota, o bella solo in corteccia, ma nulla o guasta in sostanza, non venne fuori con fiorellini stenti, sivvero con un Trattato d'Algebra. Ecco, o Signori, come nacque il Letterato, l'interprete di Dante. *Omnia bona pariter cum illa.*

3. Dante solo, infatti, divenne fino d'allora come il suo ideale, vagheggiato da lui fin quasi all'entusiasmo; perchè si trovò atto ad intendere la profondità del suo sapere, la bellezza della sua forma; atto a penetrare la santità delle sue dottrine, la nobiltà dei suoi sentimenti; atto a rilevarne la bellezza, la verità, la bontà: per tal via trovossi Dantofilo non di puro nome, (che ce ne sono anche troppi) ma come un innamorato de' veri pregi in quel volume riconosciuti. Egli è ben vero che, si al Collegio Clementino di Roma, come a Lugano, dovette insegnare Logica, Metafisica, Fisica e Matematica, o come diceasi allora Filosofia Razionale e positiva, ma sempre con l'animo di giovarsene nello studio di Dante, cui poteva ripetere le parole da esso dette a Virgilio:

Tu se' lo mio maestro e' l mio autore
Tu se' solo colui dal quale io tolsi
Lo bello stile che mi ha fatto onore.

E così infatti scrisse sotto ai sembianti di lui, ch'ei volle fino qui nel giardinetto della villa di Cozzile. In Dante omai, suo ideale, lo dirò con una frase d'Augusto Conti, amico suo da più di cinque lustri, egli erasi posato con la fissazione mentale... degli innamorati; quindi non fa meraviglia se indi nacque in lui quell'ammirata, unità di proposito in tanta varietà di casi, di tempi, di fortune, di professione, di studi. Tanto bastò, o Signori, ad avere in un giovine fraticello di 24 anni, quel distinto letterato che poté fare all'Arcadia di Roma il discorso indimenticabile del 1842; discorso, lo dirò col Poletto, nel quale egli cominciò dove per ogni altro sarebbe sufficiente gloria poter terminare; perchè disse, che senza studiare le opere minori, mai si sarebbe giunti ad intendere l'opera maggiore o il Sacro Poema:

A cui han posto mano e cielo e terra.

Il letterato è surto, e il vedemmo; or vediamo come questo letterato formasse l'eccellente Patriotta. *Omnia bona pariter cum illa.*

II.

4. *Chi serve a Dante serve all'Italia, al Cristianesimo, al mondo...* è questa l'omai nota sentenza, scritta al Giuliani da Lord Gladstone Ministro d'Inghilterra; sentenza sovraneamente bella, perchè profondamente vera; dappoichè se la patria ha un pensiero e una lingua, ottenere supremazia in questi è più che superare i nemici su' campi di battaglia. Il nostro Giuliani, fermo in Dante, ebbe l'animo sempre volto alla letteratura della patria;

a quella letteratura che provvidenzialmente è nata cristiana, acciò, credo io, i fulgori del Cristo potessero irradiare il mondo nella lingua soavissima —

Del bel paese là dove il si suona —

e così potesse un'altra volta vedersi l'Italia riconosciuta siccome maestra delle Nazioni civili. Ah! che egli, il giovine Somasco, avea già studiato i suoi tempi, avea di più consultato il proprio cuore, nato ai grandi e nobili amori; e, dalla quiete della cella, con uno sguardo a Dio e un altro all'Italia, avea scorto nella Cristiana Letteratura il pensiero italiano, la sua storia, le sue glorie i suoi trionfi, le sue future speranze. Se n'era di più persuaso nei primi viaggi intrapresi; n'era rimasto convinto dalle conoscenze de' più chiari letterati ed artisti che avea già fatte; forse però al Pittor Vogel avea scritto la bella illustrazione Dantesca, ricevendone in cambio quel ritratto che or si ammira nel Museo di Dresda. Chi non vede che il Giuliani avea scoperto nella letteratura Dantesca anche l'amor vero di patria, la vera sorgiva di ogni bene? *Omnia bona pariter cum illa.*

5. Correva l'anno 1846, quand'egli prese parte al Congresso degli Scienziati nella città di Genova; e, come s'ei prevedesse i beni e i mali che sovrastavano al mutarsi delle sorti italiane, propose, e caldeggiò da pari suo, che, nella Sezione storica di quel Congresso, si facesse luogo al suo Dante, e agli studi Danteschi, di tanto onore e di tanta speranza all'Italia, e più agli Italiani. Animo di forte tempra, arditamente accennò che l'idea di questo giovine frate non era quella di chiamare nella penisola *Alberto tedesco...*; frase che gli valse alcuni contrasti, e poi un'eloquente stretta di mano da Alberto Lamarmora,

fratello del Generale. L'anno appresso i Professori dell'Università di Genova lo vollero de'suoi, a insegnare — dalla Cattedra Filosofia Morale nella patria di Colombo. Venne l'anno poetico 1848, e i Genovesi voleano che questo frate, professore, filosofo, morale, patriotta andasse al Parlamento come loro Deputato. Egli, schivo d'onori e sol desideroso d'onore, non si lasciò sedurre, — ma attese vie più ai suoi amori, il Poeta e la lingua d'Italia; e quando gli fu offerto l'insegnamento dell'Etica nell'Ateneo di Torino, volle continuare a starsene fra quegli amici di Genova, dove, come scrisse, gli pareva di trovarsi meglio che nella patria sua, e contento si tenne d'insegnare ivi per undici anni seguiti, l'arte delle arti la — Sacra Eloquenza. Chi sa ch'ei non pensasse alla superiorità che, in questo campo, vanta sull'Italia la Nazione Francese; certo l'intento di lui fu generoso, al pari del suo cuore, e lo spirito dell'egregio patriotta traluce in ciò troppo chiaro per poterlo negare. E che, pure in questo insegnamento, ci si tenesse alla scuola del suo maestro e del suo autore, si palesa manifestamente a chi pensi la gran sentenza dell'Alighieri:

Non disse Cristo al primo suo convento
Andate e predicate al mondo ciancie
Ma dette lor verace fondamento.

Sentenza che trova un riscontro nella confessione, che leggesi nel suo Documento Autobiografico (*Scienza e Lettere*, luogo cit.): *Invece di sterili precetti vollen ricorrere ai fonti, che son la Bibbia e i Padri*; e più nel detto apprezzabilissimo: *Bisogna amare, e la sapienza dell'amore ispirerà l'eloquenza cristiana*. Ah! il Giuliani, dovunque operasse, serviva a Dante, serviva dunque all'Italia, al

Cristianesimo al mondo, e il letterato avea formato il patriotta. *Omnia bona pariter cum illa.*

6. E che altro era, se non ufficio di buon patriotta, non mai disdetto in vita sua, quella smania de' suoi viaggi, e poi delle sue escursioni, pei monti della Toscana, precipuamente per le montagne pistoiesi, onde cogliere sulle labbra del popolo il linguaggio popolare toscano, la moralità e la poesia del medesimo? Seguiva il moto rinnovatore della lingua patria, divenuta troppo accademica, con un'ondata di sangue nuovo, ma rigeneratore non distruttore della vita stessa di lei. Cercava la lingua in Dante, e Dante nella lingua e nel volgare eloquio della madre (conservatrice e maestra la bella Toscana) e così serviva potentemente, efficacemente, all'Italia e agli Italiani. Di qui quel tesoro doviziosissimo di lingua che ha giovato anche all'Accademia della Crusca, anche ai Toscani, anche all'Atene della cultura italiana, la bella e gentile Firenze, la regina dell'Arno. Qui vi dovea presto esser chiamato a insegnare come si possa intendere la celebre formula di lui, tanto poco intesa, anzi tanto frantesa, *Dante spiegato con Dante*, a esservi proclamato concittadino del suo Poeta Dante Alighieri, nella cui vita, dirò col Conti, è *la vita della Nazione Italiana*. E questo appunto, cioè il motto *Dante spiegato con Dante*, fu il soggetto del volume dato alle stampe in Genova, dal Somasco insegnante Eloquenza sacra; volume nel quale, come in germe, son racchiusi per comprensione iniziale, tutt'i volumi pubblicati dappoi, o pei testi di Dante, o pei Commenti a quasi tutte le Opere Minori, o sul vivente linguaggio, le delizie, la poesia, la moralità del medesimo; volume, finalmente, dove si vede chiara l'impresa costante del Giuliani, *Arte, Patria,*

Religione. Oh! avesse la nostra cara Italia molti figli che l'amassero così efficacemente, come l'amò il Giuliani, allora non si dovrebbe ripetere troppo spesso col Monti:

Di patria l'amor santo e perfetto
Ch'amor di figli e di fratelli avanza
Empie a mille la bocca e a dieci il petto.

Il letterato, (vedeste o Signori?) avea già formato il buon patriotta; or ci resta a vedere come il letterato e il patriotta onorassero il Sacerdote di nostra Santa Religione. *Omnia bona pariter cum illa.*

III.

7. Forse non parve tanto, ma è cosa incontrastabile, che la Religione dell'Alighieri, non premeva al Giuliani meno della letteratura e del patrio amore del medesimo: ne vorrei testimoni molti di quegli amici che, qui nella prossima villetta, convennero a ricrearsi con esso nelle vacanze autunnali; testimoni molti scrittori cattolici, a lui cari, che ebbe in gran numero, di gran fama, di gran distinzione; testimoni alcuni sacerdoti che ebbero la sorte di avvicinarlo, tra gli altri Mons. Ciccolini, Mons. Capecelatro; testimoni l'indivisibile Conte Lugo, il venerando Augusto Conti, la chiarissima nepote dell'Arcivescovo di Capua; e, per tacere d'ogni altro, il Pastore di questa diocesi, e lo stesso Sommo Pontefice Leone XIII. Sedé volentieri sulla Cattedra del Boccaccio in Firenze, riconosciuto impareggiabile interprete della Divina Commedia dell'Esule

fiorentino, tanto da sentirsi dire dal celebre Witte, la frase dantesca:

Senza te non formai peso di dramma;

ma perché gli stava fisso nell'animo di buon Sacerdote, che era quel Dante medesimo, il quale veniva spiegato un tempo nelle Chiese, come si spiega la Sacra Scrittura; e che l'Italia ha bisogno di gustarlo di nuovo a quel modo, se vuol rendersi, per la Religione di Cristo, maestra del mondo. In tempi d'ingratitude e di odi, inconsulti e dannosi, al sacerdozio, ei seppe, tenendo sempre il giusto mezzo, salvarsi dai due estremi, per essere utile ad ambedue; seppe presentare il bello, il vero, e il buono della sapienza cristiana dal lato il più accostevole. Quantunque, per fievolezza di salute, sempre più mal ferma a causa di sostenute ed onorate fatiche, dovesse fin dal 1853, lasciare i rigori della vita claustrale, non mai però ne abbandonò lo spirito; né mai spogliò le divise sacerdotali che in lui, letterato e patriotta, si trovarono onorate quando parve più difficile l'ottennero. *Omnia bona pariter cum illa.*

8. Ah! dice pur bene Cesare Guasti, e tornano pure al proposito nostro, le belle parole dirette ad un altro personaggio: *Le virtù civili e l'amor patrio prendono maggior vigore, se l'uomo s'affranchi dalla morale servilità, e s'innalzi con l'anima a Dio* (Atti dell'Accademia della Crusca 1884, c. 42). Patria e Religione han sempre conquistato insieme i nobili cuori, facendo germogliare in essi affetti gemelli: e mal provvede alla patria chi sprezza la religione di Colombo, di Dante, e (lo dirò pure) dell'interprete di Dante, il buon sacerdote Giuliani; il cui nome è divenuto omai inseparabile da quello

del Divino Poeta. Ecco perchè Augusto Conti potè
scrivere di lui: « Perchè degno e dotto Sacerdote fu
buon Cittadino italiano; e perchè buon cittadino anche
Sacerdote degno, chè i fini morali non si tagliano a pezzi
come i cadaveri nelle stanze anatomiche. » Ma fia me-
glio udirlo da lui medesimo, che defunto ci parla ancora
da' suoi scritti, i quali non morranno; e pria che spa-
risca quel feretro, che voi amici degni inalzate questa
mattina al Letterato, al Patriotta, al Sacerdote di Cristo,
raccolgendoci a pregare per lui presso all'Agnello di
propiziazione, impariamo da' medesimi, come se ci par-
lasse per ultimo testamento egli stesso con le sue labbra.
Come nel Capodanno 1857 avea scritto, entro al Bre-
viario, queste edificantissime proposizioni: « Io imploro
con vivo cuore le grazie del Signore, perchè voglia
rendermi degno Sacerdote, sì che io possa corrispondere
all'altezza della mia vocazione. Vorrei almeno poter vi-
vere tanto da studiare le Divine Scritture, come studiò
la Commedia di Dante...; » così, il 4 di Marzo 1880,
scriveva all'erede della sua impresa, il Prof. Giacomo
Poletto: « Desidero poi in tutto, e sovra tutto il trionfo
del Cattolicesimo e dell'Italia... » Signori, chi intese il
Giuliani, intese anche che le sorti del Cattolicesimo son
le sorti dell'Italia: guai a chi è nemico dell'uno, non
potrà mai essere amico dell'altra, se non che per tra-
dirlo. *Omnia bona pariter cum illa.*

9. Com'ci senti e pensò in vita, così bramò di esser
riconosciuto in morte: e noi gli facciamo giustizia pro-
clamandolo dotto e buon Sacerdote di nostra santa Re-
ligione; dappoichè, ci dice Augusto Conti, che tra' i suoi
desideri, espressi, vi fu quello dell'iscrizione sul suo se-
polcro, dove bramò che si leggesse: « Non aspirai ad

altra gloria che di essere degno Sacerdote cattolico e cittadino italiano, e a questo fine rivolsi tutti i miei studi e pensieri, e la vita stessa. » Laonde tre giorni prima di lasciar la terra, poté confermar con parole: « Non ho mai perduta la fede, e Dante mi ci ha raffer- mato », ciò che avea meglio detto coi fatti eloquentissimi della sua vita; sia dalla celluzza abitata nel Convento di Badia, presso quella *Casa di Dante*, alla quale fé generoso dono di tutti i suoi studi; sia dall'umile casa in Via de' Servi, dove segui il P. Belli nella soppressione, finchè non gli mancò l'ospite amato, toltogli dalla morte; sia dalle sue preghiere quotidiane quando l'aere imbruna, nella Chiesa di San Michelino Visdomini, ove racco- glievasi in quella mesta

... ora, che volge il desio
A' naviganti, e intenerisce in core
Lo di ch'han detto ai dolci amici addio.

Si potrà da taluno non volergli credere, ma sfidiamo a smentire questi fatti; a' quali aggiungerò non altro che l'essere ivi andato in ogni festa, finchè poté, a celebrarvi l'incruento sacrificio degli altari, e l'aver saputo innamorare, come l'Enrichetta Capecelatro, così tante anime vergini e belle, della divozione di Dante alla Madre di Dio, ch'egli pur sempre senti vitale nel proprio cuore, facendo loro gustare quell'inno di Paradiso:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colui, che l'umana ngura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua figura...

Ah! che un tal uomo, pareo non dovesse morir giammai, ma viver sempre a lustro delle lettere, a bene d'Italia, a decoro del Sacerdozio. Invece, ahimé, fatta l'ultima lezione su Dante, in presenza anche di Mons. Pinto de Campos, senti che le forze del corpo veniano meno; ed egli, che avea sempre bramato di morir sulla breccia, dovette mettersi in letto... dal quale non tardò ad invocare il suo Dio, a ricevere i Sacramenti, a implorare e ottenere la benedizione del Sommo Pontefice. Poco dopo lo prese il freddo di morte, ed egli esclamò, forse ripensando alle parole di Gesù in croce: « Ora Signore son nelle vostre mani. » Alle ore 6, 10 del dì 11 di Gennaio, fra i nepoti e gli amici desolatissimi, spirò nel bacio del Signore.

Anima illustre e pietosa, se ora ti trovi con quella dell'Alighieri dappresso il nostro Dio, deh! ripensa all'Italia, alle sue lettere, alla sua Religione; e implora uomini che, a tua imitazione, ciancino meno e operino più per l'Arte, per la Patria, per la Religione.

PELAGATTI SAC. GIOACCHINO.



2594

P. GIULIANI GIANBATTISTA

(RACCOLTA P. FILIPPO ROSSI)



In morte di Giambattista Giuliani
Sonetto

La morte Ti rapì subitamente
Dei sani, ingegni alle più rade file,
Ai congiunti, agli amici, alma gentile,
Sull'orme ancor del tuo poeta, ardente!
Su da forte hai voluto, con la mente
Fisa ad un fine oltre l'usato stile;
E rimanendo fermo e a Te simile,
Valor crebbe all'ingegno il cor valente.
L'altre gioja e il dolor sentì, siccome
Tuo, e all'altre desio correre avanti,
Era in Te fatto natural costume.
Andi l'affetto ch'or Ti piange! Il nome
Vivrà, chi legge tritamente Dante,
Dietro la scorta del suo vero lume.
Domenico Carutti.

(Dall' Osservatore scolastico di Torino
Anno 414. N.º 17. pag. 269.)

Intorno al P. D. Giambattista Giuliani d. R. S.

(Vedi il Fascicolo II. Tra Documenti verso la fine)

L' Unità Cattolica di Torino del 12. gennaio 1884. N.º 15.
consacrava al defunto Padre Giuliani il seguente artico-
lo:

Il voto d'un Professore
sulla tomba del Padre G. B. Giuliani.

„ Ah! scienza desolatrice che invade le suo-
le, non ci distruggere questa che noi chiamiamo speran-
za o fede. „ — Discorso del prof. Severini, in morte del
Padre G. B. Giuliani.

„ Ripetiamole che ne franca la spesa. — Non vo-
ghiamo più frati, e non possono stare senza frati. — Domenica
scorsa, 13. del mese corrente, in Firenze, si prodigavano
grandi onori ad un' illustre tomba che si era sposta alla
altra. Rinomati professori con forbiti discorsi dicevano
le lodi dell'estinto. Da Roma giugnava un telegramma
di Sua Eccellenza il ministro Boetti che lo chiamava

sua « amica fin della prima gioventù »; « ne lodava « l'ani-
mo integro, sereno ed equo ne' suoi affetti, generoso nel-
le sue opere »; « e ne piangeva la perdita, il cui an-
nunzio « Testò il dolore universale. » Il segretario ge-
nerale infine del Ministero dell'istruzione pubblica, l'or-
dine del ministro Baccelli, esprimeva alla famiglia del
defunto vive condoglianze.

E chi era questo grande estinto che scosse, nel
loro beato olimpo, persino i numi del regno d'Italia?
Era un frate: il professore Giovanni Battista Giulia-
ni, espositore nell'Istituto di studi superiori in Fien-
ze della Divina Commedia. Nato nell'astigiano, in
Piemonte, nel 1818, era si reso Tomasco fin del 1836;
e ne' Collegi di quella benemerita Congregazione, aveva
dato i primi saggi dell'insegnamento che gli valse l'e-
cquisitezza celebrata: « Sentiamo ora come parlassero
di questo frate i professori suoi colleghi nell'Istituto
fiorentino.

« Vivo, sincero, profondo, lieve del Padoa Guidani
il professore ed ex-deputato Villari, era in lui il sen-
timento religioso. Ma egli non seppe mai che cosa

fosse l'intolleranza. Fiamma vitale della sua esi-
stenza, essenza della sua religione era lo spirito cri-
stiano di carità evangelica. E quando s'incontrava
con uomini che pensavano diversamente da lui, che
combattavano le opinioni letterarie, filosofiche o reli-
giose a lui più care, il suo primo pensiero era di
cercare le qualità migliori del loro animo, le doti
più nobili del loro ingegno, e quelle solamente ve-
dere in essi. E ciò imprimeva sul suo volto quel
sorriso costante di benevolenza, la cui immagine
rimane eternamente scolpita nel nostro cuore;
e la cui rimembranza rende oggi tanto più dolorosa
la nostra perdita. »

Poeta negli studi lo stesso suo animo onesto.
Tutta la vita dedicò al culto di Dante, senza mai
rimettere un sol giorno. L'ammirazione pel no-
stro maggior poeta era in lui così ardente, che
pareva quasi religiosa, perché era come una exal-
tazione contemplativa pel bello, pel bene e pel
vero, che, insieme con l'amore sincero, costante al-
la patria, egli vedeva riuniti e viventi nella Divina

Commedia. E così scrisse quelle Opere, che si gran-
namente gli acquistaron in Italia e fuori, massime in
Germania. »

Ed ora che egli è morto, « Noi sappiamo, soggiugne-
va, che, sulla cattedra che egli lasciò vuota, potren-
no sedere altri uomini di molta dottrina, ma che non
è possibile vi sorgano altri di uguale bontà, o che al
callo di Dante potino un più costante affetto, un
animo così puro. In buon italiano, questo vuol dire
che, se non erano i frati che lo educassero, l'Ita-
lia non avrebbe avuto un Giambattista Giuliani, né
Dante un espositore così valoroso.

E su questa sentenza parlava pure il signor
Pasquale Papa, alunno delle facoltà di filologia e
filosofia, il quale, in nome de' suoi compagni di
studio, disse « L'ultimo doloroso saluto, come egli
si espresse, al più antico dei professori: » naturale-
mente dei professori di quell'istituto. « Se l'Italia,
continuava il signor Papa, perde in lui il più fer-
vente ministro di quella religione di Dante, a cui è
tempo tutta giunta la patria nostra, e allora tut-

41
ti i cuori italiani; i suoi discepoli perdono in lui
un tesoro d'amorevolezza e di bontà. »

Ma de' vari oratori, quello che sembraci aver
colto meglio nel segno è stato il commendatore Le-
verini, professore di lingue orientali. Il quale,
detto a sua volta dal Padre Giuliani le più belle co-
se che potesse, chiudevà il suo discorso con la sequen-
te apostrofe all'estinto: « Felice te, che moristi con
la certezza che mai per nessuno non saresti visua-
te abbastanza, che moristi con la fiducia di essere
impenituro nella mente degli uomini, nel cuore di
mille amici, di mille amanti, nella gloria di
quei cieli che narrano la gloria di Dio; di quei
cieli che hai già visti finora e contemplati e go-
duti con gli occhi di Dante; di quei cieli che vive-
di ora con Dante, ora

Che di nuovo salisti al paradiso. »

E qui interrompendosi, il Leverini con energia
d'accento e di geste esclamava: « Ah! sciagura
desolatrice, che invade le scuole, non ci distruggere
questa illusione se tale è pure (?). Non ci di-

struggere queste che noi chiamiamo speranza o fede!..
E chiamava felice il Giuliani che nella fede era vissuto
e morto. - A noi gode l'animo che un professore
di studi superiori, quale è il Severini, qualificando di de-
solatrice la scienza che oggidì invade le scuole d'Ita-
lia, abbia confermato quello che noi scrivevamo nel no-
stro numero di ieri; nella persecuzione cioè della fe-
de cattolica, non essere state tanto crudeli contro i
corpi gli antichi tiranni, che non lo siano assai più
contro le anime, i moderni rivoluzionarij.

Ma perchè il generoso voto da lui fatto sulla
tomba del Padre Giuliani non rimanga una semplice
figura rettorica, l'illustre professore deve rivolgere
la sua apostrofe a Guido Baccelli, imperocchè a co-
stui specialmente mette capo la scienza desolatrice
che invade le scuole d'Italia. Professore egli stes-
so e amico delle lettere, come menò vanto persino nel
la Camera, è indubitato che Guido Baccelli entrò in
gran parte nell'istruzione del suo figlio Alfredo.
Ora, dei tre componimenti per le gare d'onore da
noi testè pubblicati, precisamente in quello d'Alfredo

Baccelli, si fa ostentazione della scienza desola-
trice contro cui alzò sdegnoso la voce il Seve-
rini.

Non sarà sfuggita ai lettori l'incredula e beffo-
santa involontaria con cui Baccelli figlio, nel suo
lavoro premiato di medaglia d'oro, scrisse del pa-
radiso e dell'inferno. « Tutti allora (ai tempi di Pa-
pa Bonifacio VIII.), beandosi alle soavi immagini
del paradiso e tremando al pensiero del penace fuoco
dell'inferno, vivevano di mistica vita; però fiumi
d'oro si versavano nella vorace bocca della lupa! »
Di tutto il componimento di suo figlio, noi mettia-
mo pegno che questo è stato il brano che più inon-
tò il gusto di Baccelli padre, per avervi trovato
una bella prova del profitto ricavato dalle sue dome-
stiche lezioni.

Qual meraviglia importante che invada la sua
la una scienza desolatrice, se questa sta di casa
col ministro stesso dell'istruzione pubblica? E poichè
il professore Severini ha avuto il coraggio di prote-
stare contro quest'invasione, tenga egli alte le sue

proteste, si che non vadano essa pure sepolte. Le porti innanzi al governo e appria tutta Italia che, se non avrà l'un grato che la tenesse in onore, il poema di Dante, assassinato dall'eterismo ufficiale, giacerebbe la dove Alfredo Baccelli disse giacere Roma: in soggo letomais!

Cenni biografici del P. Giuliani.

N. P. Giambattista Giuliani, nato in Canelli (Piemonte) il 4. di giugno 1818, erasi vasa Tomaso nel 1836. Dopo aver insegnato in varj Collegj di quella Congregazione, e soprattutto nel Collegio Clementino di Roma e in quello di Lugano, si accinse a studi profondi intorno a Dante, e dal 1845. in poi mandò in luce i seguenti notevoli lavori: « Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia — Del Veltro allegorico nel Poema sacro — Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell'Orologio di Dante del Ponte — Dante spiegato con Dante ». Nel 1847. venne nominato professore di filosofia morale nell'Università di Genova, e dopo il 1849. professore di eloquenza sacra

42
nella medesima. Scelfi dodici anni, fu trasferito a Firenze, e vi pubblicò nuovi scritti sulla Divina Commedia ed altre Opere di Dante. Due de' primi Santisti della Germania l'onorarono dedicandogli i loro lavori: essi sono il Blanc e il Witte. Il primo lo chiamò « il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gli italiani viventi » e il secondo « maestro di coloro che s'ingegnano di penetrare i reconditi pensieri del divino Poeta. »

In gioventù, studiato prima in Asti, poi a Pavia, erasi applicato alle matematiche, nelle quali acquistò in breve forma di dotto. Quando fu chiamato ad insegnare nel Collegio Clementino di Roma, non aveva che 19. anni. Le sue Opere sopra Dante, al cui studio in seguito si dedicò interamente, sono molte e pregiate in Italia e fuori. Di lui si conserva una lettera, in cui, parlando di se stesso, si esprime così: « Tu continui a curare di poter rendermi degno sacerdote cattolico e cittadino italiano ... imparai più a tacere che a parlare. » — « Come cattolico e come sacerdote »

43

scrive del Padre Giuliani il Giorno di Firenze del 15.
gennaio, fu d'una integrità ammirabile ed egli stesso
potè confessare, con la franchezza d'una buona
coscienza, essere stata continua sua cura vendendosi di
giorno di quei sacri caratteri. I tempi, i luoghi, gli scanda-
li non valsero nemmeno a disturbare le sue con-
vinzioni, ed egli fu uno dei nostri venerandi modelli
di sciogliuto, di cattolico e di frate. «Leggine
che, con eguale ardore con cui spiaceva Dante, a ogni
hora pregava a lungo nella sua cara chiesa di San Mi-
chele Padomini.»

«Ebbe infine, nel morire, il conforto d'una specie
la benedizione del S. Padre.»

(Sin qui l'Unità Cattolica del 17. Genn. 1884.)

Il Reverendissimo Padre D. Nicola Biaggi, Proposito
Generale della Congregazione Somasca, ^{con una lettera stampata} così annunciava
ai Superiori delle Case la morte del P. Giuliani:

Benedetto Dio

Molto R. S. Padre

Genova, 13. del 1884.

Con quel vivo cordoglio che ci trafigge alla perdita di

un caro fratello e d'un tenero amico, annunziò alla
V. P. M. R. quella del ch. om. P. G. B. Giuliani avve-
nuta l'altro ieri a sera in Firenze, dopo essere esam-
plarmente chieste e ricevute i conforti che dà la no-
stra S. Religione.

Non è qui mio intendimento dire delle virtù e
dei meriti del nostro confratello estinto: altri forse
ed anche troppo ne vorrà dire. Unito egli regola-
mente, già sono molti anni, della nostra Congrega-
zione, bramò e chiese e gli venne concesso di rime-
nerci ancora unito coi vincoli della carità: e nella
comunanza in esse dei beni spirituali e delle preghie-
re: e fu egli veramente esemplare in questo, nel
rendere prontamente i prescritti suffragi ogni volta
che gli giungesse notizia della morte di alcun con-
fratello. Poche ore ancora prima che egli la-
sciaste questo terreno esiglio, ad un mio telegram-
ma con cui chiedeva notizie ed esprimeva l'af-
fetto fraterno che sempre ci unì, feceami con
altro rispondere - Grazie: mi raccomando alle
orazioni di tutti i Somaschi, essendo loro unito con

Fidemente. -

Per questo io vivamente lo raccomando alla carità di V. P. M. R. e di questa sua Religiosa Famiglia per quei suffragi, che credoranno di rendere a quell'anima afflitta e cara; acciò che, se un qualche avanzo ancora le rimanesse a dover purgare dell'umana fallacia, trovi misericordioso e benigno il divin Giudice, e merce i pietosi uffizj della fraterna carità trovise presto

"Purs e disposto a salire alle stelle..."

Evocando me stesso alle comuni preghiere, mi raffermo coi sentimenti di Fratello e di amico

Dev. mo ed Aff. mo nel Signore
P. M. Biaggi Prop. Gen. le

La Sicilia Cattolica del 23. Gennaio 1884. Anno XVII. N.º 19. così scriveva intorno al P. Giuliani:

"Il professore G. B. Giuliani, morto da pochi giorni e di cui tutti i giornali liberali d'Italia hanno tesuto splendide necrologie, facendolo supporre trapassato come un libero pensatore, e invece

43
morto da cristiano e con la Benedizione del Santo Padre, da lui invocato.

Su questo Monsignor Gaetano Pinto De Campos mandò all'Osservatore Romano la seguente lettera:

Roma, 14. gennaio 1884.

Gentilissimo signor Direttore

Avendo ricevuto ieri una lettera di un distinto cavaliere fiorentino nella quale mi ringraziava di avere avuto il gentil pensiero d'ottenere dal Santo Padre la benedizione apostolica pel compianto professor Giuliani, debbo ora dichiarare in onore della memoria d'esso che il merito di questo passo non mi appartiene, ma solo ho seguito la sua volontà, come può rilevarsi dalla sua lettera autografa, d' cui le mando una copia.

I sentimenti manifestati in quella lettera, me li ha espressi in due mesi successivi di continue conferenze sulla Divina Commedia. Al momento di separarci, mi promise di ve-

nire in marzo a Roma per dare un'ultima conferenza sul senso generale di Dante, e quindi di ricevere ancora per l'ultima volta la benedizione Papale. Dio però ha anticipato lo adempimento de' suoi più desiderj chiamandolo a sé. Et nomen Domini benedictum!

Con tutta osservanza mi dichiaro

Devotissimo

Mons. Gaetano Pinto de Campos

Ecco ora la lettera del compianto prof. Giuliani.

Firenze, 4. febbrajo.

Illustrissimo Monsignore

Le mando questa risposta dal letto, dove sono trattenuto dalla mia aggravata malattia. La ringrazio in prima dell'affetto e della riverenza che Ella mi dimostra, e che io non so di meritarmi. Continui nella sua magnanima impresa, e si tenga a Dante sempre più fedele, e Dante l'ajuterà per giungere a glorioso porto. Per me, se ora mi sorride il pensiero di avere atteso

di lungamente agli studi di Dante, si è perché non cercai altro che di esergli senso devoto, rivolgendolo la sua parola a gloria della Chiesa e Cristo ed in pubblico beneficio. Preghi per me, e m'ottenga dal Santissimo Padre l'apostolica benedizione, e mi creda per affettuosissimo e sentito ossequio, e nel nome del divino Poeta:

Il suo Devoto

G. B. Giuliani

Il Prof. Gius. Cugnoni nel Periodico letterario ed artistico = La Scuola Romana (Anno XI. Febr. 1884. N.º 4. pag. 93.) così lasciò scritto intorno al P. Giuliani: « Il nome di Giambattista Giuliani in modo è congiunto con quello di Dante,

..... che d'ambidue

Si dice l'un pregiando

Le prime mosse del suo profondo e non mai interrotto studio sulle opere di quel sovrumano intelletto, sono da ravvisare nel discorso, che egli divulgò nel 1844. sopra un dipinto di Carlo Vogel, rappresentante la Divina Commedia (1). In quello, oltre alla copiosa crudi-

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri; dipinto del signor Carlo

zione, di cui fu prova, intorno agli studi Lantéschi; per
ciò che concerne l'interpretazione del sacro poe-
ma, già mette innanzi il proposito, che fu poi
la sola e costante norma della sua critica, di
Spiegare Dante con Dante. E scrive: «Ma in-
nanzi di metter mano a descrivere a particoleg-
giare i pregi, onde risplende il quadro del Vogel,
gioverà, a farne la debita stima, il soffermarsi al-
quanto nell'investigare la vera origine del poema sa-
cro, e il fine precipuo, a che l'Alighieri in esso mirò. et
tal uopo non seguirò altra guida, salvo l'unica ed infallibile:
lui stesso.»

Messosi per cotel via, prese a ponderatamente meditare,
rivolgendole per ogni verso, le opere tutte del suo autore,
le quali poi venne a mano a mano ristampando reintegrate
nel testo e corredate di ampi commenti. Andòsi troppo in-
lungo se mi facessi ad esporre, anche per sommi capi,
il pregio e l'importanza di coteste ristampe; e però rimano
io volentieri i lettori alla minuta e diligente recensione, che

Vogel F. Vogelstein. Roma, Palermai, 1844. (Estratto dal giornale
Arcadio, vol. XCIX).

ne fece Carlo Vassallo, (2) ove sono pure rinvenuti
i giudizi Latine del Polletti, dell'Olive, del Venturo,
del Coix, del Böhmer, del Witte, del Fischer
e del Blanc.

Povvistosì di così larghi e sicuri sussidi, poté
francamente salire, l'anno 1860, la cattedra dante-
sca nell'Istituto di studi superiori in Firenze; e
nei ventidue anni del suo insegnamento continuo
a quella gentile città l'antico vanto per queste cose
proccacciato da Giovanni Boraccio e da Filippo Vil-
lani. Il suo Metodo di commentare Dante con Dante,
che venne in luce nel 1861, è primo e splendido te-
stimonio di ciò che io affermo: ed ancorchè non sia
che un picciol saggio del vasto e faticoso assunto, pu-
re è più che bastevole a dimostrare la saggezza e il
valore, e ti fu ricordare il vecchio motto: ab urgue lenon.
«Consiste questo metodo (2) nel chiarire i passi dubbii
col luoghi paralleli»

GIULIANI G.B.

2594

Biblioteca ca. "F. Autolisei" San Severino ⁹³
Relazioni letterarie del P.G.B. Giuliani e. P.S. ^{Horde}

Il Giuliani indirizzò parecchie delle
sue Lettere sulle Delizie del parla-
re toscano (Firenze, Succursi Le Mon-
nier 1880 - Volumi Due, l'uno di pagine
534, e l'altro di 450.) ai seguenti lette-
rati.

La Lettera di Dedicà è Al Commenda-
tore Antonio Cracco Presidente della
Società di Storia Patria in Genova, scrit-
ta da Firenze il 24. di Giugno 1880.

La Lettera XLI. è all'Ab. Jacopo Bern-
nardi a Pinerolo, con la data di Siena
il 23. di Ottobre 1858.

La XLIII. è al medesimo, da Santa Co-
lomba il 20. di Ottobre 1858.

La XLIV. al medesimo, dallo stesso luogo
il 22. di Ottobre 1858.

La XLV. al medesimo, da Siena, dal Col-
legio Tolomei, il 15. di Ottobre 1858.

La XLVI. è al Prof. Jacopo Ferraggi
a Bassano, da Castel del Piano, il lu-
glio 1859.

i. s.

van

St

viv

ena

/

Or

na

tiche

ma

le

io

en

Ma

i, e

di

viv

Lu

el

rub

La XLVII. al medesimo, da Arcidosso,
il 26. di luglio 1859.

La XLVIII. all'Abate Cesare Parolari
a Venezia, da Bagno di Santa Fiora,
l'agosto 1859.

La XLIX. al medesimo, da Santa Fiora, l'agosto dello stesso anno.

La L. al Padre Tommaso Rondola a
Fiora, da Volterra, il 17. di settem-
bre 1858.

La LI. al medesimo, da Volterra, il 19. del
lo stesso mese ed anno.

La LII. al Conte Tiberio Roberti a
Bassano, da Volterra, il 21. di settem-
bre 1858.

La LIII. al medesimo, da Lucignano, il set-
tembre 1858.

La LIV. al Prof. Ignazio Montanari a
Osimo, da Bibbiena, il 17. d'agosto
1858.

La LV. al Sig. Angelo Nesselzaglia a
Verona, dall'Eremo di Camaldoli, il
18. d'agosto 1858.

La LVII. al Padre Vincenzo Marchesi
a Genova, da Sammarcello, il 10. di lu-
glio 1858.

La LVIII. al medesimo, dallo stesso luogo, il lu-
glio 1858.

La LIX. al Cav. Salvatore Betti a Roma,
da Sammarcello, il luglio 1858.

La LX. al medesimo, da Sammarcello, il
luglio 1858.

La LXI. al Padre Tommaso Bonagno
a Roma, da Sammarcello, il lu-
glio 1858.

La LXII. all'Abate Domenico Novelli
a Sammarcello, da Sammarcello, il
13. di luglio 1858.

La LXIII. all'Abate Giuseppe Tigris a
Pistoia, da Lizzano, il 12. luglio 1858.

La LXIV. al medesimo, da Lizzano, il luglio 1858.

La LXV. al Prof. Giovanni Lanza a Torino,
da Sammarcello, il luglio 1858.

La LXVI. al Sig. Giulio Regasco a Laganà,
da Mamuciano, il luglio 1858.

La LXVII. al Prof. Augusto Conti a Lucca,
da Pupiglio, l'agosto 1858.

E.S.

l'or
? Ste
gia
lena
/
"Or
su
tiche
mo
le
io
ev
Ma
i, e
di
cu
-
al
sub

- La LXXVIII. al Dottor Alessandro Torri a
Pisa, da Capofila, l'agosto 1858.
- La LXXIX. al Cav. Domenico Caratti a Torino,
da Catigliano, l'agosto 1858.
- La LXXX. a Niccolò Tommaseo, di Catu-
gliano, il luglio 1858.
- La LXXXI. al med., con la stessa data.
- La LXXXII. al med., con la stessa data.
- La LXXXIII. al med., da Catigliano, il 26. di
luglio 1858.
- La LXXXV. al Dott. Aurelio Gotti in Firen-
ze, il 24. di giugno 1860.
- La LXXXVI. al Prof. Eusebio Micheli a Siena,
da Bascialungo, il luglio 1858.
- La LXXXVII. al P. Bastaloni Sordani a Verona,
da Livorno, il dicembre 1859.
- La LXXXVIII. al Sig. Alfonso Casanovi
della Valle a Napoli, da Firenze il
2. di giugno 1864.
- La LXXXIX. al med., da Capofila, il luglio
1863.
- La XC. al medesimo, senza data.
- La Lettera ultima a Teodoro Mariani
da Firenze, addi 9. maggio 1869.

(94)

Biografia di Giambattista Giuliani G. S.

Piemontese, illustre scrittore e santonista, fu vent'anni espositore della Divina Commedia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, nacque in Canelli (nell'Astigiana) nel 4. di giugno 1818. Fu Paolo Giuliani e da Maddalena Ghione. Fece i primi studi in Asti, che proseguì in Fossano sotto la disciplina dei Padri Somaschi, all'Ordine de' quali fu aggregato nell'anno 1836. Nella sua giovinezza pose specialmente amore alle Matematiche, nelle quali acquistò, in breve, fama di Dotto. Licenziato, fu chiamato ad insegnare Filosofia Razionale e Positiva (ossia Greca e Matematiche) nel Collegio Clementino di Roma. Nel frattempo pure frequentava nell'Università della Sapienza le Lezioni di Matematica del Calandrelli e di Barnaba Tortolini, e quelle di Fisica del Saverio Parolacci, del quale egli ha poi narrato la vita. Nel finire del 1839, il Giuliani si recò a professare Filosofia nel Liceo di Legnano, e nel settembre del 1840 pigliò parte al Congresso Torinese degli Scienziati. Nel 1841 pub-

blico in Lugano un "Trattato elementare di Algebra" ad uso di quel Liceo, che lo adoperò tuttora, molto lodato in quel tempo, e del quale fece pure onorevole menzione Gregorio Cantù nell'Italia Scientifica. Ma nel lo stesso anno dovette desistere dall'insegnamento, per rimettere la mal ferma salute che pareva minacciata. Dopo un breve soggiorno a Cherasio, passò a Roma e quindi a Napoli, ove conobbe il Troya, il Puoti, il De-Cesare, il Bonelli, e Guacci e altri egregi. Quando ebbe ripreso del suo primo vigore, fece ritorno a Roma, risolvuto di dedicarsi omai tutto a Dante, cui già da ben quattro anni aveva incominciato a rivolgere il suo studio. Conobbe allora familiarmente il Tenesani, il Finelli, il Poletti ed il celebre pittore Lodovico Vogel di Volgestein. Del quale esiste nel Museo di Brisa un bel ritratto ch'egli fece dell'amico Giuliani, già fatto conoscere per parecchi pregevoli lavori di argomento dantesco. Citiamo: "Della riverenza che Dante Alighieri pose alla somma Autorità Pontificia; Del Veltro allegorico nel Poema sacro; Dei pregi e di alcune nuove spiegazioni dell'Orologio di Dante del Poeta." Segui poi

nel 1845. L'illustrazione del quadro dello stesso Vogel rappresentante la Divina Commedia, come l'anno innanzi egli aveva illustrato la Deposizione di Cristo dal Crocifisso del Tenerani, lavori che meritavano al Giuliani le lodi del Giordani, del Romani, del Parenti, del Nicolini, dello Stracchi, del Betti, del Troya, del Silla, e di altri valentissimi. Nello stesso anno 1845, il Giuliani cominciò al canonico Brunone Bianchi, moltissime interpretazioni, che questi si pigliò d'incorrere nel suo Commento alla Divina Commedia. E pubblicò egli stesso in Genova il "Dante spiegato con Dante" a primo suo saggio di un nuovo Commento sulle Divina Commedia di Dante Alighieri, lavoro che assicurò tosto la sua fama. Fu autografo in biblioteca dantesca, e fu particolarmente encomiato dall'Opacani, dal Nicolini, e dal Marchetti. Nel settembre 1846, in Genova, il Giuliani fu primo ad ottenere luogo nei Congressi scientifici agli Studi danteschi, dimostrando che la Divina Commedia a buon dritto meritava la considerazione della Sezione Storica ed Archeologica,

come il più antico e sicuro monumento della nuova
Storia d'Italia. Ed in questo discorso riuscì a convincere
dici, entrando animosamente nell'arringa politica, che
i temporarj mutati e che nessun italiano avrebbe
ormai chiamato un Alberto Tedesco ad inforcare gli
arconi d'Italia, quando si aveva un Alberto italiano. Il
discorso fu interrotto da vivissimi applausi, se non che Al-
berto La Marmora, commissario governativo, si oppose,
protestando contro l'intromissione di Dante nel Congresso.
Ma Cesare Cantù, il Presidente di San Quintino e
Luigi Cobianchi, difesero con calda eloquenza il Giuliani,
il nome del quale divenne intanto sempre più popolare.
Il Cobianchi ed il Sauli di Igliano poi furono pronti, do-
po quel discorso, a far nominare il valoroso Dante sta-
bilito corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Tori-
no, e il marchese Luigi Serra, capo della Riforma degli
Studi in Genova, non tardò a farlo eleggere Dottore colle-
giato della Facoltà di Filosofia e Lettere nell'Universi-
tà di Genova. Intanto s'accostava la grande agitazione
politica d'Italia negli anni 1847. e 1848. L'elezione di
Pio IX. dava cuore al Giuliani, come agli altri migliori

95
celesiastici d'Italia, si cimentarsi nel campo politico.
Nel 1847. il Giuliani fu chiamato ad occupare la Cat-
tedra di Filosofia morale nell'Università di Geno-
va, e ottenne, in breve, il pubblico favore. Quan-
do s'incominciò ad allegare in Piemonte la liber-
tà della stampa, egli fu vide eletto revisore insieme
con Lorenzo Costa, Antonio Cecco e Giuseppe Morro-
ni quell'ufficio delicato confermò nuovamente
l'animo suo prudente insieme e liberale. A Genova
si mostrò l'animo loro grato voltero. Dopo eleg-
gelo deputato al Parlamento, benché ei non avesse
ancora l'età voluta dalla legge. Non credette per-
altro di dover correre simile aringo; ma nondimeno
a tutti i moti del 1848-49, stando nella cerchia
sua, prese una parte viva ed efficace. Dopo il rove-
scio di Novara, già soppresso nell'Università di Geno-
va la Cattedra della Facoltà di Lettere e Filosofia,
ricevette la nuova Cattedra di Sacra Eloquenza, la
quale poi tenne per undici anni. Il fervido amore
di Dante, nel 1853, trasse il Giuliani a peregrina-
re in Toscana, e gli fece pigliare amore singolarissimo

mo a questo nativo linguaggio, di cui nessuno meglio di
lui pose in evidenza la ricchezza, la proprietà, la poesia,
nelle sue celebrate Lettere "Sul vivente Linguaggio del
la Toscana," e nell'aureo libretto intitolato: "Mora-
lità e Poesia del vivente Linguaggio toscano." Ma nel
tempo stesso, in cui egli studiava la Lingua viva del Po-
polo, il Giuliani non perdeva di vista il suo Poeta: che
anzi egli primo, egli solo fin qui riscoprì la Lingua
di Dante col vivente Linguaggio popolare toscano, e il
lumina l'uno con l'altro, recando in fine il risultato de-
sui ingegnosi rapporti in un importante Discorso da lui
letto all'Accademia della Crusca, della quale è socio cor-
rispondente. Fondata nel 1849, in Firenze, restituita e
de stessa con la libertà d'Italia, l'istituto di Studi Superi-
riori, il Giuliani venne chiamato a ricoprire pubblica-
mente la Divina Commedia. Cattedra ch'egli occupa
tuttora con eloquente dottrina e con grandissimo plauso
et conferma e quasi soggetto del suo grande onore acqui-
statosi per Dante, basterebbe la parte ch'egli prese nel
glorioso Centenario della nascita del Divino Poeta coi solenni
Discorsi che dovette recitare, l'uno nella Piazza di San

ta Croce in Firenze il 14. maggio 1865, alla presen-
za di Vittorio Emanuele re d'Italia; l'altro in Re-
gina il 26. giugno dinanzi all'urna, in cui stavano
racchiuse le ossa di Dante; e l'ultimo il 14. settem-
bre in Livorno nell'Adunanza solenne della Società di
Studi presieduta dal sommo Santista re Giovanni
Gassoni. Abbiamo finalmente in queste sue
proprie parole, dovette ad un amico, il ritratto morale
del Giuliani: "Ne miei Libri, come nelle mie Le-
zioni, fu sempre uno l'intendimento, di far cioè che
la Letteratura sia un ministero di civiltà, che le
arti del Bello servano al miglior bene della nostra
Patria e di vantaggiarla sopra le altre Nazioni
per la nobilitate del sentimento. Fra le molte
contraddizioni degli uomini, mi raccolsi in
me stesso, francheggiandomi nella dignità del su-
perior, degli studi e della vita: "Sta come torre fe-
sta, che non crolla - Giammai la cima per soffia-
re ventate." Questi versi mi furono egualmente presenti
nell'animo e guida sicura, Negli studi aspirai per
sempre al meglio, e del resto fu continua mia cura

« di poter rendermi degno sacerdote cattolico e cittadino
« italiano. Dell'amicizia feci sostegno e consolazione
« alla mia vita. Fu nemico ognora d'attaccar brighe
« anche letterarie con chiechessia; e tenni ferma la
« mia dignità in ogni più difficile caso. Imparai più a
« tacere che a parlare. Quando mi si diceva che io a
« vevo de' nemici; nol credevo mai; perchè sapevo e sen-
« te di non avere offeso e invidiato alcuno, se non in
« quanto desideravo di pareggiarlo nel fare il bene e far-
« lo il meglio possibile.»

Facciamo qui seguire l'elenco dei principali
sui Scritti, ne quali si rivela sempre la bontà e
gentilezza dell'animo, l'acume dell'ingegno, la dili-
genza degli studi e la castigataggine del dettato: «Me-
todo di commentare la Divina Commedia» (vol. 3.
Firenze, Felice Le Monnier, 1861.); «Sul vivente
Linguaggio della Toscana,» Lettere (vol. 4. 3.^a Ediz.,
1863.); «La Vita Nuova e il Canzoniere di Dan-
te Alighieri,» ridotti a miglior lezione e commentati
(vol. 1. Firenze, Succursori Le Monnier, 1868.); «Or-
te, Patria e Religione,» Prose (vol. 1. Firenze, 1870.); «Me-

«liti e Prose del vivente Linguaggio toscano,»
3.^a Edizione con l'aggiunta del Racconto: «Fra
« Vittime del lavoro» (vol. 1. Firenze, 1873.); «Il Con-
« tito di Dante,» reintegrato nel testo con nuovi
« Commenti (vol. 2. Firenze, 1875.); «Opere latine
« di Dante Alighieri,» reintegrate nel testo con
« nuovi Commenti (vol. 2. Firenze, 1878.); «La Comme-
« dia di Dante Alighieri,» riformata nel testo giusta la
« ragione e l'arte dell'Autore» (vol. 1. Edizione Diaman-
« te, Firenze, 1879.); «Dante spiegato con Dante,» Saggi d'un
« nuovo Commento alla Divina Commedia (pubblicati in
« Firenze, 1846, 1851; in Firenze, 1853, 1861; in Mo-
« dena, 1869; nella Rivista Ubbinate, nella Nuova An-
« tologia di Firenze e negli Annali Fiorentini di Halle
« in Prussia, 1873, 1875, 1878). I quali Saggi sui princi-
« pali Canti della Divina Commedia, uniti a quelle tante
« interpretazioni che s'incontrano nei Commenti alle Ope-
« re minori, si pongono quasi l'intero Commento della Com-
« media stessa. I due primi Saggi fatti in Germania, il Blau-
« del Witte, onorarono pubblicamente il Giubileo Italian-
« degli Istituti, e il primo (Nel suo « Saggio d'un'inter-

pretazione filologica dei passi più oscuri e controversi della
Divina Commedia: « Trieste, 1865. » lo chiamò il più
profondo conoscitore della Divina Commedia fra gl' Ita-
liani viventi; e il secondo lo adottava come maestro di
coloro che s'ingegnano di penetrare i reconditi pensieri
del divino Poeta.

(Dal Dizionario biografico degli Scrittori contempora-
nei, diretto da Angelo De-Gubernatis - Firenze, coi
tipi dei Succesori Le-Monnier, 1879. pag. 509. con
l'illustrazione dell'artista Agostino
vitrato del Giuliani) (1). Deletta fu discipolo e amico di gran
l'artista Giuliani.

« di poter rendermi degno sacerdote cattolico e cittadino
« italiano della

« alla e Prussia del vivente Linguaggio toscano, »

→ con BIOGRAFIE CBS - 2594

Vian Paolo (a cura), LRaccolte Ferrajoli e Menozzi degli Autografi Ferrajoli. Introduzione, inventario e indice. (Studi e Testi, 351). Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1992 (lettere di Cossa Lorenzo, Giulliani, Grosso, Petrucci Gaetano, Frugoni):

- n. 2164 (f. 3744r-v) Lorenzo Cossa a Rocco Bombelli.
- n. 2995 (ff. 5325r-v, 5326r-v) Luigi Fornaciari a **Giambattista Giuliani**, Lucca, 28 maggio 1854.
- n. 3449 (ff. 6488r-v, 6488av) **Giambattista Giuliani** a un Padre Provinciale, Genova, 26 gennaio 1858.
- n. 3450 (ff. 6489r, 6489av, 6490ar) **Giambattista Giuliani** a Carlotta Pavan, Genova, 28 maggio 1858.
- n. 3451 (f. 6490r) autografo di **Giambattista Giuliani** (testo di epigrafe per Vittorio Emanuele II di Savoia), Firenze, 2 giugno 1862.
- n. 3452 (ff. 6491r, 6491av) **Giambattista Giuliani** a destinatario non indicato, Firenze, 19 gennaio 1869.
- n. 3453 (f. 6492r) autografo di **Giambattista Giuliani**, Firenze, 21 maggio 1871.
- n. 3553 (f. 6667r) autografo di **Stefano Grosso**, Bologna, 17 settembre 1868.
- n. 3554 (f. 6668r) **Stefano Grosso** a Dario Rossi (con due esametri greci - poi tradotti in latino - dettati <pel giubileo cattedratico> di Tommaso Vallauri), Novara, 3 giugno 1875.
- n. 4984 (ff. 9181r, 9181av) Luigi Muzzi a **Gaetano Petrucci**, Bologna, 12 maggio 1830.
- n. 3099 (ff. 5883r, 5883av) **Carlo Innocenzo Frugoni** a Lodovico Preti, Parma, 30 dicembre 1755.
- n. 3100 (ff. 5884r, 5884v) **Carlo Innocenzo Frugoni** a Giuseppe Maria Pagnini, <casa>, 15 marzo 1764.

BIBL. CIV. S. SEVERINO
CIV. FILIPPO ROSA

32

Vincenzo Genovesi l'anno 1884. in dirigo
al Comm. Antonio Capecialato una
Lettera dal titolo = La prima Commu-
na e il genio di Giambattista Giuliani,
che fu stampata in Firenze.

2594

BIBL. CIV. S. SEVERINO - CAT. FILIPP. 2011

29

Il prof. Giovanni Lanza stampa
un bell'elogio del P. Giampaolo Giulini
nell'Observatore Seclitico (giornale
d'istruzione e di Divagazione) Anno
XIX. Bojzen. 1884. N. 18. p. 275. c.
sogg.

↓
questo in un foglietto inserito.

2594

Catalogo
degli scritti
del P. D. Giambattista Giuliani
Ch. Reg. Tomasco

2594

1. Sul moderno linguaggio della Toscana - Lettera di Giambattista Giuliani Tomasco. ^{11 Antonia} Torino, Tipografia Scolastica di Lebrano Franco e Figli e Compagnia, ^{12 con i nomi} 1858, in - 8.^o di pagg. 84. Sono dedicate ^{13 data dalla} - # ^{14 data 13.} 1858.
2. Del Metodo di commentare la Divina Commedia - Epistola di Dante a Cangrande della Scala interpretata da Giambattista Giuliani Tomasco Professore di Eloquenza Sacra, Consigliere della facoltà teologica e V. Preside del Collegio di Filosofia e Belle Lettere nell'Università di Genova. Genova, dai Tipi di Luigi Sambolino - MDCCCLVI, in - 16.^o di pagg. XLVIII - 80.
3. Della propria maniera di commentare la Divina Commedia. Ragionamento di Giambattista Giuliani. Giornale Arcadico - T. CXVII.

mans. Anno II. Quad. 5. e 6.) Roma, Tipografia Salinucci, 1845. Opuscolo di pagg. 14. dedicato - All'egregio Cavaliere Pier - Alessandro Parma Professore di Eloquenza nell'Università di Torino - il 4. di Ottobre 1845.

8. L'Angelo della Risurrezione, scolpito dal Com. Pietro Tenerani - Discorso di Giambattista Giuliani C. R. S. letto nell'Accademia Filarmonica di Roma il 27. di agosto 1847. Genova, Tipografia del R. I. De' Lodi - Muti - 1847. Opus. in - 8.^o di pagg. 20. dedicato - All'egregio D. Paolo Roberto Professore di Eloquenza italiana nella R. Università di Genova - il 30 di agosto 1847.

9. Sopra la Doposigima di Cristo dalla Croce - Altare opera in marmo del Professore Cav. Pietro Tenerani per commissione del Magnifico Principe D. Alessandro Tolonia - Discorso del P. Giambattista Giuliani C. R. Tomasco. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1845. Di pagg. 16. Questo discorso fu letto dall'autore il 26. maggio 1845 nell'Ac

4. Dei pregi e di alcune nuove applica-
zioni dello Ovalagio di Dante immagi-
nato e dichiarato da Marco Giovanni
Ponte C. R. S. Ragionamento del P.
Giambattista Giuliani della medesima
Congregazione. Roma, Tipografia dal-
le Belle Arti, 1844. in 8°. di pagg. 28.
5. Paggio di un nuovo commento della
Commedia di Dante Alighieri fatto
dal P. Giambattista Giuliani C. R. So-
sco. Genova, dalla Tipografia dei fra-
telli Pagano. Opuscolo di pagg. 54. dedi-
cato a Carlo Troya il 24. del 1846.
6. La Divina Commedia di Dante Alighieri -
Dipinto del Sig. Carlo Vogel di Vogelstein -
Discorso del P. Giambattista Giuliani C. R. So-
masco Professore di Filosofia nel Collegio
Clementino. Roma, dalla Tipografia delle
Belle Arti, 1844. in-16°. di pagg. 54. Stimolo
lo estratto dal Giornale Arcadio tom. C, fa-
scicolo di agosto 1844.
7. La Coronazione di Amadeo VIII. primo
Duca di Savoia - dipinto del Cav. Fandi a
nando Cavalleri pittore di Gabinetto di S.
M. il Re di Piemonte descritto dal P. Giambattista Giuliani C. R. So-
masco Professore nel Collegio Clementino (dal Lussitane-Giornale Ro-

mano - Anno II. Quad. 5. e 6.) Roma, Tipografia Salinucci, 1845. Opuscolo di pagg. 10. dedicato all'egregio Cavaliere Pier-Alessandro Paravia Professore di Eloquenza nell'Università di Torino - il 4. di Settembre 1845.

8. L'Angolo della Risurrezione scoperto dal Com. Pietro Tenerani - Discorso di Giambattista Giuliani C. R. S. letto nell'Accademia Sibernica di Roma il 29. di agosto 1847. Genova, Tipografia del R. U. de' Libri - Muti - 1847. Opus. in - 8°. di pagg. 20. dedicato all'egregio D. Paolo Robuffo Professore di Eloquenza Italiana nella R. Università di Genova - il 30 di agosto 1847.
9. Sopra la Deposizione di Cristo dalla Croce - Altorilievo operato in marmo dal Professore Cav. Pietro Tanvani per commissione del Magnificissimo Principe D. Alessandro Tolonia - Discorso del P. Giambattista Giuliani C. R. So-
masco. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1845. di pagg. 16. Questo discorso fu letto dall'autore il dì 26. maggio 1845 nell'Ac-

Accademia Liberina; dove era presente il
lente poeta Angelo Maria Gova che in-
vece un suo paragonissimo canto sopra
il medesimo soggetto, e n' ebbe grandi e me-
ritate applausi.

10. L' Eva novella - Orazione panegirica re-
citata da Giambattista Giuliani Somasco il
vi. Dicembre nella Parrocchia della Mad-
dalena di Genova festeggiandola con tri-
dus solenne l'Immacolata Concezione di
Maria. Savona, nei tipi di Luigi Sam-
bolino, MDCCCLVI. Di pagg. 18. Dedicata
- Al degno Sacerdote P. Giuseppe Maria
Bottaro Somasco - addi 8. del Dicembre
1856.

11. Dante spiegato con Dante, ossia Nuovi
Comenti della Comedia di Dante Alighieri
fatti dal P. Giambattista Giuliani
C. R. Somasco. Genova, Tipografia del R. I.
de' Sordi - Mattei, 1848. È questo il programma
d'associazione dell'Opera su Dante, del P.
Giuliani Somasco, divisa in sei volumi, ognuno
dei quali composto di 5. fascicoli, ed ogni fasci-
colo di sei fogli in-82 col titolo suddetto, la
cui pubblicazione cominciò in Genova nella
dotta tipografia col gennaio del 1847. uscendo
ogni 40. giorni circa un fascicolo. Il primo

31
volume comprende un discorso sulla
maniera de' toscani nel commentare
la Comedia: un altro intorno al fine
ed alla principale allegoria di questa:
e un terzo, che assegna le ragioni
perchè Dante intitolasse Comedia
il suo poema, e perchè di poi si
chiamasse Divina. Quindi segue
l'Orologio di Dante del padre Pon-
ta e poscia i Nuovi Commenti.
Il secondo, terzo, quarto volume con-
tengono divisamente l'Inferno, il Pur-
gatorio e il Paradiso coll'opportuno comen-
to. Il quinto abbraccia altrettanti di-
scorsi sopra la Poetica, la Rettorica,
l'Astrologia, la Fisiologia, la Metafisica, la
Filosofia morale, la Politica e la Teo-
logia di Dante. Ad essi tiene dietro
il Dizionario e la Sinonimia Dantesca.
Nell'ultimo si dà la Storia di Dante
e del suo secolo.

12. Della rievocazione che Dante Alighieri
potè alle somme autorità
Pontificie - Discorso recitato il 27. Mag-
gio 1844. dal P. Giambattista Giuliani
C. R. Somasco nell'Accademia
Liberina di Roma. Lugano, Tip. Vela-
dini e Comp. di pagg. 20. Dedicato -
Al P. D. Francesco Calandri C. R. Roma

Aca emerito Professore Di Rettoria e Pro-
posto del Liceo e Collegio S. Antonio di
Lugano, con la data di Roma dal Collegio
Clementino a' di 5 giugno 1844.

13. Alcune Prose del P. Giambattista Giuliani Professore d'Eloquenza Sacra nella R. Università di Genova e Socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino. Savona, presso l'Editore Luigi Sambalino Tip. Lib. 1851. 8^{vo} - 16.^o di pagg. 346. Sono de-
dicata a Cesare Balbo. In essa v'ha, non ancora citato in questo catalogo, il Discorso in-
titolato: Del Cattolismo di Dante Alighieri e del Veltro allegorico della Divina Comedia, il quale fu pubblicato in Roma nel 1845. e ristampato con alcune giunta in Torino nel 1847. La prima parte fu letta nell'Accademia Torinese di Roma il 27. di maggio 1846: ma qui è stata ripetta e adattata alle circostanze presenti, aggiuntori di più la seconda parte del Veltro allegorico, come confessa l'Ed. stesso nella nota segnata con asterisco alla pagina 5. di dette Prose.
14. Il vivente linguaggio della Toscana - Pagine sparse. Nuova edizione, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1876. pagg. 205. (Attribuito al P. G. B. Giuliani)

15. Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento di Giambattista Giuliani espositore della Divina Comedia nell'Istituto di studi superiori in Firenze. Un volume di 1^o viso in due parti. Firenze, Succesori Le Monnier, 1875.

16. Arte, Patria e Religione. Prose di Giambattista Giuliani, un volume.

La Nuova Antologia di febbraio 1881. scrive: "Chiunque voglia le forti e nobili prose del prof. Giuliani gli apra grado di averne in questo volume riunite le più importanti, molte già pubblicate sparsamente in altri libri, alcune venute ora in luce per la prima volta."

17. Delizie del parlare toscano. Lettere e rievocazioni del p. d. Giambattista Giuliani. Nuova edizione con giunta e correzioni. - Due volumi.

ebbe in animo il Giuliani nel porre insieme questi due volumi di mostrare come la favella usata dall'Alighieri e fondamento della nostra letteratura non è morta, ma vive sempre vigorosa e fresca nella Toscana.

18. Commenti alla Vita Nuova, al Convito, alle Opere Latine di Dante Alighieri

P. Giambattista Giuliani

Fu soprannominato "l'Astigiano dantista" e non a caso. Infatti P. G. B. Giuliani nacque a Canello, presso la patria dell'Alfieri, il 4 giugno 1818 e fece della religione e di un profondissimo amore per Dante ragione di tutta una vita.

Ai suoi biografi, però, è sfuggito che il nome di battesimo non fu Giambattista, ma Jacopo. Lo sappiamo da una sua lettera a Jacopo Bernardi che gli fu molto amico: "forse non te lo dissi mai che il mio vero nome è pur Iacopo scambiato in Giambattista nella professione religiosa" ~~Va~~ (23 luglio 1868.) (A)

La famiglia era di condizioni modeste, ma l'educazione che vi ricevette fu adatta a predisporlo ad una vita severa e formarne il carattere. Non essendovi scuole nel suo paese nativo, fu mandato, ancora fanciullo ad Asti prima e a Fossano poi, dove i Padri Somaschi avevano scuole e collegio.

Affezionatosi a questa congregazione (che ha per scopo l'istruzione e l'educazione dei giovani) chiese di farne parte; vi fu accettato nel 1835, e vi fece la professione religiosa il 2 luglio del 1836. E se nel 1856 chiese ed ottenne di uscire da quella Congregazione non potendo reggere per la salute delicata e la vista debolissima alle fatiche dell'insegnamento, fu però grato a quei Padri che lo avevano educato, e da vecchio riconosceva che, compiacendosi di "essere nato in una condizione modesta, la vita claustrale gli aveva dischiuso la via agli studi e al desiderio d'onore" (Lettera al Prof. G. Poletto in data 3 marzo 1880.) (B)

Dopo gli studi, come allora si chiamavano, di umanità e retorica, il Giuliani si applicò alla filosofia e alle scienze esatte e specie nella matematica fece grandi progressi. E così, appena ventenne, lo

troviamo già professore di filosofia razionale e positiva nel Collegio Clementino di Roma, dove intanto continuò anche a studiare frequentando i corsi di Fisica e Matematica all'università. Dopo due anni passò nel Collegio di Sant'^{Antonio} a Lugano e nel 1841 pubblicò ad uso di questo liceo un "Trattato elementare di algebra" dedicato al suo carissimo amico P. Ponta.

Somasco come il Giuliani e ~~dantista~~ di molta fama, ~~si affrettò~~ in lui il Ponta era uno scienziato e non aveva mai studiato il Sommo Poeta. Datosi a questo studio con grande ardore, incaricò il Giuliani di un viaggio nelle principali città italiane per visitarvi uomini illustri e averne aiuto ad intendere certi passi controversi della Divina Commedia. Il Giuliani si trattene specialmente a Roma dove si unì in amicizia ^{con} lo scultore Tenerani, ^{con} il pittore Vogel, Salvatore Betti, il Duca di Sermoneta; e a Napoli, dove, tra gli altri, conobbe l'autore del "Veltro", il Troja, il Puoti e la Guacci. Questi viaggi riuscirono fruttuosi per il P. Ponta, ma molto più per il Giuliani, che nel 1842 si decise a lasciare da parte le matematiche per darsi tutto agli studi danteschi. Nel 1846 ^{lo} troviamo ~~il Giuliani~~ al Congresso degli Scienziati a Genova. E' noto che ~~l'~~, accanto a quello esclusivamente culturale, ^{questi congressi} avevano come scopo il riunire i liberi cittadini italiani per parlare delle loro speranze di indipendenza e libertà.

E proprio in una di queste sedute il Giuliani propose e sostenne che, nella sezione del Congresso destinata alla storia, trovasse posto anche la Divina Commedia, che non è soltanto un poema, ma anche un documento storico di gran valore.

E infervoratosi nel parlare, dalla storia passò alla politica attuale, e concluse dicendo che ormai in Italia non c'era più nessuno de

invocasse con Dante "un Alberto tedesco, quando si aveva un Alberto italiano". L'allusione al re Carlo Alberto fece prorompere tutta l'assemblea in un'entusiastica ovazione: e in favore della proposta del Giuliani parlarono anche altri, fra cui Cesare Cantù.

A me pare che quella proposta sia degna d'essere ricordata non solo per l'aspetto politico, come tutti fanno, ma anche per un'altra ragione. Allora c'erano ^{poi} dantisti e ^{di quelli che c'erano} dantisti, ^M ognuno lavorava per conto proprio. Riunirli insieme nel Congresso degli scienziati e considerare gli studi danteschi nel loro insieme, era un'ottima idea, da cui nacquero poi le Società dantesche in Italia, Germania e Inghilterra.

L'anno seguente venne eletto professore di Filosofia morale dell'Università di Genova.

Nel '49 ^{in questa città} fu soppressa la Facoltà di Lettere, e allora al Giuliani offrirono quella di Sacra Eloquenza.

E' anche da ricordare che, quando nel 1848 Vincenzo Gioberti fece un viaggio di propaganda patriottica nelle varie regioni d'Italia, nel ricevimento solenne che gli fu fatto a Genova nelle sale del "Circolo Nazionale", il Giuliani lesse un'Allocuzione in cui ritroviamo queste frasi: "Liberi dai gravi impedimenti onde eravamo oppressi da gente inumana, sicuri dalle maligne influenze che ci contaminavano, alla perfine ripigliamo animo e siamo, ciò che rileva ben più, sentiamo di essere, vogliamo essere, e guai a chi ci contrasti di essere, italiani".

In quegli anni il Giuliani da ^{di lui} Genova si recò spesso in Toscana, dove fu preso dall'amore del "vivente linguaggio" di questa regione e cominciò a studiarlo con amore peregrinando di città in città.

Frutto di questi viaggi sono i volumi "Lettere sul vivente

linguaggio di Toscana" e "Ricreazioni filologiche, ossia
Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano" che pubbli-
cati e ripubblicati, furono uniti assieme col titolo "De-
lizie del parlar toscano".

Riporto a riguardo due brevi giudizi tratti dalla corrispon-
denza di P. Giuliani.

Uno di Federico Sclopis e l'altro di Bartolomeo Siorio. Il Siorio
volumi 9-12-1873 non da
volume sul "Linguaggio toscano" è riuscito a definire la qua-
lità specifica di quel linguaggio ricercando così soavemen-
te la via dell'intelletto e del cuore. ^{E conclude:} Graziosissime e com-
moventi sono le ricreazioni filologiche, egregio esempio del
modo di ricorrere alle pure fonti del sermone gentile, sonan-
te e puro. ^{Ma ripete alle antiche}

Secolo
il bio
*La abilità del Giuliani è stata proprio quella di ripropor-
re dalla viva voce dei contadini sì belle cose. La verità
naturale a volerla inventare con l'arte perde il 50%. Per
questo, come Goldoni, Dante notava molte cose in natura e
da lui traeva le immagini dei suoi scritti.

Sempre con l'intento rivolto a Dante, il Giuliani dimostrò
infatti in quei volumi, quanta bellezza e potenza racchiuda
in sé la lingua toscana, di cui raccolse oltrechè vocaboli
garbati e forme ingegnose ed eleganti, teneri affetti, sè-
gnificati generosi, giudizi ricchi e profondi.

Soggiornò nei villaggi e nelle borgate, si fece amico dei
contadini e degli operai e ne studiò i lavori e i costumi,
sempre attento a cogliere parole ed espressioni.

Così, unitamente alla pubblicazioni di tali volumi e ad una
maggiore penetrazione dello spirito dantesco, riuscì, lui
piemontese, a divenire uno dei migliori toscani tra i moder-
ni scrittori.

Lettera al
B. bio
a folio
Verga
3 luglio 1873

Egli riusciva ad accoppiare in maniera perfetta nei suoi scritti, quel sentimento che ingentilisce la forma e quella cortesia che rafforza negli animi le radici del Bene.

Con l'occhio attento che è delle anime profondamente buone, con quell'arte spontanea e insieme matura, che riesce a trasformare le immagini in affetti, con quella cura paziente, che non trascura le cose piccole, senza per questo diventare pedante, come un chitarrista che non tralascia alcuna delle corde del suo strumento perchè sa che ognuna rende una nota e tutte insieme sono capaci di supreme armonie, il Giuliani osservava la Natura, la ascoltava, la idolatrava quasi e si preoccupava di riportarne la viva voce, così come Essa gliela faceva sentire nell'anima, modesta e vivace, tranquilla e possente.

Io credo che codesta attitudine a scolpire gli affetti Giuliani l'abbia conquistata e certo resa valida ed efficace con lo studio costante dell'Alighieri, grande, come nessuno più di lui, nello scrutare i più riposti meati del cuore.

→ Nel 1859 il Governo Provvisorio della Toscana fondò a Firenze l'Istituto di Studi Superiori e volle che vi fosse rinnovata quella cattedra dantesca che il Comune di Firenze aveva fondato nel 1337 e affidata a Giovanni Boccaccio. A coprirla fu invitato il Nostro, che ben volentieri accettò trasferendosi a Firenze dove abitò sino alla morte. Gli furono amici il Caponi, il Bufalini, il Tommaseo, il Lambruschini, Pietro Fanfani, Eugenio Camerini, Augusto Conti, Aurelio Gotti, Jacopo Bernardi, l'editore Le Monnier, il Witte, il Blanc, lo Scartazzini e tanti dei più illustri

scrittori del tempo, e tutti li consultava, con tutti discuteva, sempre di Dante o di questioni della lingua.

Scriverà ad esempio lo Scartazzini in una lettera allo stesso Giuliani datata Malibran, 15 luglio 1870: "Mi reputo ben felice che il più profondo perscrutatore della dottrina di

Dante si compiaccia onorarmi della sua benevolenza... ^{Roma più} ^{anno da ereditato dal di dove il suo posto non più lo} ^{di dove} ammirazione che ho per i suoi lavori, fa nascere in me il de-

siderio di vedere un giorno reso di pubblica ragione l'intero

~~lavoro~~ di Lei commento sul poema sacro. Veramente, con una tale pubblicazione Lei farebbe a tutti i dantofili un dono impareggiabile". ^(A) ^{ARXG - GGB 24} ^{Lettera di Dante a G.B. Giuliani}

Appena tre anni dopo l'opera verrà portata alle stampe dal Witte che fu spesso intermediario nello scambio di riflessioni e consigli tra lo stesso Scartazzini e il Giuliani (lettera del 29 gennaio 1873 e dell'11 dicembre 1875). ^(A)

→ Nel 1865 a Firenze si celebrò con grande solennità il sesto centenario della nascita di Dante.

Era la prima gran festa dopo l'unità italiana e convennero a Firenze rappresentanti di tutte le città italiane e il re Vittorio Emanuele II.

Al Giuliani toccò l'onore di tenere in presenza del Sovrano in piazza Santa Croce, il discorso quando fu inaugurata la statua di Dante. Un altro episodio egli ricordò sempre con viva commozione, cioè d'aver fatto parte della Commissione fiorentina mandata a Ravenna ad assistere al riconoscimento delle ossa di Dante. In una lettera al Belli (abate) scriveva da Ravenna il 27 giugno del 1865: "il giorno di ieri era stato veramente solenne e non si potrebbe descrivere lo spettacolo tenerissimo e grave a un tempo..... Ho baciato e ribaciato le sacre ossa di Dante e ne ringrazio Dio. Il mio

L. Giuliani Lettere ARXG GGB 33

Testi di base di Giacomo Raffaello
G. B. Guler e P. Vano Rizzo Torcas

M.L. Milano di Bogano 1941-42

4
discorso fu come un'orazione, ma è dovuto alla maestà dello argomento".
E al prof. Paganucci scriveva dai Bagni di Lucca il 10 luglio "Ben dobbiamo dolerci che i Ravennati non abbiano voluto consentirci la forma in gesso del cranio di Dante; ma noi certo non mancammo al debito nostro. E mi persuadeo che quanti leggeranno le vostre savie considerazioni sentiranno più vivo il desiderio di contemplare quel sacro capo e saranno grati a chi pur tanto cercò di contentarli".

In quello stesso anno 1865 viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Germania, partecipando a tutte le commemorazioni che vi si tennero del centenario. I festeggiamenti ebbero fine a Dresda, per cura della Società dantesca tedesca, il 15 settembre del 1865; e in quella solenne adunanza il Giuliani recitò un discorso che è tutto un inno a Dante, alla unità italiana riconquistata, e finisce con l'augurio che a un nuovo centenario del Cristiano Poeta si veggia festeggiato il trionfo nella sicura e beata fratellanza delle Nazioni".
Lo stesso Salvator Betti ~~in una lettera~~ che già a proposito del Discorso tenuto per il ritrovamento delle ossa di Dante aveva scritto al Giuliani: "Niuno mi vince e mi vincerà mai nell'amare e onorare l'anima gentilissima del Giuliani" (Roma 4 settembre 1866), dirà in questa occasione: "Io vi ho sempre amato e stimato qual ornamento insigne delle nostre lettere... il vostro discorso... è pieno di senso e gravità. Mi sembra quasi di leggere un'opera di Plutarco".

↳ Tornato a Firenze, non se ne allontanò più che per riposarsi in una sua villetta o per brevi viaggi in Toscana.
Nel 1872 fu eletto Accademico della Crusca, dove il 15 settembre lesse il discorso "Dante e il vivente linguaggio di

Toscana."

8

Condusse sempre una vita semplice e ritirata, circondata dall'affetto e dall'ammirazione di molti suoi colleghi ed amici, una vita talvolta claustrale, anche in Firenze dove si ammalò gravemente nel 1883.

Nella malattia, scrive il DeGubernatis, "conservò sino all'ultimo la sua soavità perfetta; nessuno scoperse in lui nessun segno d'impazienza pel suo male; non s'intese dalle sue labbra neppure un lamento; l'uomo mitissimo era pure un uomo fortissimo e aveva sopra di sé un dominio compiuto". Come in tutta la vita, anche morendo, diede prova del suo profondo e schietto sentimento religioso. Spirò l'11 gennaio del 1884.

Così Salvatore Betti lo ricorda nell'affettuosa prefazione del "Diario" pubblicato da Treves nel 1889: "Giambattista Giuliani non fu meno ammirato per la bontà dell'animo e pel decoro di una vita spesa nello studio e in opere di bene, che per la nobiltà dei suoi scritti intesi ad innalzare in Italia il culto del genio dantesco e ad esaltare le poetiche bellezze del vivente linguaggio di Toscana.

I suoi scritti rimarranno; la memoria della sua vita virtuosa potrebbe cadere, con lo scomparire successivo ed inevitabile degli amici che ne furono testimoni e che possono farne fede".

Le lettere sono tratte dalla corrispondenza di P. Giuliani conservata presso l'Archivio Storico dei PP. Somaschi a Genova, diretto da Padre Marco Tentorio e cui va tutta la mia riconoscenza.

Cfr. A.S.P.S.G. 17-48; 48-10.

SOMMARIO

Lettere di Belli 27 giugno 1865

Lettere di ^{Paganucci} ~~pagannucci~~ 10 luglio

Lettere di S. Betto Roma 4 settembre 1866

Documenti dell'educazione di Dresden 15 settembre 1865
 parte di G.B. Gulia e di S. Betto

Il dinoro Donne e il nome Luigino di Tosca?

De Gubernatis

Salustio Betto Duero Treves 1889 con prefazione di ⁴Luigino
 e la rivista.

Lettere di Belli 27 giugno 1865

Lettere di ^{Paganucci} ~~pagannucci~~ 10 luglio

Lettere di S. Betto Roma 4 settembre 1866

Documenti dell'educazione di Dresden 15 settembre 1865
 parte di G.B. Gulia e di S. Betto

Il dinoro Donne e il nome Luigino di Tosca?

De Gubernatis

Salustio Betto Duero Treves 1889 con prefazione di ⁴Luigino
 e la rivista.

D)

Handwritten notes on the left page, including dates like "1835" and "1836" and names like "Giuliani".

Fu soprannominato "l'Astigiano dentista" e non a caso. Infatti P. Giambattista Giuliani nacque a Canelli, presso la patria dell'Alfieri, il 4 Giugno 1818 e fece della religione e di un profondissimo amore per Dante la ragione di tutta una vita.

Ai biografi, però, è sfuggito che il suo nome di battesimo non era Giambattista, ma Jacopo. Lo sappiamo da una sua lettera a Jacopo Bernardi che gli fu molto amico: "Forse non te lo dissi mai che il mio vero nome è pur Jacopo scambiato in Giambattista nella professione religiosa" (23 Luglio 1868).⁽²⁾

La famiglia era di condizioni modeste, ma l'educazione che vi ricevette fu adatta a predisporlo ad una vita severa e a formarne il carattere.

Non essendovi scuole nel suo paese nativo, il Nostro fu mandato, ancora fanciullo ^(prima ad Asti e poi) ad Asti prima e a Fossano poi, dove i Padri Somaschi avevano scuole e collegio. Affezionato a questa congregazione, (che ha per scopo l'istruzione e l'educazione dei giovani), chiese di farne parte, ⁽¹⁾ fu accettato nel 1835 e vi fece la professione religiosa il 2 Luglio del 1836 ⁽²⁾ e se nel 1856 chiese ed ottenne di uscire da quella Congregazione non potendo reggere per la salute

A) BERNARDI JACOPO, scrittore e patriota (Traviso 1813-1897), fu professore di lettere nel seminario di Ceneda. Successivamente insegnò storia e filosofia a Venezia. Nel 1849 dovette abbandonare Venezia per sottrarsi alla reazione austriaca e si rifugiò prima in Toscana e poi in Piemonte dove fu tra i fondatori dell'Istituto per le figlie dei militari. Ritornato a Venezia nel 1877, partecipò con il Torti e con il Capiscalatro ad un nobile tentativo di appianare gli attriti tra Chiesa e Stato. Fu autore di numerose biografie di politici e pensatori italiani.

- B) Lettera a Jacopo Bernardi 23 luglio 1868. Lettera a chi -
- C)
- D)

delicata e la vista debolissima alle fatiche dell'insegnamento, fu però grato a quei Padri che lo avevano educato, e da vecchio riconosceva che, compiacendosi di : "essere nato in una condizione modesta, la vita claustrale gli aveva dischiuso la via agli studi e al desiderio d'onore?" (3 Marzo 1880).

Dopo gli studi, come allora si chiamavano , di umanità e retorica, il Giuliani si applicò alla filosofia e alle scienze esatte e specie nella matematica fece grandi progressi. E così, appena ventenne, lo troviamo già professore di filosofia razionale e positiva nel Collegio Clementino di Roma, dove intanto continuava a studiare frequentando i corsi di fisica e matematica all'Università. Dopo due anni passò nel Collegio di Sant'Antonio a Lugano e nel 1841 pubblicò ad uso di questo liceo un Trattato elementare di algebra dedicato al suo carissimo amico P. Ponta.

Somasco come il Giuliani, il Ponta era uno scienziato e fino ad allora non aveva mai studiato il Sommo Poeta. Datosi poi a questo studio con grande ardore, incaricò il Giuliani di compiere un viaggio nelle principali città italiane per visitarvi uomini illustri e averne aiuto ad intendere certi passi controversi della Divina Commedia. Il Giuliani si trattene specialmente a Roma dove si unì in amicizia con lo scultore Tenerani, con il pittore Vogel, con Salvatore Betti e con il Duca di Sermoneta;

delicata e la vista debolissima alle fatiche dell'insegnamento, fu però grato a quei Padri che lo avevano educato, e da vecchio riconosceva che, compiacendosi di : "essere nato in una condizione modesta, la vita claustrale gli aveva dischiuso la via agli studi e al desiderio d'onore?" (3 Marzo 1880).

Dopo gli studi, come allora si chiamavano , di umanità e retorica, il Giuliani si applicò alla filosofia e alle scienze esatte e specie nella matematica fece grandi progressi. E così, appena ventenne, lo troviamo già professore di filosofia razionale e positiva nel Collegio Clementino di Roma, dove intanto continuava a studiare frequentando i corsi di fisica e matematica all'Università. Dopo due anni passò nel Collegio di Sant'Antonio a Lugano e nel 1841 pubblicò ad uso di questo liceo un Trattato elementare di algebra dedicato al suo carissimo amico P. Ponta.

Somasco come il Giuliani, il Ponta era uno scienziato e fino ad allora non aveva mai studiato il Sommo Poeta. Datosi poi a questo studio con grande ardore, incaricò il Giuliani di compiere un viaggio nelle principali città italiane per visitarvi uomini illustri e averne aiuto ad intendere certi passi controversi della Divina Commedia. Il Giuliani si trattene specialmente a Roma dove si unì in amicizia con lo scultore Tenerani, con il pittore Vogel, con Salvatore Betti e con il Duca di Sermoneta;

- A) Lettera al Prof. G. Poletto in data 3 Marzo 1880 sta in
- B) P.G. GIULIANI Trattato elementare di algebra
- C) P. PONTA

delicate e in vista dell'importanza
 per il fatto che in questo studio
 non si è tenuto conto di una condizione
 che si è verificata in una certa
 parte della vita di questo studio
 (1881) (1881) (1881)
 con gli studi, come si è visto, si è
 il Giuliano si è dedicato alla
 nella matematica fece grandi progressi. E così, senza
 trovare un professore di filosofia naturale e
 Golligio (presente di Roma, dove intanto
 trasferendo i corsi di fisica e matematica
 due anni passò nel Collegio di Sant'Antonio a
 pubblico ad uso di questo liceo un
 dedicato al suo carteggio con il
 Golligio come il Giuliano era una
 allora non aveva mai studiato il
 studio con grande errore, intanto il
 viaggio nelle università italiane per
 illustrare la vita di questo studio
 della Divina Commedia. Il Giuliano
 Roma dove si era in abito con la
 allora Vogel, con Salvatore Settì e
 (A) Lettera al Prof. B. Poletto in
 (B) P. P. GIULIANO [Prof. di
 (C) ATENE, 1881

1872 → ff. "Mordani e poemi del
 delle Toscare" Firenze, Juc. le
 ff. 637 e segg.

[Handwritten signature]

A. De Gubernatis: Giambattista
 (Milano) Firenze, AD. Mondadori & C. 1884 ff. 19

[Handwritten signature]

J. Betin ^{Pavia} a GBG Pavia e
 ff. v

Lettere

- A Polino 3 marzo 1830
- Sclopis
- Sorio
- da Scorsolini 15 luglio 1870
- " e usura 29 gennaio 1873 e 11 dicembre 1875
- A Belli 27 giugno 1865
- A Paganucci 10 luglio 1865

~~Alto~~

© Ad J. Bernoulli Memoria a G.B. Guibai, Atti del R. Istituto Veneto, Tomo 11, 1884

© Lettera al Pd. G. Peano 3 marzo 1880 a G. Peano
Cens. di G. B. Guibai, Atti, Liceo, 1884

© G.B. Guibai Trattato elementare di Algebra Leipzig, Verlag von C. Neumann, Neudamm, 1841

© 1846 → fz. Carlo Vassallo Compendio di Algebra
Atti della R. Accad. delle Scienze, Torino, vol. XIX, 1884
ff. 452

○ Algebra 1848 (3c)

G.B. Algebra a Vincenzo Guibai Lettera al Circolo Matematico di
Genova - 22 maggio 1848, in "Unione Matematica", 16 luglio 1848
ff. 110

~~Lettera al Circolo Matematico di Torino~~ Torino, Settembre, 1860

© G.B. Delte del poligono Tosiano Atti e Annali, Firenze,
Le Monnier, 1864 in 2 voll.

○ F. Sclopis

○ S. Scarpis

○

Beati & Guibai ← memoria 1866



MARIA ALESSANDRA BRUNO

LA VITA E GLI SCRITTI
DI
GIAMBATTISTA GIULIANI
(1818-1884)

2594



FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1921

Giuliana
189
sacha

SCANSIONATO SOLO IL FRONTESPIZIO.
IL LIBRO COMPLETO È IN: AGCRS, n.o.
→ P. Mancini per l'imp
Roma 31. X. 2020